



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE

**CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA:
CULTURE E STRUTTURE DELLE AREE DI FRONTIERA**

CICLO XXVII

**TESI DI DOTTORATO DI RICERCA
VENEZIA E LA PIRATERIA USCOCCA
NEI SECOLI XVI-XVII. FRA POLITICA REPRESSIVA E
MUTAMENTI DELLA PERCEZIONE:
LA PROSPETTIVA VENEZIANA**

Relatore

Prof. MICHAEL KNAPTON

Dottorando

GIULIANO VERONESE

ANNO ACCADEMICO 2015 - 2016

INDICE

INTRODUZIONE	p. 7
CAPITOLO 1 – L’espansione ottomana nei Balcani tra XV e XVI secolo	p. 17
§ 1.1 - <i>L'espansione ottomana</i>	p. 17
§ 1.2 - <i>La strategia difensiva veneziana</i>	p. 22
§ 1.3 - <i>Il Militärgrenze, ossia la difesa contro il Turco vista dagli Asburgo</i>	p. 33
CAPITOLO 2 – La regionalizzazione dell'economia veneziana in Adriatico	p. 39
CAPITOLO 3 – Le vertenze tra Venezia e gli Asburgo e la questione adriatica	p. 47
CAPITOLO 4 – La politica repressiva veneziana contro gli uscocchi dal 1540 al 1590	p. 65
CAPITOLO 5 – La politica repressiva contro gli uscocchi dopo il 1590	p. 91
CAPITOLO 6 – La politica dell'informazione e la creazione del “mito negativo” degli uscocchi dalla fine del '500 alla guerra di Gradisca	p. 125
CONCLUSIONI	p. 165
APPENDICE CARTOGRAFICA	p. 179
FONTI E BIBLIOGRAFIA	p. 189

Abbreviazioni

ASV = Archivio di Stato di Venezia

BMCV = Biblioteca del Museo Correr di Venezia

BNMV = Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia

b. = busta

c. = carta

fasc. = fascicolo

f. = filza

ms. = manoscritto

m.v. = more veneto

r. = recto

v. = verso

reg. = registro

Criteri di trascrizione dei documenti

Le citazioni tratte da documenti originali conservati presso biblioteche ed archivi sono stati trascritti senza modifiche se non per quanto riguarda la punteggiatura e le maiuscole, per le quali sono stati utilizzati criteri moderni. Per i nomi delle località della Dalmazia e dell'Istria è stata utilizzato il toponimo italiano, data la difficoltà, in alcuni casi, a reperire quello moderno, croato o sloveno. Le date sono state indicate secondo il sistema in vigore nella Repubblica di Venezia (*more veneto*) che prevedeva l'inizio dell'anno il giorno 1° marzo.

Ringraziamenti

Nel terminare la presente ricerca sento l'obbligo di ringraziare chi, in vario modo, ne ha reso possibile il completamento.

Innanzitutto il prof. Michael Knapton, per i preziosi suggerimenti sui temi affrontati, per la pazienza con la quale ha tollerato i miei tempi lunghi, la meticolosità con la quale ha visionato le bozze, la schiettezza delle sue valutazioni. A lui un grazie particolare per aver accettato di condividere con me, con solida determinazione, vicinanza umana (e una certa dose di *humor* inglese), un'avventura i cui esiti non parevano del tutto scontati ma, anzi, piuttosto incerti. Fare la sua conoscenza è stato per me uno degli aspetti più positivi di questa esperienza.

Ringrazio il prof. Egidio Ivetic, dell'Università degli Studi di Padova, per i suggerimenti che hanno reso possibile una "svolta" importante a questa ricerca.

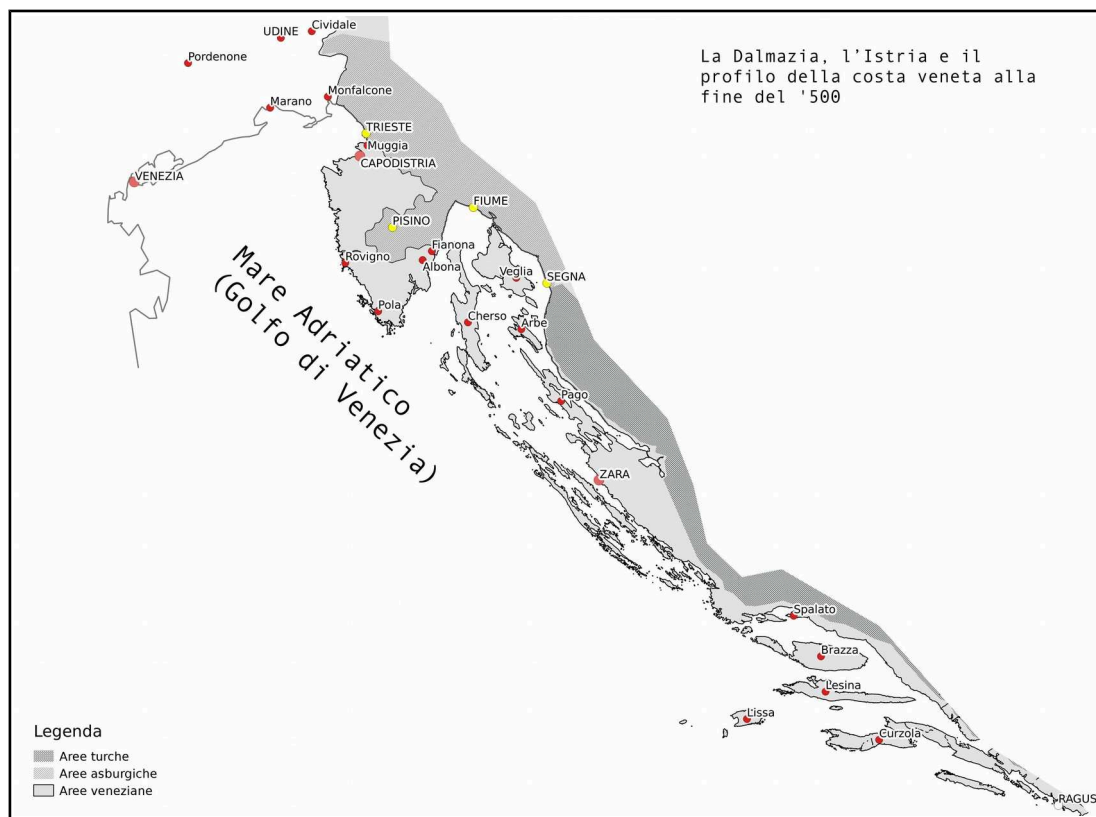
Un ringraziamento va al prof. Claudio Povolo, dell'Università degli Studi di Venezia, per i suoi consigli e le sue precise indicazioni.

Grazie al dott. Claudio Lorenzini per i preziosi riferimenti archivistici che generosamente mi ha fornito.

Un pensiero e un grazie va anche al mio "vecchio professore", Furio Bianco, per avermi trasmesso, in tempi ormai lontani, la passione per la ricerca d'archivio.

Infine devo un ringraziamento particolare a Roberta, Lorenzo e Carlo per aver sopportato pazientemente la presenza, in casa, di un attempato "studente". A loro dedico questo lavoro.

LA DALMAZIA, L'ISTRIA E IL PROFILO DELLA COSTA VENETA



Introduzione

«Una tale nazione di gente sono gl'uscocchi che vivono nella Riviera del Mare Adriatico, in quella parte che si chiama Illirico o Schiavonia, fra la Dalmazia et la Croatia, et secondo l'opinione d'alcuni, sono quelli Liburni de quali fa mentione Lucano. Altri veramente dicono che questa nazione esce dalla Sarmazia europea in tempo di Giustiniano primo Imperatore et gionta nell'Istria populò parte di quella vicino a quelli diruppi sassosi e balze sterili sino a Segna et Fiume dove al presente abitano popoli et sudditi del Signor Arciduca Ferdinando alla riviera del mare Adriatico. Questi tali sono gente ruspia e montanara, avezzi a rapine e rubberie, onde per li suoi continui assassinamenti fu sempre differenze fra gl'imperiali et venetiani: i quali per levar la causa che non facciano danni ad altri sudditi et per non dare a turchi occasione con armata d'entrare nel mare Adriatico promuovono sempre, sebbene con poco profitto, di castigarli. Et ciò perché oltre la sua natural inquietudine e temibilità si uniscono con essi molti murlacchi montanari vicino a Novegradi che molti banditi son del Dominio Veneziano come d'altri principi che per scampare la vita si ridducono lì et apprendendo di questi i costumi, uscocchi diventano ancor loro. La sua lingua è schiava et sono cristiani»¹.

Con queste parole, un anonimo autore, presumibilmente nel 1616, descriveva gli uscocchi, i pirati dell'Adriatico, riproponendo quello che era, ormai da qualche anno, il quadro a tinte fosche di questi predoni che i veneziani diffondevano pubblicamente attraverso manoscritti e stampe. Comprendere quale sia stato l'articolato percorso che portò il governo veneziano a favorire una pubblicistica di tale genere, quali fossero gli obbiettivi ai quali esso mirava, quali cambiamenti politici, quali fattori economici, quali equilibri internazionali influenzarono la politica repressiva contro gli uscocchi nel corso dei quasi ottant'anni di attività di tali pirati è, a grandi linee, il fine che si pone la presente ricerca.

Alcune brevi notizie per comprendere i termini della questione. Tra il 1540 ed il 1617 la Repubblica di Venezia fu costretta ad affrontare il problema della pirateria

¹ BMCV, Codice Cicogna, 2038. Fascicolo intitolato *Genealogia degli Uscocchi*, 18 giugno 1616.

uscocca che, colpendo sia obbiettivi terrestri che obbiettivi marittimi, comprometteva le relazioni commerciali della Serenissima e di altri Stati, la sicurezza dei luoghi e dei transiti, l'incolumità delle persone, il pacifico possesso delle cose e la convivenza fra Stati. La “questione uscocca” alimentò una lunga controversia tra Venezia e gli Asburgo di casa d'Austria, alle cui dipendenze gli uscocchi prestavano la propria opera di difesa dalle incursioni turche, che sfociò nella guerra di Gradisca, detta anche guerra degli uscocchi, combattuta tra il 1615 e il 1617.

Gli uscocchi fecero la loro comparsa sullo scenario marittimo adriatico e su quello territoriale della Dalmazia in seguito all'espansione ottomana nei Balcani tra XV e XVI secolo, sebbene la loro provenienza sia in parte controversa. Nell'interpretazione “classica” la formazione di questi nuclei di pirati viene posta in relazione diretta con il flusso migratorio che avrebbe spinto parte delle popolazioni balcaniche dell'interno verso la costa per sfuggire al nuovo dominatore turco. Altri storici, tuttavia, concepiscono il fenomeno più come un fatto strutturale di quelle società, e ritengono che i profughi che crearono e nel tempo ingrossarono le fila degli uscocchi fossero

«il surplus demografico delle società montanare dell'area dinarica, una componente che tradizionalmente si riversava sulla costa e che nel farsi uscocca trovò un'opportunità in più come impiego provvisorio o definitivo»².

Si trattava di popolazioni individuate, alle volte anche erroneamente, con vari nomi, *prebiezi*, *valacchi*, *morlacchi*, ma l'appellativo che li rese famosi e con il quale erano conosciuti dai loro nemici fu quello di uscocchi che, secondo l'interpretazione ormai generalizzata, deriva dal termine *uskok*, fuggiasco³.

In un primo momento gli uscocchi si raccolsero nella città fortificata di Clissa che, però, nel 1537 venne conquistata dai turchi, episodio che prelude alla terza guerra veneto-ottomana⁴. Gli uscocchi furono costretti a trovare rifugio verso nord nella città di Segna che divenne il loro principale luogo di raccolta, sebbene gruppi di uscocchi fossero presenti anche a Fiume, a Buccari ed in altri luoghi vicini della costa dalmata arciducale.

² E. IVETIC, *Gli uscocchi fra mito e storiografia*, in M.GADDI, A.ZANNINI (a cura), “Venezia non è da guerra”. *L'isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617)*, Udine 2008, p. 390.

³ C. W. BRACEWELL, *The Uskoks of Senj: piracy, banditry, and holy war in the sixteenth century Adriatic*, New York 1992, p. 3.

⁴ G. PRAGA, *Storia di Dalmazia*, Milano 1981, p. 179.

Descritti come guerrieri indomiti, furono inseriti stabilmente, proprio per le loro doti belliche e per la loro avversione nei confronti dei turchi, nel sistema di difesa austriaco, il *Militärgrenze*, un'ampia fascia di territorio fortificato e militarizzato che per lungo tempo, fino al XIX secolo, rappresentò il principale sistema di difesa dei territori asburgici contro l'espansionismo ottomano.

Nella prima parte della ricerca si è ritenuto opportuno fornire un quadro propedeutico a quello che sarà il tema principale dello studio, ovvero la politica repressiva veneziana contro gli uscocchi. Il primo capitolo, suddiviso in tre paragrafi, è dedicato al tema dell'espansione ottomana nei Balcani e alle diverse modalità con le quali i protagonisti principali della vicenda, Venezia da un lato e Asburgo dall'altra, affrontarono la questione. Innanzitutto (paragrafo 1.1), si è cercato di delineare, sulla base della storiografia esistente, quale relazione vi fosse tra l'occupazione dei territori balcanici da parte ottomana, la formazione di nuclei uscocchi e la loro permanenza in quei luoghi come “*Antemurale Christianitatis*” nei confronti del mondo islamico. La principale domanda che ci si pone infatti è come le diverse strategie messe in campo per far fronte alla spinta espansionistica ottomana possano aver condizionato l'evolversi della questione uscocca.

La tattica difensiva di Venezia per far fronte alla spinta espansiva ottomana è l'argomento del paragrafo 1.2. L'obiettivo è quello di verificare se, e in quale modo, le strategie veneziane di opposizione all'avanzata turca avessero ripercussioni sulle azioni degli uscocchi. Se, effettivamente, come un primo approccio alle fonti archivistiche veneziane parrebbe evidenziare, queste stesse modalità difensive apparentemente deboli e blande, favorissero o meno una certa libertà di movimento degli uscocchi lungo i confini veneto-turchi.

Nel paragrafo 1.3 si esamina, in modo più sommario e principalmente sulla base della storiografia esistente, il tema delle modalità con le quali gli Asburgo affrontarono la difesa dei propri territori rispetto all'espansionismo ottomano. Gli Asburgo, di contro all'apparente, tutta da verificare, debolezza veneziana, puntarono sulla costituzione di un confine militare di vaste proporzioni, il già citato *Militärgrenze*, punteggiato di fortezze e popolato da coloni-soldati che svolgevano le funzioni di truppe confinarie. Segna era l'ultima fortezza a ovest di questo esteso confine militare, affacciata sul mare Adriatico. Si tratta, quindi, di un paragrafo di

supporto, necessario a capire il ruolo svolto dagli uscocchi all'interno del sistema difensivo approntato dagli Asburgo. Oltre a ciò si è ritenuto opportuno delineare i due atteggiamenti, veneziano e asburgico, di opposizione all'espansione ottomana per evidenziare le differenze che sono il risultato, anche, delle politiche estere, degli equilibri interni e della politica economica delle due potenze.

Un altro aspetto che è stato necessario approfondire è quello riguardante l'evoluzione del quadro economico (capitolo 2) relativamente al periodo nel quale si colloca la vicenda degli uscocchi. La finalità è quella di verificare quanto i mutamenti economici in atto nel '500 abbiano influito sulle vicende oggetto della ricerca. Se, in ultima analisi, a rendere la pirateria uscocca particolarmente invisa al governo veneziano vi fossero appunto anche fattori di tipo economico, a maggior ragione se di tipo recessivo, che potevano rendere meno sopportabili le azioni di disturbo che la pirateria dava al commercio adriatico.

Nel terzo capitolo, incentrato sulle vertenze tra Asburgo e Venezia, si è voluto verificare quali fossero i motivi di attrito che già esistevano tra le due potenze, che alimentavano da tempo dissapori e divergenze, e che potevano avere un peso nell'accrescere le tensioni politiche tra i due Stati. Questioni già sul tavolo delle trattative della pace di Bologna nel 1530, come ad esempio le vertenze confinarie relative ai territori orientali della Terraferma veneta e la questione della fortezza di Marano, conquistata fortunatamente dai veneziani nel 1543 ma sempre rivendicata dagli arciducali. Particolare attenzione è stata dedicata alla vertenza riguardante il dominio sul mare Adriatico che Venezia considerava una propria indiscutibile prerogativa e che diede vita ad accesi contrasti con la controparte asburgica. La controversia si trascinò a lungo anche nei secoli successivi, inserendosi nell'ampio dibattito seicentesco tra il *mare clausum* di Selden e il *mare liberum* di Grozio. A questo punto sono stati verificati gli intrecci e le relazioni tra tali problemi e la questione uscocca, per comprendere come la pirateria segnana potesse aver svolto, o meno, un ruolo strumentale al servizio degli Asburgo, finalizzato a mettere in crisi il preteso dominio veneziano su quel mare. Infine si è cercato di valutare se il ruolo svolto dalla pirateria uscocca al servizio degli Asburgo possa essere considerato simile a quello di altri fenomeni analoghi, ad esempio la *corsa* inglese e francese, ai quali parte della storiografia che si è occupata dei temi legati alla formazione dello

Stato moderno, assegna un ruolo importante nella costruzione del controllo territoriale dei nascenti Stati nazionali⁵.

Nei successivi capitoli si entra nel vivo del tema principale della ricerca: la politica repressiva veneziana contro la pirateria uscocca. Quali furono le soluzioni messe in campo da Venezia rispetto al fenomeno uscocco in relazione sia agli aspetti “di contorno” cui s'è fatto appena cenno, sia ai mutamenti del quadro politico interno ed internazionale che si verificarono nel corso del secolo? Oggetto del quarto capitolo, in particolare, è la serie di provvedimenti adottati da Venezia nel periodo successivo al 1540, quando, stipulata la pace con i turchi a chiusura della guerra iniziata nel 1537, Venezia fu costretta a cambiare nettamente il proprio atteggiamento nei confronti di Segna, divenuta ormai, per la Serenissima, un covo di pericolosi pirati che rischiava di mettere a repentaglio la precaria tregua stabilita con l'impero ottomano.

Una fonte, tra le altre, particolarmente significativa, è stata quella dei provvedimenti emanati dal Senato che presenta una frequenza elevatissima di *parti* adottate dal governo per contrastare la pirateria segnana.

Le *parti* del Senato relative al dominio *da Mar* sono state utilizzate molto poco, per non dire quasi del tutto ignorate, dalla storiografia che si è occupata del fenomeno della pirateria uscocca in particolare per il periodo compreso tra il 1540 e il 1580. Lo studio più recente e documentato, quello di C. W. Bracewell, le ignora totalmente, a parte un paio di riferimenti alle *parti* del Senato in *Secreta*⁶ e non attinenti ai provvedimenti repressivi adottati dal governo veneziano, così come fa qualche riferimento alle *parti* della *Secreta* anche Silvino Gigante⁷, ma solo per i decenni finali del secolo.

Quali sono, quindi, i motivi di tale rilevanza legislativa? Si è cercato di trovare una risposta a tale domanda nell'intreccio di una serie di fattori, tra questi: i rapporti diplomatici tra Venezia e l'impero ottomano; la duplicità delle relazioni confinarie tra Serenissima e Sublime Porta, improntate alla diffidenza ma anche a tentativi di pacifica convivenza; le modalità, alle volte contraddittorie, con le quali Venezia cercò di mantenere il controllo dei confini; i contrasti crescenti con gli Asburgo;

⁵ Cfr., in particolare, J. E. THOMPSON, *Mercenaries, Pirates, and Sovereigns*, Princeton 1994 e M. Neocleus, *Imagining the State*, Philadelphia 2003.

⁶ C. W. BRACEWELL, *The uskoks of Senj*. cit., p. 201 e p. 229.

⁷ S. GIGANTE, *Venezia e gli uscocchi. Dal 1570 al 1620*, Fiume 1904, p. 19.

l'introduzione di sistemi affatto nuovi nel condurre le razzie e le incursioni su mare da parte degli uscocchi. Tutto ciò è servito a inquadrare e a dare una spiegazione plausibile di un fenomeno così rilevante quale fu il dispiegamento di forze e strumenti normativi messi in atto in quegli anni. Infine, la portata dei risultati ottenuti dalla politica repressiva di questo primo quarantennio di lotta alla pirateria uscocca ha permesso di rilevare quali fossero gli obbiettivi che la classe politica al potere in quel momento volesse ottenere.

Il quinto capitolo affronta il tema della politica repressiva veneziana contro gli uscocchi dopo il 1590. Gli anni '80 del '500 rappresentarono un momento di svolta, non solo riguardo alla questione uscocca e alla politica estera, ma anche riguardo agli assetti politico-costituzionali e all'azione di governo all'interno dello Stato. Dalla riforma del Consiglio dei Dieci nel 1582-83 agli interventi in politica feudale, alle iniziative di contrasto del banditismo: espressioni di uno sforzo di elaborazione normativa che mirò ad un rafforzamento ed accentramento dell'esercizio del potere soprattutto nei confronti del dominio di terraferma.

Promotore di questa politica fu principalmente un gruppo di patrizi, i “giovani”, che proprio in quegli anni riuscì a far prevalere la propria visione politica su quella neutralista che sino a quel momento aveva animato l'oligarchia al potere. Come è stato scritto questo

«era il gruppo di patrizi che si ricollegava idealmente alla Repubblica quattrocentesca, agli uomini che avevano esteso il suo dominio fin nel cuore della Lombardia e avevano cercato di prendere la Romagna e le coste della Puglia e poi il Triestino, per controllare pienamente l'Adriatico e diventare lo Stato egemone d'Italia condizione, questa, per garantirsi l'egemonia nel Mediterraneo orientale: il gruppo di patrizi che respingeva la pace di Bologna del 23 dicembre 1529 e la politica di neutralità e di buona armonia con la Sede apostolica - in sostanza, di dipendenza da essa - che il suo patrocinatore, Gasparo Contarini, aveva avviato»⁸.

Il tema riguardante l'affermazione del cosiddetto gruppo dei “giovani” è stato dibattuto a lungo dalla storiografia, divisa tra l'accoglienza entusiastica delle linee interpretative elaborate da Gaetano Cozzi in un suo noto e fortunato saggio⁹, e una

⁸ Sono parole di G. Cozzi per la voce *Leonardo Donà* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 40, Roma 1991, p. 760.

⁹ G. COZZI, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*,

posizione più vicina al ridimensionamento, se non addirittura alla confutazione, che ne fece, di quell'interpretazione, Martin J. C. Lowry nel 1971¹⁰. Nonostante ciò ritengo che la posizione oggi prevalente tra gli storici sia quella di una sostanziale accettazione dell'interpretazione data a suo tempo da Cozzi, quanto meno nel considerare quel periodo storico come espressione, tra le altre cose, di un profondo conflitto che stava interessando il patriziato veneziano e che portò all'affermazione di politiche nuove e decisamente in controtendenza con la politica fino ad allora perseguita. Verificare, quindi, se i cambiamenti politico-istituzionali che si espressero in quegli anni ebbero anche, e in che modo, ripercussioni sulla politica repressiva veneziana contro gli uscocchi, è stata la domanda centrale di questo capitolo e, in parte, del capitolo successivo.

L'analisi continua poi intorno ad altre questioni necessarie per approfondire l'argomento: oltre ai sistemi repressivi veri e propri, di carattere più strettamente militare e di politica "preventiva", come i pattugliamenti delle squadre navali, il rafforzamento delle guardie su mare, e così via, oltre all'azione diplomatica, quali altri provvedimenti o comportamenti furono adottati dal governo marciano per far fronte al problema della pirateria uscocca? Il problema viene trattato nel sesto ed ultimo capitolo. In quest'ultima parte della ricerca si analizza, infatti, un altro importante aspetto, quello relativo alle modalità con le quali fu utilizzata l'informazione, a partire da fine '500, per la costruzione di una sorta di "mito negativo" degli uscocchi. Probabilmente l'intento fu quello di diffondere in un vasto pubblico l'opinione della validità delle ragioni dei veneziani contro gli uscocchi e contro i loro protettori, gli Asburgo di casa d'Austria.

Questo aspetto della ricerca è stato condotto su fonti non istituzionali, ovvero non prodotte da organi amministrativi o di governo. Un genere di documentazione conservata principalmente nella biblioteca del Museo Correr e presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia. Si tratta di un *corpus* sparso costituito da memoriali, dalle cosiddette "cronache venete" alle volte chiamate anche "diari" (sorta di annali di fatti notabili della storia veneziana).

L'analisi di questa documentazione, se raffrontata con quella ufficiale dei

Venezia-Roma, 1958.

¹⁰ M. J. C. LOWRY, *The Reform of the Council of Ten, 1582-3: an Unsettled Problem?*, in "Studi Veneziani", n.s., XIII (1971), pp. 275-310.

provvedimenti repressivi tra gli anni '40 e '80/'90 del '500, ha mostrato fin da subito quella che è apparsa come una strana incongruenza riguardante i tempi dell'“esplosione” del fenomeno uscocco. Queste fonti, infatti, non citano episodi riguardanti i pirati dell'Adriatico se non a partire, generalmente, dagli anni '80/'90 del '500.

La domanda che ci si pone quindi è se questa “evidenza mediatica” del fenomeno sia collegabile ai mutamenti politici cui s'è fatto precedentemente cenno o se, invece, più banalmente, sia stato l'effetto di una crescita delle violenze uscocche che divennero talmente evidenti da risultare un problema di cui “si parlava” di più. Indubbiamente sul finire del secolo vi fu una *escalation* di violenze che videro coinvolti pirati uscocchi contro obbiettivi veneziani, cui le autorità lagunari risposero con forte determinazione. Alcuni elementi, tuttavia, fanno sospettare che ci fosse anche dell'altro. È possibile, quindi, che l'aumento delle violenze uscocche fosse attribuibile in buona parte alla stessa politica repressiva veneziana di quest'ultimo scorcio di secolo?

Tale considerazione spinge, necessariamente, a porsi alcune domande. Vi era coscienza da parte del governo marciano che le azioni militari condotte contro Segna e contro gli uscocchi e, spesso indiscriminatamente, contro le popolazioni arciducali accusate, genericamente, di fornire sostegno ai pirati avessero una chiara funzione provocatoria? Potevano veramente pensare, i veneziani, che i vari blocchi navali e terrestri che furono ripetutamente portati a Segna e a vari altri luoghi della costa dalmata arciducale e che impedivano agli uscocchi di procacciarsi di che vivere potessero non determinare una reazione estremamente violenta? C'è da domandarsi, infine, se non era chiaro al governo veneziano che un simile comportamento sarebbe risultato provocatorio anche verso gli stessi Asburgo aprendo la possibilità ad un possibile conflitto tra le due potenze. C'è forse un filo rosso che lega tali azioni con la politica nuova del ceto dirigente che in quello stesso periodo si stava affermando?

Tra gli obbiettivi politici del gruppo dei “giovani” vi erano l'accentramento ed il rafforzamento dei poteri dello Stato e, come già detto, un ruolo meno neutrale e più attivo in politica estera, alla ricerca di un assetto diverso degli equilibri politici internazionali rappresentati, in quel momento, dal prevalere come forza egemone in Italia del cosiddetto “blocco cattolico” rappresentato dalla Spagna, dall'impero (in

sostanza dagli Asburgo) e dal papato. Per ottenere questi risultati, quindi, l'adozione di una politica più aggressiva nei confronti degli Asburgo poteva essere un obiettivo da perseguire e riuscire, nel contempo, a costruire un consenso interno e internazionale, presso le potenze amiche, costituiva un fattore utile alla causa del gruppo dei “giovani”. Comunicare opportunamente notizie sugli uscocchi e sulle azioni veneziane, poteva, quindi, rispondere a tale esigenza?

In conclusione, profonde diversità paiono separare i due periodi della repressione veneziana, quello che, nella presente ricerca, va dal 1540 agli anni '80 del '500 e quello successivo fino alla guerra di Gradisca. Il raffronto delle caratteristiche dell'uno e dell'altro aggiungerà elementi nuovi utili a valutare se la linea interpretativa ipotizzata, ovvero che vi sia una relazione tra l'affermazione della politica dei “giovani” ed il cambiamento della politica repressiva contro gli uscocchi del nuovo governo, abbia o meno fondamento.

Capitolo 1 – L’espansione ottomana nei Balcani tra XV e XVI secolo

1.1 - L'espansione ottomana

Il XV e il XVI sono i secoli della massima espansione turca nei Balcani. Passati nel 1354 dall'Asia Minore alla penisola di Gallipoli si espandono rapidamente, nel giro di qualche decennio, nei Balcani. Sottomettono la Bulgaria nel 1393 e nel 1443 la Serbia, conquistano Costantinopoli nel 1453, la Bosnia nel 1463, nel 1479 l'Albania, l'Erzegovina nel 1482¹¹.

La prima guerra veneto-turca inizia nel 1463 e si conclude nel 1479. In Dalmazia le ostilità iniziano nel 1468. A fare da cuscinetto tra i territori veneziani e quelli turchi vi è ancora ciò che rimane dello stato croato. Tuttavia, come fece notare acutamente a suo tempo Giuseppe Praga, “tale diaframma, invece di costituire impedimento, metteva l'assalitore in posizione di vantaggio”¹², in quanto il debole stato cristiano incapace di fronteggiare il nemico e perciò in condizione di forzata neutralità, offriva, involontariamente, copertura alle incursioni ottomane.

Le azioni dei turchi adottavano tattiche per molti versi sconosciute alle milizie difensive occidentali. Non si basavano sulla “campagna militare” ma sulle scorrerie degli *akinci* (da *akin*, ovvero razzia), le truppe irregolari che, formate da contadini dei Balcani al servizio dei loro signori feudali sottomessi all'impero ottomano, razziano e devastano il territorio nemico per poi ritirarsi. Non erano stipendiati e perciò il bottino costituiva la ricompensa delle loro azioni¹³.

Ecco come li descrive M.P. Pedani:

«questi razziatori della frontiera erano armati alla leggera, con archi e spade e spesso avevano più di un cavallo a loro disposizione, in modo da poter fuggire veloci con bottino e schiavi; combattevano in gruppi di dieci con a capo un *onbaşı*, e le loro soste in un'unica zona non duravano mai a lungo: per esempio le loro scorrerie in Friuli nella seconda metà del Quattrocento durarono da un minimo di quattro giorni (luglio

¹¹ M. P. PEDANI, *Venezia porta d'Oriente*, Bologna 2010, pp. 47-55.

¹² G. PRAGA, *Storia di Dalmazia*, Milano 1981, p. 171.

¹³ M. P. PEDANI, *Venezia porta d'Oriente* cit., p. 55.

1478) a un massimo di dieci (novembre 1477)»¹⁴.

Le incursioni fulminee, operate in territori sguarniti di difesa adeguata, avvenivano, solitamente, nei periodi nei quali la possibilità di un ricco bottino era più alta, nella primavera e nell'autunno, quando i contadini, gli animali e gli attrezzi erano sui campi a svolgere i lavori rurali. Le scorrerie penetravano nel profondo del territorio nemico ed ebbero effetti devastanti, tanto che rimasero a lungo nella memoria collettiva delle popolazioni che le subirono.

Di solito le campagne militari ottomane si suddividevano in tre fasi: la prima nella quale razzie, rapimenti e devastazioni venivano compiute dagli irregolari, gli *akinci* appunto; una seconda fase nella quale interveniva l'esercito regolare con assedi e conquista delle principali fortezze che venivano poi utilizzate come base per il controllo del territorio circostante e, in ultimo, la fase del consolidamento del potere attraverso l'istituzione di un governo militare e guarnigioni¹⁵.

L'incalzare nel breve termine delle azioni degli incursori ottomani creava, probabilmente, un clima di insicurezza e di paura nelle popolazioni colpite e anche in quelle vicine, che tornava a tutto vantaggio dell'esercito regolare nelle successive fasi di espansione.

Nel settembre 1468 furono colpiti i territori di Zara, Sebenico e Spalato¹⁶. Nel 1469 fu toccato il territorio di Gorizia¹⁷. L'anno successivo fu di nuovo la volta del contado di Zara, nel 1471 nuovamente Spalato e poi Traù, incursione che fu ricordata come una delle più devastanti in quanto furono migliaia gli animali razziati, migliaia gli uomini deportati come schiavi, tanti i raccolti rubati e i campi coltivati distrutti. Nel 1472 le incursioni si addentrarono sempre più in territorio friulano. Superato l'Isonzo, gli *akinci* devastarono i territori di Cervignano, inoltrandosi in territorio udinese, cividalese e giunsero perfino in Carnia¹⁸.

La graduale e costante avanzata turca demolisce i vari potentati locali ancora in vita nei Balcani, il despotato serbo di Branković, il regno di Bosnia, le signorie albanesi, l'Erzegovina¹⁹.

¹⁴ M. P. PEDANI, *Dalla frontiera al confine*, Roma 2002, p. 14.

¹⁵ C. W. BRACEWELL, *The uskoks of Senj* cit., p. 21.

¹⁶ G. PRAGA, *Storia di Dalmazia* cit., p. 172.

¹⁷ M. P. PEDANI, *Venezia porta d'Oriente* cit., p. 55.

¹⁸ *Ibid.*, p. 55.

¹⁹ E. IVETIC, *Il confine nel Mediterraneo (1300-1900)*, Roma 2014, p. 43.

È in questo vuoto di potere che acquistano consistenza e forza le aggregazioni di famiglie, di clan, di popolazioni, chiamate in veneto *morlacchi*, che costituiscono l'organizzazione sociale delle popolazioni montane mentre in pianura gli ottomani riescono a riorganizzare e strutturare più agevolmente la società²⁰.

Un momento di svolta è individuabile nel decennio 1530-40 quando le popolazioni morlacche, dopo aver goduto di una certa autonomia anche perché impiegate inizialmente come truppe ausiliarie al servizio dei turchi, perdono la possibilità di autogovernarsi e i privilegi in materia tributaria. È in questo periodo che aumenta la mobilità tra i domini veneto, asburgico e ottomano. Come ha recentemente scritto Egidio Ivetic si trattò di migrazioni che

«destabilizzano gli assetti sociali e confessionali lungo i confini cristiani, che nondimeno uniformano una vasta area, dall'Istria al Danubio, in senso linguistico e provocano fenomeni quale quello degli uscocchi, i fuoriusciti dall'impero ottomano, impiegati dagli Asburgo come incursori, con base a Segna»²¹.

In Dalmazia, di fronte all'espansione ottomana e alle nuove modalità di guerreggiare, Venezia contrappose strategie nuove che consistettero, principalmente, nell'organizzazione di milizie in grado di contrastare efficacemente gli *akinci*, come gli *stradiotti*²², e nella costruzione di fortificazioni che dovevano servire ad aumentare le possibilità di difesa di fronte all'avanzata turca.

Fioriscono in Dalmazia castelletti, ridotti, torri con finalità varie. Oltre al controllo del territorio, fungono anche da luoghi di segnalazione dei movimenti turchi, e offrono riparo agli abitanti e ai loro animali quando giungono notizie di movimenti sospetti della cavalleria turca. Queste fortificazioni fungeranno da nuclei aggregatori determinando la nascita di piccole *ville* abitate da popolazioni slave che qui trovano rifugio. Si trattava perciò di una popolazione non sempre stabile, alle volte di lingua, cultura e religione diverse rispetto ai vecchi abitanti.

La seconda guerra veneto-turca, combattuta tra il 1499 e il 1503, vide protagonisti nuovamente gli incursori turchi che cominciarono a inoltrarsi sempre più a fondo nel

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

²² Gli *stradiotti* erano soldati di cavalleria leggera, privi quindi di corazze se non un piccolo scudo, velocissimi, “sobrii, decisi, abilissimi nel guasto e nella preda, fedelissimi al principe e al capitano, crudeli con il nemico e incuranti di qualsiasi riguardo cavalleresco” (G. PRAGA, *Storia di Dalmazia* cit., p. 172). I loro capitani erano greci, albanesi e spesso dalmati.

territorio della Repubblica. Fu in particolare il Friuli a farne le spese, nel 1499 furono centinaia i villaggi friulani che subirono le scorrerie turche²³. Nello stesso periodo anche la Dalmazia subì pesantemente le conseguenze delle scorrerie, soprattutto Zara che nel luglio del 1499 patisce le razzie di Iskender, pascià della Bosnia.

Dopo le vicende della lega di Cambrai fu nel 1521 che si verificarono nuovi fatti che mutarono ulteriormente la presenza ottomana nei Balcani. Nell'agosto di quell'anno Belgrado cadde in mano turca, determinando così una presenza più solida degli ottomani in quest'area, che ora controllavano fino alla Sava e al Danubio. Nel giro di qualche anno il banato di Croazia cadeva quasi totalmente nelle mani dei turchi, e ormai nulla si interponeva tra il confine veneziano e quello turco.

Iniziò una nuova fase di allestimento di fortificazioni, questa volta tesa a rafforzare maggiormente le città dalmate e a trasformarle in solide piazzeforti. Tra il 1520 e il 1540 vennero inviati in Dalmazia i migliori tecnici e ingegneri militari a controllare e verificare le possibili soluzioni di fortificazione delle città.

Nel 1537 la fortezza di Clissa cadde in mano turca. È il preludio alla terza guerra veneto-turca. Alla fine di agosto dello stesso anno la flotta ottomana iniziò le operazioni contro Corfù.

Durante l'inverno si costituì la Santa Alleanza contro il Turco composta dal papato, dall'imperatore Carlo V, da suo fratello Ferdinando, re dei Romani, e dalla Repubblica di Venezia. La lega, però, voluta per contrastare l'espansione turca mostrò, nella battaglia della Prevesa, tutti i suoi limiti evidenziando le discordie, le diversità di vedute e di obbiettivi delle varie componenti del fronte anti-ottomano.

Come è stato osservato, i governanti veneziani dovettero constatare che da sola la Repubblica non sarebbe riuscita ad avere il sopravvento sul Turco e nel contempo difficilmente essa poteva contare sull'aiuto delle altre potenze cristiane, che non vedevano di buon occhio un rafforzamento veneziano nello Ionio²⁴. A Venezia prevalse quindi il partito della pace ad ogni costo, da stipulare anche separatamente dagli alleati: troppo vitali erano gli interessi commerciali della Repubblica nel Levante.

La pace fu conclusa a condizioni pesantissime, per Venezia, nel 1540²⁵. La

²³ M. P. PEDANI, *Venezia porta d'Oriente* cit., p. 59.

²⁴ G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992, p. 44.

²⁵ La perdita di Napoli di Romania e Malvasia e il pagamento di un risarcimento di ben 300.000

Repubblica si era determinata a non impegnarsi più con il Turco e questo, se da un lato salvaguardava i suoi interessi economici, dall'altro la poneva in una difficile posizione. La pace doveva essere mantenuta ad ogni costo ma in un'area difficilmente controllabile, scarsamente popolata e percorsa spesso da bande di predoni e di uscocchi. In più, i problemi confinari erano all'ordine del giorno, anche perché non vi erano linee confinarie chiare: esse furono definite solamente nel 1576 dopo la guerra di Cipro²⁶.

Come è stato scritto efficacemente, gli anni successivi al 1540 furono tra i più difficili per la Repubblica,

«miracoli di abilità, di tatto, di destrezza, fecero i conti, i capitani ed i rettori delle città per venire a capo della rudezza dei sangiacchi, degli agà, dei cadì, dei dizdar, con i quali avevano ordine perentorio di 'vicinare bene'»²⁷.

È tra il 1420 e il 1540, quindi, che si definiscono a grandi linee le sfere di controllo nei Balcani delle tre potenze in gioco, la Repubblica, gli Asburgo e la Sublime Porta, mentre perde ormai totalmente importanza il regno di Ungheria e Croazia²⁸. I sangiaccati di Lika, Livno e Clissa soppiantarono i territori della Croazia storica. Ciò che rimase del regno croato fu, in sostanza, la sola parte settentrionale che passò sotto la sovranità asburgica. La Slavonia era passata sotto i turchi mentre il regno d'Ungheria si riduceva ad una striscia di territorio tra l'Adriatico e la Slovacchia odierna.

I rapporti tra Venezia e ottomani, tra XVI e XVII secolo sono caratterizzati da un susseguirsi di guerre e paci più o meno lunghe, che comportarono, come già accennato, pesanti perdite territoriali per la Repubblica. Dopo il 1540 e fino, in pratica, alla fine del '600 la Dalmazia veneta si ridusse alle sole città della costa, Zara, Sebenico, Traù, Spalato e Cattaro, e alle isole.

ducati.

²⁶ W. PANCIERA, «Tagliare i confini»: la linea di frontiera Soranzo-Ferhat in Dalmazia (1576), in A. GIUFFRIDA, F. D'AVENIA, D. PALERMO (a cura), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Palermo 2011, pp. 237-272. Come precisa l'autore il problema di una confinazione tra domini veneziani e ottomani in Dalmazia si era posto all'indomani della guerra di Cipro relativamente ad alcuni luoghi occupati dai turchi nel contado di Zara. Il contenzioso non fu risolto che nel 1550 con un decreto ottomano che riconosceva la giurisdizione veneziana su 44 ville e 9 pezzi di territorio (*Ibid.*, p. 241).

²⁷ G. PRAGA, *Storia di Dalmazia* cit., p. 181.

²⁸ E. IVETIC, *Il confine* cit., p. 45.

Fu un periodo caratterizzato da una relativa stabilità di rapporti con la Sublime Porta, almeno fino alla guerra di Cipro (1570-73) quando, nonostante la vittoria di Lepanto, Venezia si sentì costretta ad accettare una nuova, pesante, pace separata col turco, come già aveva fatto nel 1540; questa comportò una nuova riduzione territoriale per la perdita di Antivari, Dulcigno e parte del contado di Zara.

Da allora seguì un periodo di pace tra Venezia e Turco che durò circa 70 anni, fino al conflitto del 1645. Fu solo successivamente, quando Venezia perse Candia, che l'atteggiamento mutò. La guerra del 1684-1699 fu condotta non sul piano del contenimento delle perdite finalizzato a mantenere il controllo delle città costiere ma nell'ottica di ampliamenti territoriali verso la catena dinarica. Ma ormai lo scenario politico internazionale era profondamente cambiato rispetto all'ambito cronologico della presente ricerca.

1.2 – *La strategia difensiva veneziana.*

Come già accennato il 1540 rappresentò sicuramente un momento di svolta per Venezia. La sfiducia nelle grandi coalizioni, costituite dai principi cristiani di volta in volta per far fronte all'avanzata turca, divenne un elemento costante della coscienza politica veneziana. Una diffidenza che si manifestava nell'ostinata posizione di neutralità che il governo marciano assumeva ogni volta che i contendenti sulla scena internazionale tentavano di tirarla dalla loro parte. E la battaglia della Prevesa nel 1538, che, secondo la versione avvalorata dalle autorità veneziane, aveva visto la flotta della Serenissima soccombere di fronte a quella turca a causa dello scarso aiuto fornito dagli alleati della Lega Santa, aveva assunto quasi il ruolo simbolo del momento della disillusione.

Così nel 1558, ad esempio, ormai a vent'anni dalla costituzione della Lega Santa, quando gli ambasciatori di Spagna chiesero a Venezia di formare un'alleanza contro Solimano ed il suo alleato Enrico II di Francia, i veneziani

«non vollero – come scrisse Giovanni Lippomano - né con lui né con altri collegarsi, raccordandosi anco del gran scacco che quasi ebbero dal suo padre Carlo al tempo della Prevesa del 1538»²⁹.

²⁹ La citazione è tratta dai *Commentari* di Giovanni Lippomano nella redazione reperita in BMCV,

L'opinione espressa dal Lippomano risulta, a mio parere, significativa, proprio per lo stesso profilo personale di chi la formulò, significativa quindi di un pensiero dominante³⁰.

La posizione di neutralità assunta da Venezia dopo il 1540 comportò una sorta di ripiegamento sulle proprie posizioni, anche confinarie. Mantenere il più possibile le posizioni territoriali e non rischiare ulteriori perdite e, soprattutto, non perdere le città costiere, divenne una delle principali priorità dei provvedimenti governativi.

Tra il 1520 e il 1540 Venezia aveva già iniziato una vasta opera di fortificazione, soprattutto delle principali città della costa. Zara, Sebenico, Lesina, Traù e Spalato subiscono interventi per rafforzarne le difese³¹. Si trattò di un processo che continuò per tutto il '500, sebbene lo sforzo di Venezia in tal senso non fosse sempre organico, costantemente e rigorosamente pianificato in quanto al

«suo andamento alterno e protratto – è stato scritto – contribuirono, oltre al timore di provocare reazioni ostili da parte ottomana con iniziative troppo vistose, soprattutto problemi di carattere finanziario»³².

Ma fu proprio a partire dal 1541 che il governo veneziano assunse consistenti impegni di spesa per l'ammodernamento ed il completamento delle fortificazioni delle città dalmate incaricando, come già accennato, esperti di strategia e difesa militare come i Sanmichieli, gli Sforza Pallavicino e Giulio Savorgnan³³. Al rafforzamento delle fortificazioni si accompagnò l'incremento delle forze di terra in servizio stanziale nelle fortezze anche nei periodi di pace³⁴.

Il fatto che Venezia avesse rivolto le proprie attenzioni al rafforzamento delle difese cittadine rivela quanto ritenesse strategiche le principali città costiere, luoghi di appoggio e scalo per le navi dirette in Levante. Più carente risultava il controllo del territorio nonostante i tentativi di stabilire presidi armati in piccoli fortificati al di

Ms. Cicogna, n. 2553.

³⁰ *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, vol. 65 (2005), pp. 233-35: Giovanni Lippomano era esponente esemplare di un patriziato minore impiegato con frequenza nei reggimenti minori della Terraferma e del Dominio da Mar, ligio al proprio dovere e al proprio ruolo e consapevole, presumo, di dipendere non dalle sue fortune ma dagli incarichi che poteva ricoprire. È plausibile quindi che la sua “storia veneziana”, dalla quale traggio la citazione, sia stata improntata a “non dispiacere” al pensiero politico dominante dal quale dipendeva la possibilità di un impiego.

³¹ G. PRAGA, *Storia di Dalmazia* cit., p. 179.

³² G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia* cit., p. 332.

³³ *Ibid.*, p. 334.

³⁴ *Ibid.*, p. 335.

fuori delle mura cittadine, variamente definiti “castelli”, “torri”, “presidi”, assimilabili in parte, probabilmente, ai *tabor*, le fortificazioni rurali diffuse in Istria, costruite per accogliere gli abitanti delle campagne e i loro animali in caso di incursioni nemiche e in parte a veri e propri castelli³⁵.

Così, ad esempio, il castello di Sliunizza (ora Donja Slivnica) nel territorio di Zara

«sia ben custodito – stabili una *parte* del Senato nel 1543 – dalle robarie et invasioni de' uschochi per beneficio di molte ville vicine così della giurisdizione nostra come del Signor Turco che confinano insieme et essendo a proposito proveder alla salute et conservatione di molte anime di sudditi nostri et delle sustanze loro et obviar alle querelle che vengono fatte continuamente dalli agenti turcheschi a quei confini per causa di detti uschochi»³⁶.

E, per “ben custodirlo”, si dispose di stabilirvi una piccola compagnia di 5 *cavalli* (ossia guardie a cavallo) con l'impegno di difenderlo e proteggere quelle popolazioni.

Dello stesso tenore erano anche provvedimenti successivi come nel 1546 quando il Consiglio dei Dieci, in seguito alle continue incursioni uscocche, aveva deciso di stanziare la somma di 13.000 ducati per armare sei “barche longe” per dare loro la caccia e nel contempo si raccomandava a tutti di rettori della Dalmazia di

«far fare continue guardie nelle terre et cavalcar assiduamente la stratia³⁷ con quegli ordini e modi che li parerano migliori»³⁸

per provvedere ai continui danni fatti dai pirati. Non solo, ma si davano disposizioni che gli *stradiotti* dovessero disporre di ricoveri dove alloggiare fuori dalla città per poter essere più veloci nell'intervenire in caso di attacco³⁹.

Ancora l'anno seguente, stante evidentemente l'inefficacia dei provvedimenti assunti, si ritornava sul problema. Affinché le compagnie di *stradiotti* di Sebenico e Spalato fossero più pronte ad

³⁵ D.ČEČ, D.DAROVEC, P.KAVREČIČ, *Le fortificazioni sul confine veneto-asburgico nel capodistriano e la guerra degli uscocchi. Funzioni e destino dell'“antemurale” dell'Istria in età moderna*, in M.GADDI, A.ZANNINI (a cura), “Venezia non è da guerra” cit., p. 243.

³⁶ ASV, *Senato, Deliberazioni, Mar*, reg. 27, c. 15r, 2 marzo 1543.

³⁷ Il termine “stradiotto” deriverebbe dal greco *stratiôtēs* ovvero soldato e “stratia o strathia” dal greco *stratia* ovvero esercito, milizia.

³⁸ ASV, *Senato, Deliberazioni, Mar*, reg. 28, c. 131r, 20 febbraio 1545 m.v.

³⁹ *Ibidem*.

«obviar alle correrie et latrocinii de uschochi havemo deliberato – recita una *parte* – col detto Senato che [le compagnie] non alloggino più dentro la città ma quella di Sibinico al castel di Verpoi, et quella di Spalato al castel di Salona»⁴⁰.

Nella stessa *parte* si davano anche disposizioni per l'acquisto di materiali per il “racconcio” dei fortilizi suddetti.

Sarà un problema, quello del controllo del territorio, che si ripresenterà spesso e nel lungo periodo. Nel 1575, ad esempio, una relazione dei *sindici inquisitori* in Dalmazia e Levante, Antonio Giustinian e Ottaviano Valier, evidenzierà una situazione difensiva per molti aspetti desolante, certamente conseguenza anche della recente guerra conclusa col Turco, ma significativa di una difficoltà costante nel mantenere il controllo del territorio. Il castello di Salona, detta “torre” nel testo, che nel 1546 era considerato luogo strategico, era irrimediabilmente perduto perché passato sotto il dominio turco, così come quello chiamato “il Sasso” presso Spalato. Fortezze di notevole importanza, “occhi di quel territorio”, li avevano definiti i due *inquisitori*⁴¹.

Ancora nel 1582 il Senato scriveva ai rettori di Zara e al *provveditore ai cavalli* in Dalmazia che era necessario provvedere a costruire o riattare ripari e fortilizi per difesa delle popolazioni che si trovavano esposte alle incursioni uscocche e raccomandavano di “farli accomodare delle cose necessarie alla difesa loro et particolarmente d'arcobusi et polvere proporzionati al bisogno”⁴².

Per comprendere meglio l'importanza delle fortificazioni, che non era sempre unicamente difensiva ma alle volte esprimeva una forma di espansione territoriale, e per comprendere anche la complessità dei rapporti veneto-turchi lungo il confine, è particolarmente significativo quanto accadde nella primavera del 1588⁴³.

Tra l'aprile ed il maggio 1588 il conte e capitano di Sebenico, Alessandro Malipiero, si trovò ad affrontare una piccola crisi diplomatica con il pascià della Bosnia che risolse efficacemente senza il ricorso alle usuali elargizioni in denaro cui fin dal 1540 si era soliti ricorrere per tacitare le proteste e le richieste dei rappresentanti delle regioni turche confinanti. Il 24 aprile il rettore di Sebenico

⁴⁰ *Ibid.*, reg. 29, c. 48v, 11 gennaio 1546 m.v.

⁴¹ A. SOLITRO, *Documenti storici sull'Istria e la Dalmazia*, vol. I, Venezia 1844, p. 97.

⁴² ASV, *Senato, Deliberazioni, Mar*, reg. 45, c. 129v, 11 agosto 1582.

⁴³ Sulla complessità dei rapporti veneto turchi in particolare sulle zone di confine cfr.: M. P. PEDANI, *Dalla frontiera* cit.

scrisse preoccupato a Venezia, informando le autorità centrali delle intenzioni dei turchi di voler costruire due fortezze, una di fronte a Verpoglie (attuale Vrpolje), ai confini di Sebenico e l'altra ai confini del territorio di Traù⁴⁴.

Riportando le parole di un ufficiale suddito del *sangiaccio* di Clissa, il Malipiero illustrava le ragioni della decisione dei turchi. Tutto nasceva – secondo l'ufficiale – dalla incapacità veneziana di controllare efficacemente il proprio territorio,

«per rispetto degli uscochi che vengono ad infestare il nostro paese – disse il turco al Malipiero – et ne menano via i nostri sudditi che passano per il territorio vostro et per i vostri mari et voi non li impedito havendo carico di guardar il mare»⁴⁵.

Era sempre molto forte la preoccupazione dei governanti nel veder costruire un fortilizio ai confini del proprio territorio⁴⁶. Vi erano due aspetti, infatti, da tenere in considerazione. La fortezza aveva sicuramente una funzione difensiva, come dichiarato dai turchi, ma poteva avere anche, ovviamente, una funzione offensiva in tempo di guerra. Vi era però anche un altro elemento da tenere in considerazione ovvero che questa funzione offensiva si esplicava anche in tempo di pace.

Lo spiegano bene le parole del rettore veneziano. Con la costruzione della torre Sebenico avrebbe perso una parte importante del proprio territorio, il cosiddetto “campo di sopra” che era la parte più fertile ed appetibile del territorio. Nel passato, sebbene tali terreni fossero “indubitatamente” veneziani, si era reso necessario difendere gli agricoltori che lo coltivavano dalle incursioni dei vicini turchi armando un manipolo di cavalleggeri che facesse opportuna guardia. Con una torre turca nei pressi, munita di guardie armate, le cose si sarebbero complicate notevolmente, il livello di conflittualità confinaria sarebbe cresciuto e i contadini di Sebenico avrebbero dovuto abbandonare il territorio e spostarsi altrove. Ciò avrebbe significato quindi anche la perdita delle entrate che, secondo i dati forniti dal Malipiero, ammontavano a circa 500 ducati all'anno sotto forma di affitti riscossi dalla camera fiscale di Sebenico.

⁴⁴ ASV, *Provveditori Sovrintendenti alla Camera Confini*, b. 245, fasc. “Sebenico Confini, 1588”, lettera da Sebenico 24 aprile 1588.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ Sulle problematiche riguardanti le fortezze sulle aree di confine tra dominio veneto e turco cfr: M. P. PEDANI, *Dalla frontiera* cit., pp. 46-49.

«[Se si] lasciasse [il territorio] in poter de' turchi sicome ricerca il bassà nella sua lettera – scrisse ancora il Malipiero – esso lo fortificherebbe e servirebbe per frontiera contra di noi»⁴⁷.

E ritengo che con questo termine il rettore individuasse proprio una sorta di area di confine e di contrasto, di eventuale espansione, popolata da genti armate pronte ad insediarsi su quelle aree e a compiere azioni di disturbo⁴⁸.

L'inchiesta promossa dal conte e capitano di Sebenico per far luce sulla vicenda proseguì nei giorni seguenti e degli sviluppi egli diede costante informazione al governo centrale. Emerse quindi, nella sua versione dei fatti, che promotore della costruzione della fortezza fosse il pascià della Bosnia, Ferhat Sokolovic, il medesimo che alcuni anni prima insieme al veneziano Giacomo Soranzo aveva diretto i lavori della commissione bilaterale per l'individuazione della linea confinaria in Dalmazia dopo la guerra di Cipro (1570-73)⁴⁹. Secondo il Malipiero il pascià stava rinnegando tutto quanto era stato stabilito in quel trattato. Perfino l'appartenenza del castello di Verpoglie ai veneziani veniva messa in discussione, tanto che lo stesso Ferhat decise di portarsi ai confini con i *sangiacchi* di Clissa e della Lika per impossessarsene.

Dalla lettura delle lettere del rettore veneziano emergono tuttavia anche altre informazioni che mettono in luce un quadro un po' diverso o, se vogliamo, meno unilaterale, della questione. Il 10 maggio, infatti, in risposta ad una richiesta di informazioni del Senato (che non ci è pervenuta ma sul cui contenuto è possibile congetturare abbastanza facilmente), il rettore ammise che il castello di Verpoglie era divenuto un ricettacolo di malviventi⁵⁰. Distrutto fino alle fondamenta durante l'ultima guerra insieme ad altri castelli verso i confini di Zara per evitare che cadessero in mano turca

«in tempo del reggimento del Clarissimo messer Antonio Longo, fu principiato a rihabitarli da nostri, et da alcuni morlacchi venuti in tempo pur di essa guerra alla devotione di Vostra Serenità essendo allora restaurato a supplicatione di questa città di

⁴⁷ ASV, *Provveditori Sovrintendenti alla Camera Confini*, b. 245, fasc. “Sebenico Confini, 1588”, lettera da Sebenico 4 maggio 1588.

⁴⁸ La letteratura sul tema è ormai vastissima, rimando per una sintesi sul significato di frontiera a P. ZANINI, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano 2000, pp.10-18.

⁴⁹ Sulla vicenda cfr. W. PANCIERA, «*Tagliare i confini*» cit., pp. 237-272.

⁵⁰ ASV, *Provveditori Sovrintendenti alla Camera Confini*, b. 245, fasc. “Sebenico Confini, 1588”, lettera da Sebenico 10 maggio 1588.

ordine della Serenità Vostra, quasi in forma quadrata di circuito di passa circa sessanta. Poi nel 1580 nel tempo del reggimento del Clarissimo messer Rimondo Gritti, havendo quel luoco più concorso di persone, né potendosi dentro quella poca cinta di muro salvar gli huomini con gli animali, fu abbracciato maggior circuito con farvi una masiera intorno a muro secco, dentro la quale vi sono state fabricate molte case di paglia per habitazione di quelle genti. Dirò di più, quelle genti esser veramente infeste a vicini, sicome sono tutte le altre delle ville di questa provincia alla parte della terraferma, et poco son differenti dagli Uscocchi, portando così la natura loro, et il sito del paese per la vicinanza che si ha con turchi, operando nella medesima maniera li sudditi turcheschi, abitanti nelli confini»⁵¹.

Difficilmente si riescono a castigare, scrisse ancora il Malipiero, perché le forze sono poche e bisogna agire con cautela per evitare che la loro dispersione vada ad alimentare, poi, le fila degli uscocchi.

Le ammissioni del rettore forniscono un ulteriore quadro della situazione complessa di questa area di confine. Se l'aver lamentato scarsità di forze può essere considerata, forse, una forma di scusante per evitare i rimbrotti delle autorità veneziane, è interessante, tuttavia, il fatto che fosse in qualche modo tollerato, perché evidentemente utile a tenere lontani i turchi, la presenza di persone di malaffare col fine di controllare il territorio di confine.

Se da un lato il Malipiero fu costretto ad ammettere che le lamentele dei turchi non erano quindi del tutto immotivate (ma, in fondo, tutti si comportavano così, aveva riferito il rappresentante veneziano), dall'altra cercò di delegittimare il suo interlocutore turco sostenendo che il pascià fosse mosso da ingordigia di denaro in quanto disposto a sopassedere alla questione se ben remunerato e che si fosse inventato ogni cosa pur di evitare di dover partire per la Persia dove il sultano era intenzionato ad inviarlo e dove i turchi erano in guerra ormai da tempo⁵².

La vicenda, tra trattative e controproposte, si protrasse per tutto il mese di maggio. Le richieste turche di risarcimento in denaro, mediate da emissari del pascià, per evitare una risoluzione armata della questione non furono accolte, il governo veneziano, contrariamente a quanto era accaduto spesso in passato, non si dimostrò disposto ad elargizioni ed il rettore di Sebenico propose al pascià solo un piccolo

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ibid.*, lettera da Sebenico 16 maggio 1588.

“presente” a titolo personale di 600 zecchini contro i 20.000 che avevano richiesto, non si sa bene se su sua richiesta effettiva, gli emissari del Ferhat⁵³.

Il 10 giugno il Malipiero informava soddisfatto il governo che il pascià aveva fatto marcia indietro e si era allontanato dal luogo conteso avviandosi verso Banja Luka così come i *sangiacchi* della Lika e di Clissa, che lo avevano accompagnato, avevano fatto ritorno alle loro sedi⁵⁴. Il castello di Verpoglie rimaneva quindi in mano veneziana. Probabilmente l'azione dilatoria, per certi aspetti evasiva, ma determinata del Malipiero era stata affiancata dall'azione diplomatica del Bailo a Costantinopoli. Dato confermato dal fatto che a luglio il Bailo aveva inviato copia di un ordine del sultano rivolto al pascià Ferhat nel quale gli si chiedevano spiegazioni sui suoi comportamenti⁵⁵.

Ulteriore conferma giungeva al Malipiero alla fine di luglio. Mi è giunta notizia, scrisse a Venezia, che

«il bassà della Bossina sia stato privato del governo [...] et che sia stato deputato in suo luogo l'agà de Giannizzeri; gli agenti del quale, già dicono, esser giunti in Bagnaluca, et haver preso il possesso di quel governo; nelli Turchi et nelle genti di questi contorni è commune opinione che questo sia avvenuto in gratificatione di Vostra Serenità per il moto gagliardo et insolenza che usò detto bassà nel venir dentro di questi confini»⁵⁶.

La questione, in realtà, non si concluse qui. Nel 1591 altre notizie di contenziosi giungevano a Venezia da parte delle autorità turche, mostrando come la conflittualità confinaria fosse in quest'area sempre molto vivace. Interessante quindi il documento turco che fu consegnato, in traduzione, nel giugno 1591 al Provveditore Generale in Dalmazia⁵⁷. Si tratta della lettera del sultano al pascià della Bosnia Hasan. Il *defterdar*⁵⁸ della Bosnia aveva informato le autorità centrali che gli abitanti di Zagorje e di altri villaggi sottoposti al sangiaccato di Clissa, ai confini con Zara,

⁵³ *Ibid.*, lettera da Sebenico 31 maggio 1588.

⁵⁴ *Ibid.*, lettera da Sebenico 10 giugno 1588.

⁵⁵ *Ibid.*, lettera da Sebenico 14 luglio 1588.

⁵⁶ *Ibid.*, lettera da Sebenico 28 luglio 1588.

⁵⁷ ASV, *Lettere e scritture turchesche*, b. V, “Traduzione di una copia di comandamento in turco di aprile 1591, mandato di Costantinopoli a Passan Bassà di Bossina circa Verpoglie et quelli confini di Sibenico”. Cfr. M.P. PEDANI, *Inventory of Lettere e Scritture Turchesche in The Venetian State Archives*, Boston 2010.

⁵⁸ Figura di amministratore delle finanze, “deputato sopra l'erario della Provincia di Bosnia” viene definito nel documento.

Sebenico, Spalato e Traù avevano dovuto abbandonare le loro abitazioni

«per l'ingiurie et tirannide usategli dagli Franchi i quali trapassando li confini, che furono rassegnati e posti sino dal tempo dell'imperial acquisto hanno con varie et diverse stratagemme et astuzie usurpate le terre et possessioni di molti delli sopradetti habitatori di Saguria et altri lochi, oltre che havendo li detti Franchi già per il passato accettato per impresa sopra il predetto loco di non lasciar passare gli usocchi per mare et anco il carico di impedire ogni danno che potesse accorere alli sudditi di predetti paesi, hora nonostante la promessa loro uniti, et congiunti insieme con li detti malvaggi hanno messo in sacco alquante ville vicine alla marina»⁵⁹.

Non solo, ma gli abitanti di questi villaggi, stretti tra i due contendenti, erano obbligati a pagare tributi sia ai cristiani che agli uscocchi. Ne conseguiva una pressione fiscale insopportabile che li costringeva ad emigrare, e un grave danno ai commerci “per essere cessata la frequenza delle scale, destrutti li paesi et calpestati li sudditi”⁶⁰. Le terre abbandonate erano quindi passate in mano ai cristiani che avevano già provveduto a seminare e coltivare.

Di nuovo, si ritornava sulla questione del castello di Verpoglie “che è dentro ne' i confini di miei paesi” (del Turco), da qualche anno abitato da persone di malaffare, gli uscocchi

«l'hanno fatto loro habitatione et refugio, onde con il consenso et favore di venetiani hanno posto in sacco et mandato in rovina alcune terre di miei paesi prendendo per forza d'assalto 360 campi e possessioni dalle mani di sudditi, le quali tutte a lor beneplacito vanno coltivando et seminando; talché se non sarà il detto castello di Verpoglie spianato a tutto e non sarà parimenti edificati di novo duoi castelli nelle Isalione e Radosich chiamati ville poste nella provincia detta Saguria non sarà già mai possibile di poter custodire quei paesi e conservar i vassalli»⁶¹.

Salta agli occhi la diversa prospettiva dello stesso problema che emerge dai documenti redatti dalle due parti. Risulta quindi anche evidente la precarietà dell'esistenza stessa in quei luoghi di frontiera, il livello di violenza e instabilità

⁵⁹ ASV, *Lettere e scritture turchesche*, b. V, “Traduzione di una copia di comandamento in turco di aprile 1591, mandato di Costantinopoli a Passan Bassà di Bossina circa Verpoglie et quelli confini di Sibenico”

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*.

sociale. Si trattò di una precarietà e instabilità che si protrasse a lungo anche nel corso del '600 e che caratterizzò profondamente questa area di frontiera⁶².

Fu una convivenza difficile in quanto molti fattori intervenivano a disturbare ed a rimettere in discussione i buoni rapporti. Una complessità dovuta anche al fatto, ad esempio, che non ci si rapportava semplicemente tra due generici e compatti mondi, quello cristiano e quello musulmano, ma tra slavi, croati, morlacchi, bossinesi e, in più, al fatto che non sempre il suddito turco era musulmano, ma alle volte cristiano, ortodosso o cattolico. Tuttavia fu anche area di frontiera che, come è stato scritto, “si fece luogo di contaminazione e di scambio”⁶³. Accanto a situazioni di difficile convivenza esistevano anche realtà di compresenza e complementarietà tra le due Dalmazie, veneta e ottomana⁶⁴.

In particolare, a partire dalla fine della guerra di Cipro (1573) subentrò, in generale, un miglioramento dei rapporti di vicinanza, voluto dai due governi⁶⁵. Sicuramente tra il 1573 e il 1645, che fu sostanzialmente un lungo periodo di pace tra Venezia e la Sublime Porta, la compresenza e la convivenza culturale, religiosa ed economica risulta evidente⁶⁶.

Accanto ad una Dalmazia veneta territorialmente ridotta all'osso vi era una Dalmazia turca caratterizzata da villaggi, castelli e cittadelle fortificate e da ampi possedimenti territoriali. Entrambe, nel contempo, conservavano in comune risorse, vie di comunicazione e forme di scambio necessarie alle reciproche economie⁶⁷.

Il flusso di sudditi ottomani verso le città costiere veneziane era un fatto quotidiano e strutturale, i rapporti commerciali, l'amministrazione di propri affari, i mercati dove si scambiavano i generi necessari alle popolazioni dei due stati (il sale della costa, ad esempio, in cambio del grano dell'interno) richiamavano e mettevano in comunicazione sudditi dell'uno e dell'altro dominio.

In vari casi sono documentate le frequentazioni reciproche tra sudditi veneziani e sudditi turchi: gli uni coltivavano terreni degli altri e viceversa, mentre i mercanti ottomani frequentavano taverne e luoghi di ritrovo nelle città veneziane. Nemmeno

⁶² G. MINCHELLA, *La frontiera veneto-ottomana nel XVII secolo: aspetti di una coesistenza singolare* in “Giornale di Storia (www.giornaledistoria.it)”, 7 (2011), pp.1-18.

⁶³ *Ibid.*, p. 1.

⁶⁴ E. IVETIC, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Roma 2014, p.143.

⁶⁵ G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia* cit., p. 330.

⁶⁶ E. IVETIC, *Un confine nel Mediterraneo* cit., p.144.

⁶⁷ *Ibid.*, p.145.

la religione in realtà costituiva un elemento di separazione netta⁶⁸. E ciò destava la preoccupazione delle autorità religiose cattoliche che non guardavano favorevolmente alla frequentazione dei cristiani con i musulmani e vedevano disattesa costantemente la bolla *In coena Domini*⁶⁹.

Nelle città dalmate la convivenza si manifestava nella presenza di rappresentanti ufficiali inviati col loro seguito dal pascià di Bosnia, che partecipavano alle attività economiche urbane. Dopo il 1573, a testimonianza della ripresa di buoni rapporti, si fecero più frequenti le ambasciate degli ottomani presso i rettori veneziani⁷⁰. In quelle città si recavano mercanti turchi con le loro merci, e c'erano infine i turchi che vivevano lungo il confine⁷¹. L'economia di Sebenico, ad esempio, era basata ampiamente sugli scambi che avvenivano con i morlacchi e i turchi. Dall'interno questi ultimi portavano frumento, formaggi, carne, frutta, latte, cere che venivano scambiati con i prodotti che forniva la città come sale, olio, spezie, vino, panni, rame, candele e vari prodotti artigianali⁷².

La tolleranza e il “buon vicinare” fu, come già visto, una costante nelle raccomandazioni date ai rettori veneziani, in particolare a partire dal 1540, nonostante le difficoltà oggettive che ci si trovava poi ad affrontare in loco dove le tensioni tra confinari erano sempre latenti. Come ha scritto efficacemente Egidio Ivetic la frontiera “fu una rovente linea di demarcazione, allo stesso tempo baluardo e zona di coltivazione”⁷³.

E sul finire del secolo fu grazie anche ai continui sforzi di mantenere buoni rapporti che si rese possibile la realizzazione della “scala” di Spalato, che nelle intenzioni dei veneziani avrebbe dovuto contrastare la rotta Ragusa – Ancona, e per la cui creazione era necessaria la collaborazione dei turchi che controllavano, e avrebbero dovuto mantenere in sicurezza ed in buono stato di percorribilità, le vie di

⁶⁸ C. W. BRACEWELL, *The uskoks of Senj*. cit., p. 33. L'autrice cita ad esempio i casi di “fratellanza di sangue” stretta tra musulmani e cristiani, fatto che destava la preoccupazione delle autorità religiose.

⁶⁹ G. MINCHELLA, *La frontiera veneto-ottomana nel XVII secolo* cit., p. 8. La bolla *In coena Domini*, pubblicata da Pio V nel 1568, raccoglieva una serie di provvedimenti in difesa della fede cattolica e sul tema della lotta all'eresia. Tra le altre cose, prevedeva il divieto per i principi di accogliere nei loro Stati persone di religione diversa dalla cattolica, così come era vietato alle popolazioni cristiane avere rapporti e corrispondenze di qualsiasi genere con esse.

⁷⁰ E. IVETIC, *Un confine nel Mediterraneo* cit., p. 145.

⁷¹ *Ibid.*, p. 147.

⁷² *Ibid.*, p. 149.

⁷³ *Ibid.*, p. 146.

comunicazione verso il Levante attraverso la via di terra balcanica. La riuscita dell'esperimento di un porto franco a Spalato testimonia evidentemente di uno sforzo di convivenza almeno in parte riuscito⁷⁴.

La separazione tra Dalmazia veneta e Dalmazia ottomana fu quindi sostanzialmente un confine “bucato”, un'area di conflitto ma anche di forte interscambio. Come ha scritto a suo tempo Braudel “forse la linea veneziana tenne così a lungo solo a causa della sua stessa debolezza, perché il Turco vi aprì larghe brecce, le finestre e le porte che gli permisero di raggiungere l'Occidente”⁷⁵.

Ma questa permeabilità che, del resto, era anche funzionale agli interessi economici marciari, aveva come conseguenza il fatto che bande di uscocchi avevano buon gioco ad oltrepassare i confini e a compiere, spesso sostenuti dalle popolazioni locali come si vedrà, le loro pericolose e temute incursioni in territorio turco.

1.3 - *Il Militärgrenze, ossia la difesa contro il Turco vista dagli Asburgo.*

Di fronte al dilagare delle incursioni militari ottomane, la risposta asburgica in difesa dei propri domini fu quella di costituire un “confine militare”, in tedesco *Militärgrenze* o, in croato, *Vojna krajina*. Si trattava di una striscia di territorio militarizzata e fortificata che, come vedremo meglio in seguito nel capitolo, svolgeva una funzione difensiva contro le aggressioni turche.

I primi nuclei di quello che diverrà più compiutamente il *Militärgrenze* sono individuabili già nel XV secolo, quando il re ungaro-croato Sigismondo per porre un freno all'avanzata turca aveva dato il via ad un rafforzamento dei confini promuovendo la costruzione di fortificazioni, chiamati *tabor*, in posizioni che si ritenevano strategiche tra la Croazia e la Slavonia⁷⁶. Il re Mattia Corvino proseguì l'opera nella seconda metà del XV secolo facendo costruire un sistema di fortificazioni che si protendeva tra il banato di Jajice e Srebrenik e il banato di Šabac per la difesa dell'Ungheria⁷⁷. Dello stesso periodo è la costituzione del capitanato di Segna che

⁷⁴ R. PACI, *La scala di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Venezia 1971.

⁷⁵ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 2010, p. 899.

⁷⁶ A. MICULIAN, *Gli Asburgo e i confini militari – Vojna krajina in Croazia in età moderna*, in AA.VV., *I confini militari di Venezia e dell'Austria nell'età moderna*, *Acta Historica Adriatica* I, Atti del Convegno (Pirano 18 gennaio 2003), Pirano 2003, pp. 26-27.

⁷⁷ *Ibid.*, pp. 26-27.

comprendeva al proprio interno una serie di fortezze (Otočac, Starigrad e Novigrad).

La formale costituzione del confine militare è databile tuttavia dal 1522⁷⁸, in seguito alla ripresa delle incursioni ottomane degli anni '10 del '500. In reazione alla richiesta degli Stati dell'Austria Interiore (Carinzia, Carniola e Stiria) che avevano proposto la costituzione di una zona difensiva in Croazia la dieta imperiale approvò, in quella data, la cessione all'arciduca Ferdinando d'Asburgo delle fortezze di frontiera di Segna, Krupa, Knin, Skradin, Clissa e Ostrovica⁷⁹.

Dopo la battaglia di Mohács nel 1526 e la perdita dell'Ungheria meridionale che passò agli ottomani, la corona ungherese e croata passò a Ferdinando I d'Asburgo. Nel contempo egli andò rafforzando la costituzione del confine militare e assunse direttamente il controllo sulle fortezze di Segna e Bihać. Nello stesso periodo la dieta dell'Austria Interiore assunse le spese del mantenimento del *Militärgrenze*⁸⁰.

Dal 1530 il confine militare fu organizzato in tre aree: la "Frontiera Croata", la "Frontiera Slavonica", la "Frontiera Marittima", incentrata, quest'ultima, sul capitanato di Segna, nucleo originale del confine militare⁸¹. Nel 1553 il confine fu unificato sotto un unico comando militare ma fu nel 1578 che avvenne il cambiamento più significativo: in quell'anno, infatti, il comando supremo del confine militare passò direttamente all'arciduca Carlo che ottenne quindi un'ampia autorità sul *Militärgrenze*, affiancato nell'amministrazione dal consiglio di guerra di Graz⁸².

La zona fortificata e militarizzata comprendeva quindi una vasta striscia di territorio, in parte corrispondente a quanto rimaneva della parte settentrionale del regno di Croazia, che andava dal mare Adriatico fino alla Sava.

Inizialmente le guarnigioni delle fortezze erano costituite da mercenari stipendiati ma nel tempo il loro numero fu ridotto per questioni di costi e, nonostante gli impegni assunti da Ferdinando ai tempi della costituzione del confine militare, il loro numero andò sempre calando⁸³. Ciò che costituiva, invece, a partire soprattutto dagli anni 30 del '500, la forza di questa struttura era la figura del contadino-soldato.

Come è stato osservato, il fine che si pose il governo austriaco fu quello di "far

⁷⁸ G. E. ROTHENBERG, *The Origins of the Austrian Military Frontier in Croatia and the Alleged Treaty of 22 December 1522*, in "The Slavonic and East European Review", Vol. 38, No. 91 (Jun., 1960), pp. 493-498

⁷⁹ C. W. BRACEWELL, *The uskoks of Senj*. cit., p. 40.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *Ibid.*, p. 41.

⁸³ *Ibidem*.

partecipare attivamente la popolazione del confine alla difesa del territorio su cui viveva”⁸⁴. Ovviamente per spingere le popolazioni ad occupare un'area e a difenderla dalle devastanti incursioni dei temibili *akinci*, i cavalleggeri ottomani, doveva esserci una contropartita sufficientemente allettante.

Le condizioni perché ciò si verificasse risalgono agli anni '30 del '500 quando si verificarono ampie migrazioni dalle regioni frontaliere ottomane ai domini cristiani. Una parte consistente degli immigrati era costituita da cristiani che avevano servito nel sistema militare ottomano, come i *martolossi*, i coloni militari Valacchi ed altre truppe irregolari che rifiutavano la conversione all'Islam. In questa prima fase il termine di uscocchi è ancora poco impiegato, sebbene fosse utilizzato ad esempio per indicare quei valacchi che occuparono la regione dello Žumberak⁸⁵. In seguito alla vittoria turca di Mohács nel 1526 e alla stabilizzazione del confine bosniaco, l'impero ottomano aveva cominciato a ridimensionare i privilegi di queste truppe cristiane riducendole sostanzialmente alla stessa stregua, e agli stessi prelievi fiscali, della popolazione contadina non convertita⁸⁶.

Iniziò quindi un flusso migratorio di uomini, avvezzi all'uso delle armi, verso il confine militare austriaco allettati dalle condizioni di vita che venivano loro offerte in cambio dei loro servizi militari. La situazione, economica e sociale, privilegiata di cui godevano i soldati di confine nel *Militärgrenze* esercitava una forte attrattiva anche sui contadini cristiani che sfuggivano da condizioni di vita sfavorevoli nei territori ottomani e si spostavano per coltivare le terre del confine militare andando così a costituire un sistema di auto-sostentamento tra campagna e fortezze.

I coloni-soldati ricevevano la terra come feudo militare, erano esonerati dal pagamento di tributi, a parte il *focatico*, ed avevano diritto a percepire una parte proporzionale del bottino in caso azioni di guerra. Oltre a ciò i gruppi militari che venivano ad insediarsi nel *Militärgrenze* godevano di forti autonomie: la libertà religiosa, la possibilità di autogovernarsi e amministrare autonomamente la giustizia all'interno della loro comunità⁸⁷. Gli *Statuta Valachorum*, le leggi emanate dall'arciduca d'Austria e dal parlamento croato, definirono esplicitamente i diritti e i

⁸⁴ O. MANDIĆ, *Il confine militare croato, uomini di frontiera, origini etniche*, in A. GASPARINI – M. RADOJKOVIĆ (a cura), *Oltre le guerre balcaniche. Cosa può succedere quando i piccoli dei hanno grandi sogni*, in “Futuribili”, 1995, n. 1, p. 31.

⁸⁵ A. MICULIAN, *Gli Asburgo e i confini militari* cit., p. 30.

⁸⁶ C. W. BRACEWELL, *The uskoks of Senj*. cit., p. 43.

⁸⁷ O. MANDIĆ, *Il confine militare croato* cit., p. 34.

doveri dei Valacchi (ma non erano solo Valacchi⁸⁸) impiegati nel confine militare e costituirono il riconoscimento legale dei loro privilegi.

Le autorità asburgiche conservarono naturalmente l'alto comando sulle truppe confinarie impartendo gli ordini ai vari capi locali che, gerarchicamente, li impartivano ai loro sottoposti. Le esercitazioni militari erano organizzate e coordinate dagli ufficiali del *Militärgrenze* ma poi l'organizzazione delle incursioni e delle azioni militari era lasciato nelle mani degli stessi uscocchi o valacchi⁸⁹. Da queste azioni condotte nei territori turchi i soldati confinari ricavano una parte importante della loro sussistenza, il bottino integrava ampiamente le paghe, spesso in cronico ritardo e, nei casi di truppe irregolari non pagate, costituiva esso stesso la loro remunerazione.

In tal modo gli Asburgo erano riusciti a costituire un sistema difensivo estremamente efficace e relativamente economico in quanto in grado di autosostenersi.

L'inizio delle attività uscocche a Clissa e Segna sono databili tra gli anni '20 e '30 del '500, in conseguenza della loro posizione di *enclaves* militari poste sulla linea di avanzata ottomana⁹⁰. Queste fortezze, oltre ad essere occupate da guarnigioni inserite nel sistema difensivo del *Militärgrenze*, offrivano protezione alle popolazioni che abbandonavano le terre dell'interno per fuggire dalle devastazioni degli incursori ottomani. Alcuni dei rifugiati provenivano anche dalla stessa nobiltà croata che aveva dovuto abbandonare i propri beni in seguito all'avanzata turca⁹¹. Parte di questi rifugiati andavano a rafforzare le stesse guarnigioni, spesso a corto di uomini, alle volte inserite come truppe irregolari senza stipendio. Truppe regolari e gruppi di fuoriusciti, sempre più spesso definiti uscocchi, agivano in cooperazione compiendo razzie e scorrerie ai danni dei turchi.

Dagli anni '20 del XVI secolo il numero di uscocchi andò sempre crescendo anche in seguito agli attacchi turchi compiuti ai danni delle regioni comprese tra i fiumi Cetina e Zrmanja. Così come cospicui incrementi giunsero anche dalle guarnigioni che progressivamente avevano abbandonato le fortezze cadute in mano turca come

⁸⁸ C. W. BRACEWELL, *The uskoks of Senj*. cit., p. 43.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 44.

⁹⁰ *Ibid.*, p. 46.

⁹¹ *Ibidem*.

Knin, Skradin, Ostrovica⁹². Nonostante l'importante ruolo difensivo offerto da Clissa, essa non ricevette mai dalle autorità asburgiche le attenzioni economiche necessarie per il mantenimento delle truppe che, per tale ragione, sempre più spesso si dedicavano alle attività predatorie: in tal modo quelle attività assunsero un ruolo quasi preponderante tra le attività compiute dai suoi abitanti⁹³.

Con la caduta di Clissa in mano turca nel 1537, truppe e abitanti abbandonarono la fortezza per riunirsi nella fortezza di Segna. È da questa data, infatti, che si suole fare iniziare la storia degli uscocchi di Segna ma, come ha osservato C. Bracewell, le attività degli uscocchi di questa fortezza cominciano ben prima della caduta di Clissa. Esistono infatti dati certi sul fatto che le guarnigioni di Clissa e Segna operarono frequentemente insieme portando attacchi congiunti contro i turchi⁹⁴.

Certamente dopo la caduta di Clissa l'importanza di Segna andò crescendo sia per le attività degli uscocchi sia come parte estrema del confine militare asburgico, mentre il confine ottomano aveva ormai trovato a nord il suo consolidamento.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ *Ibid.*, p. 47.

⁹⁴ *Ibid.*, p. 49.

Capitolo 2 – La regionalizzazione dell'economia veneziana in Adriatico

Il quadro storiografico una volta “classico” dell'economia veneziana e, in generale, di quella italiana del XVI e XVII secolo è quello di un periodo di sostanziale decadenza e recessione⁹⁵. Secondo una linea interpretativa consacrata dal *Mediterraneo* di Braudel⁹⁶, tra '500 e '600 i concorrenti 'nordici', principalmente inglesi e olandesi, riuscirono a estromettere i mercanti veneziani dai tradizionali mercati in Levante e ad emarginare Venezia dal suo ruolo di mediatrice di tali traffici. Più in generale, lo stesso Mediterraneo perse la propria primaria importanza nei commerci internazionali, relegato ad un ruolo economico secondario determinato dallo sviluppo delle nuove linee di traffico oceaniche⁹⁷.

Le cause del declino italiano vennero individuate, tra le altre cose, nella struttura corporativa dei centri manifatturieri, nel costo eccessivo della manodopera italiana e in una pressione fiscale eccessiva⁹⁸. Prodotti esteri di buona qualità offerti a prezzi concorrenziali rispetto a quelli italiani riuscivano a soddisfare una domanda in mutamento, mentre le manifatture della penisola, rigidamente organizzate, faticavano a differenziare e rinnovare la produzione. A questi aspetti se ne aggiungevano altri come l'aggressività della politica mercantilistica delle potenze settentrionali; le difficoltà crescenti delle manifatture italiane a recuperare le materie prime necessarie alla produzione; la maggiore efficienza navale delle potenze nordiche rispetto alle pratiche tradizionali della navigazione italiana; il costo del denaro che appariva più elevato rispetto a quello degli Stati d'Oltralpe⁹⁹.

⁹⁵ Cfr. ad esempio C. M. CIPOLLA, *The decline of Italy: The case of a fully matured economy*, in “Economic History Review”, 5, 1952, pp. 178-87; D. SELLA, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia-Roma 1961; per una breve rassegna della problematica: L. PEZZOLO, *Violenza, costi di protezione e declino commerciale nell'Italia del Seicento* in “Rivista di Storia Economica”, vol. 23 (2007), pp. 114-115.

⁹⁶ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi* cit.

⁹⁷ Sull'influenza che l'opera di Braudel ha avuto sulla storiografia e per un quadro sulle nuove linee interpretative riguardo al ruolo svolto dal Mediterraneo nel XVI e XVII secolo cfr.: M. FUSARO, *After Braudel. A Reassessment of Mediterranean History between the Northern Invasion and the Caravane Maritime*, in M. FUSARO, C. HEYWOOD, M.S. OMRY (edited by), *Trade and Cultural Exchange in the Early Modern Mediterranean. Braudel's maritime legacy*, London – New York, 2010, pp.1-22.

⁹⁸ L. PEZZOLO, *Violenza, costi di protezione* cit., pp. 114-115..

⁹⁹ *Ibidem*.

Questo quadro, considerato generalmente valido per l'Italia, veniva in sostanza confermato anche per la Venezia del '600. La contrazione della domanda nel Levante per merci prodotte o portate dai veneziani veniva messa in relazione alle perturbazioni monetarie, alla caduta della domanda, e alla crescente inefficienza dei servizi marittimi veneziani, colpiti e messi in crisi dalla pirateria e dalla già citata superiorità tecnologica delle flotte inglesi e olandesi. Corporazioni, costo del lavoro e fisco erano ritenuti, anche nel caso veneziano, tra le cause principali del declino sotto il profilo mercantile e manifatturiero. Questo quadro decisamente negativo veniva esteso ad includere ogni aspetto della vita sociale, considerata in termini di decadenza e declino grazie – fra le altre cose – agli effetti “antipropulsivi” della Controriforma.

Ma questa visione dell'economia veneziana, assieme a quella di gran parte dell'Italia, è stata parzialmente messo in discussione da studi più recenti: pur non negando la crisi, si ridimensiona il concetto di assoluta decadenza del periodo in esame. In particolare, studi sul reddito della città di Venezia hanno dimostrato che esso si mantiene piuttosto costante, a indicare che le perdite subite venivano in qualche modo compensate da altri redditi¹⁰⁰. Si è andato quindi affermando, in ambito storiografico, un quadro a tinte meno fosche, o quanto meno più articolato rispetto ad una definizione di decadenza generalizzata tendente a livellare ed offuscare le differenze. Perciò la decadenza dell'emporio veneziano nel corso dei secoli XVI e XVII non fu né generale né continua¹⁰¹, così come il Mediterraneo “remained in reality an essential element of intra-European power and hegemony throughout the early modern period and beyond”¹⁰².

Secondi queste analisi più recenti, cambiamenti profondi del commercio europeo, evidenti già a partire dalla metà del '500, influenzarono il profilo del Mediterraneo: gli effetti delle nuove scoperte geografiche, ossia lo sfruttamento sistematico delle miniere americane di metalli preziosi e lo sviluppo delle rotte transoceaniche; l'intensificazione e l'allargamento degli scambi interni all'Europa riguardanti soprattutto l'Europa dell'Est e del Nord, interessata non solo dallo sviluppo commerciale delle rotte dell'oceano Atlantico ma anche da traffici più intensi nel mar

¹⁰⁰ *Ibid.*, p. 6.

¹⁰¹ A. BIN, *La Repubblica di Venezia e la questione adriatica 1600-1620*, Roma 1992, p. 33.

¹⁰² M. FUSARO, *After Braudel*. cit., p. 4.

Baltico¹⁰³. Questi mutamenti determinarono non soltanto un ridimensionamento dell'importanza commerciale del Mediterraneo ma anche, come è stato scritto, un “suo parziale riordinamento”¹⁰⁴. Il XVI secolo, infatti,

«was indeed a period in which no hegemonic maritime or naval power emerged in the area, but this should not be interpreted as the result of a lack of interest by the European powers in its control, more a reflection of the fact that this century represented a period of transition and reassessment of the strategies employed by the traditional powers active in the Mediterranean (Ottomans, Venice, France and Spain), whilst the newcomers (England and the United Provinces) were busy carving for themselves a role within such a complex environment, and taking advantage of the economic crisis that had southern Europe in its grip»¹⁰⁵.

Questo riequilibrio del ruolo del Mediterraneo è dimostrato, ad esempio, dal fatto che la Spagna, grazie alla collaborazione con i mercanti e finanzieri genovesi, mirò a far sì che le attività commerciali mediterranee trovassero un collegamento con lo sviluppo atlantico. Nel contempo anche il Mediterraneo orientale continuò a mantenere una certa vitalità commerciale, grazie anche all'inserimento dei nuovi operatori inglesi e olandesi. È indubbio, quindi, che gli scambi nell'area mediterranea si mantennero floridi per tutto il '500. E ciò vale in buona parte per il secolo successivo, nonostante l'ulteriore sviluppo dello sfruttamento delle vie commerciali legate all'Oceano Indiano

Quanto all'economia veneziana, sul lungo periodo fu Venezia a soffrire maggiormente i mutamenti in atto, nonostante la ancora vivace economia mediterranea. Nel giro di un secolo essa subì il ridimensionamento notevole del proprio ruolo centrale di distribuzione delle merci levantine in Europa e una “regionalizzazione” della sua attività mercantile. In un primo tempo, tuttavia, la flessione parziale del settore del commercio levantino, dovuta all'intervento di operatori concorrenti nel Levante e alle nuove vie verso le Indie, fu compensata dalla crescita di altre attività come l'industria tessile, fra lana e seta, delle vetrerie e della

¹⁰³ M. KNAPTON, *Lo Stato veneziano fra la battaglia di Lepanto e la guerra di Candia (1571-1644)* in AA.VV., *Venezia e la difesa del Levante. Da Lepanto a Candia 1570-1670*, Venezia 1986, p. 233.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ M. FUSARO, *After Braudel*. cit., p. 4.

stampa¹⁰⁶. L'elemento di perdita fu infatti in buona parte compensato dal complessivo aumento del volume e valore dei traffici veneziani¹⁰⁷.

In una seconda fase, però, lo sviluppo dello sfruttamento delle vie commerciali legate all'Oceano Indiano nel '600 tolse effettivamente al commercio levantino veneziano ogni sua funzione di tramite fra l'Asia meridionale e l'Europa. La Repubblica non riuscì ad affrontare e a reggere i cambiamenti che si stavano affermando “subendo una perdita di importanza – scrive M. Knapton – molto maggiore del ridimensionamento relativo dei traffici mediterranei”¹⁰⁸. Da Lepanto fino alla guerra di Candia Venezia assistette al restringersi del suo raggio d'azione commerciale che divenne sempre più “regionale” e quasi limitato al solo Adriatico. L'utilizzo relativamente maggiore di navi più piccole testimonia inoltre di questa tendenza ad un cabotaggio di raggio più limitato¹⁰⁹.

In una prospettiva di lungo periodo, la Repubblica da protagonista della scena commerciale mediterranea si ridusse sempre più a semplice comparsa: essa mutò il suo ruolo

«da perno e vettore privilegiato a terminale e cliente dei grandi scambi, a importatore più che esportatore di molti manufatti, a fornitore non meno che acquirente di materie prime da trasformare ... ovvero a un ruolo economico nei confronti dell'Europa non totalmente dissimile da quello che, in epoche precedenti, le colonie levantine avevano avuto nei confronti di Venezia»¹¹⁰.

A favorire questa tendenza vi fu sicuramente l'orientamento protezionista della Repubblica che, riservando il commercio col Levante esclusivamente ai propri mercanti e ai propri vascelli, contribuì ad emarginarsi dai cambiamenti in atto. A inizio '600 mercanti nordici manifestarono la volontà di utilizzare il porto di Venezia come centro di scambio, in quanto porto adeguato e dotato di strutture già sviluppate,

¹⁰⁶ A. BIN, *La Repubblica di Venezia* cit., p. 33.

¹⁰⁷ M. KNAPTON, *Lo Stato veneziano fra la battaglia di Lepanto* cit., p. 233. Scrive Renzo Paci: “per tutto il secolo XVI però, anche a causa degli aumentati consumi, il commercio veneziano delle spezie, nonostante il panico suscitato dalle notizie dei primi viaggi portoghesi in India, non risentì se non saltuariamente della scoperta della via delle Indie, perché i portoghesi impigliati in interminabili guerre con egiziani ed arabi non riuscirono a monopolizzare a proprio vantaggio questo settore commerciale. Anzi la via delle spezie, che faceva capo ai porti siriani, per alcuni anni dopo Lepanto conobbe una forte ripresa” (R. PACI, *La scala di Spalato* cit., p. 24).

¹⁰⁸ M. KNAPTON, *Lo Stato veneziano fra la battaglia di Lepanto* cit., p. 233.

¹⁰⁹ A. BIN, *La Repubblica di Venezia* cit., p. 39.

¹¹⁰ M. KNAPTON, *Lo Stato veneziano fra la battaglia di Lepanto* cit., p. 233.

ma le proposte in tal senso avanzate da mercanti stranieri, inglesi e olandesi, non ottennero l'attenzione desiderata dai richiedenti a causa dell'opposizione del patriziato più conservatore¹¹¹.

Un esempio emblematico delle conseguenze di tale atteggiamento fu la vicenda dell'uva passa, un prodotto che nel corso della seconda metà del '500 vide una forte crescita della domanda, soprattutto inglese. Come ha dimostrato Maria Fusaro, i veneziani, nel corso di un secolo, furono soppiantati totalmente nella commercializzazione del prodotto dai mercanti inglesi. Un'inversione di ruoli che, tuttavia, era stata preceduta da tentativi inglesi di proporre un ruolo di mediazione commerciale a Venezia ma che era stato sostanzialmente rifiutato dalla Repubblica, convinta di poter mantenere comunque una posizione di monopolio¹¹². La conseguenza di questa rigidità veneziana fu la tendenza degli operatori “nordici” a preferire altri porti come Ragusa, Ancona, Livorno, e ciò si tradusse, nel tempo, in una costante diminuzione del traffico mercantile transitante per il suo porto¹¹³.

La marginalizzazione dell'economia mediterranea veneziana fu però determinata anche da altri fattori non meno importanti. Come, ad esempio, la progressiva decadenza della flotta mercantile dovuta sia alle difficoltà di approvvigionamento del legname (Venezia aveva sviluppato una politica boschiva avanzata, ma principalmente allo scopo di garantire i rifornimenti dell'Arsenale, quindi per la flotta militare)¹¹⁴, sia alla crescita del *gap* tecnologico tra imbarcazioni veneziane e “nordiche”. Inglese e olandesi, invece, oltre a non avere problemi di approvvigionamento di materia prima per i loro cantieri, erano all'avanguardia nella costruzione delle navi e nell'organizzazione degli equipaggi e, particolarmente gli inglesi, “entrarono nel Mediterraneo con mercantili potentemente armati che erano in grado sia di minacciare seriamente le attività dei concorrenti e sia di difendersi efficacemente da eventuali assalitori”¹¹⁵. Per fronteggiare il problema dell'impoverimento della flotta mercantile si giunse perfino ad acquistare navi

¹¹¹ A. BIN, *La Repubblica di Venezia* cit., p. 36.

¹¹² M. FUSARO, *Uva passa. Una guerra commerciale tra Venezia e l'Inghilterra (1540-1640)*, Venezia 1996.

¹¹³ A. BIN, *La Repubblica di Venezia* cit., p. 37.

¹¹⁴ M. KNAPTON, *Lo Stato veneziano fra la battaglia di Lepanto* cit., p. 233. La flotta militare veneziana aveva svolto, nei secoli precedenti, un efficace ruolo di pressione militare per favorire l'affermazione dei mercanti veneziani in Levante (cfr. L. PEZZOLO, *Violenza, costi di protezione* cit., p. 111.)

¹¹⁵ L. PEZZOLO, *Violenza, costi di protezione* cit., p. 118.

“ponentine” che venivano poi registrate come veneziane.

A questi problemi si aggiungevano le grossissime difficoltà create dalla pirateria, che rendevano insicuri i mari e incrementavano fortemente i costi delle assicurazioni che i mercanti erano costretti a sostenere¹¹⁶. Inoltre la perdita del controllo su Cipro, subita nel 1571, contribuì a ridurre la navigazione commerciale sulla lunga distanza: l'isola rappresentava una importante base logistica per gli scambi, ora persa; incise la grave perdita di navi che la guerra aveva determinato; e andò perso un importante cespite d'entrata per gli armatori e mercanti, costituito dal sale di Cipro¹¹⁷.

La stessa apertura nel 1590 della “scala” di Spalato, che avrebbe messo in comunicazione l'entroterra balcanico e Costantinopoli con l'Adriatico, e quindi con Venezia, era finalizzata a rafforzare il ruolo di Venezia nel commercio adriatico, avversando la concorrenza di rotte e operatori sulla direttrice mercantile antagonista, Ragusa – Ancona – Livorno, ma ciò testimonia la portata della “regionalizzazione” adriatica in atto dei commerci e interessi marciari¹¹⁸. Come s'è detto, Venezia si trasformò, quindi, da centro del commercio internazionale in scalo marittimo e centro di distribuzione essenzialmente regionale e così

«il mantenimento della supremazia politica ed economica nell'area adriatica divenne imperativo per compensare le perdite subite dal commercio con il Levante»¹¹⁹.

In tale contesto, quindi, le azioni compiute dagli uscocchi, che agivano esclusivamente nell'area adriatica, divennero sempre più un elemento di grave disturbo. Lo erano le loro razzie compiute su terra, rivolte con particolare frequenza e violenza verso i territori turchi, in quanto turbavano le relazioni che si volevano mantenere pacifiche con l'impero ottomano per favorire lo sviluppo delle nuove linee commerciali inaugurate con la “scala” di Spalato, e lo erano anche le azioni compiute su mare che colpivano quella parte di traffico che ancora rimaneva vivace con il porto di Venezia e che mettevano in evidenza la difficoltà veneziana a mantenere la sicurezza in Adriatico.

A questo si aggiungeva una complessa situazione internazionale: la concertazione

¹¹⁶ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi* cit., p. 936. Sul tema del “prezzo del rischio” cfr. A. e B. TENENTI, *Il prezzo del rischio. L'assicurazione mediterranea vista da Ragusa (1563-1591)*, Roma 1985.

¹¹⁷ M. KNAPTON, *Lo Stato veneziano fra la battaglia di Lepanto* cit., p. 233.

¹¹⁸ Sulla costituzione dello scalo commerciale cfr.: R. PACI, *La scala di Spalato* cit.

¹¹⁹ A. BIN, *La Repubblica di Venezia* cit., p.39.

sempre più evidente tra papato e Asburgo nell'avversare Venezia, che fece degli uscocchi uno strumento di destabilizzazione ai danni della Repubblica. I profondi mutamenti economici, appena sommariamente evidenziati, infatti contribuirono a creare forti tensioni fra le potenze in gioco: tra Venezia, da un lato, tesa a difendere un ruolo egemone che ancora riusciva a mantenere in Adriatico, e il cosiddetto “blocco cattolico”, dall'altro, che mirava, al contrario, a ridimensionare una volta per tutte la potenza veneziana.

Uno degli elementi chiave del potere veneziano in Adriatico era il preteso controllo della navigazione, diritto che Venezia attribuiva a sé stessa in virtù di quelli che considerava antichi e indiscussi privilegi, ma che non erano riconosciuti come tali dalla controparte asburgica. Su questo aspetto si giocò gran parte dello scontro tra Venezia e la Casa d'Austria, tra la metà del '500 e i primi decenni del '600.

Capitolo 3 – Le vertenze tra Venezia e gli Asburgo e la questione adriatica.

La conflittualità tra Venezia e gli Asburgo risaliva a ben prima che la questione uscoccia esplodesse in tutta la sua virulenza ed aveva le sue radici sostanzialmente in questioni di controllo territoriale e marittimo. Dopo l'espansione veneziana verso l'Istria, iniziata nel XIII secolo con la successione delle dedizioni delle città costiere, è nel XIV secolo che gli Asburgo si affacciano sullo scenario adriatico estendendo il proprio dominio a parte dell'Istria interna, la contea di Pisino¹²⁰. Nel 1420 la Repubblica aveva ulteriormente ampliato il suo dominio territoriale nella guerra contro l'imperatore Sigismondo¹²¹: espandendosi per inglobare gran parte del Friuli, estendendo il proprio dominio anche ad altre cittadine della costa istriana e completando la conquista della costa dalmata, con Traù, Spalato e Cattaro¹²².

Con la fine del dominio patriarcale su Friuli e parte dell'Istria iniziò il periodo del dualismo territoriale istriano, delle tensioni confinarie in Friuli, dei contrasti sempre più accesi per il controllo dell'Adriatico. Come è stato recentemente osservato, se Dalmazia e Croazia furono i luoghi dove si contrapposero e si consumarono i contrasti dell'impero ottomano con, rispettivamente, Venezia e gli Asburgo, nell'Alto Adriatico furono piuttosto gli attriti tra queste due ultime potenze a caratterizzare il Cinquecento¹²³. Ma l'origine di questi attriti va cercata nelle forti tensioni internazionali che avevano accompagnato la costituzione ed il rafforzamento dello Stato da Mar in ambito adriatico, e l'espansione veneziana in terraferma, e che si erano poi riaffacciate nella seconda metà del '400.

Fra le potenze italiane, e anche a nord delle Alpi, cominciarono a palesarsi forti “spiriti antiveneziani” che divennero sempre più palesi nel nono decennio: con la guerra di Ferrara (1481-84), che aprì un contenzioso col papa Sisto IV; e con la guerra di Rovereto (1487) contro il principe di casa d'Austria, l'arciduca Sigismondo,

¹²⁰ E. IVETIC, *L'Istria moderna, 1500-1797. Una regione di confine*, Sommacampagna 2010, p. 23.

¹²¹ G. COZZI, M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino 1986, p.23.

¹²² Per quanto riguarda l'Istria cfr: E. IVETIC, *L'Istria moderna cit.*, p. 23. Sull'espansione territoriale veneziana tra XIV e XV secolo cfr: G. COZZI, M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia cit.*, pp. 23-63.

¹²³ E. IVETIC, *L'Istria moderna cit.*, p. 23.

che rivelò i “primi germi di un antagonismo nazionale italiano e tedesco”¹²⁴.

Le tensioni salirono di molto nella lunga stagione delle guerre d'Italia, nelle quali riemerse con forza – a partire dal primo decennio del '500 – la contrapposizione fra la Repubblica e gli Asburgo. Nel 1507 l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo per contrastare le mire espansionistiche di Venezia che puntavano al totale controllo dell'Adriatico, decise di muovere guerra a Venezia¹²⁵. Dopo una iniziale serie di sconfitte subite da Massimiliano, fu nel 1508 con la costituzione della lega antiveneziana di Cambrai, formata dallo stesso imperatore, da papa Giulio II, dal re di Spagna, dal re di Francia, da principi italiani quali il duca di Ferrara, il duca di Savoia e il marchese di Mantova, che mutarono le sorti della Repubblica. Un risultato positivo per la lega, nelle intenzioni dei collegati, avrebbe comportato la spartizione dei territori della Repubblica. L'Impero rivendicava i territori conquistati da Venezia dal Friuli al Mincio, la Francia avrebbe ottenuto le terre lombarde (Bergamo, Brescia e Cremona), il papa avrebbe riavuto le terre di Romagna, il re di Spagna le cittadine della costa pugliese, il Polesine sarebbe andato al duca di Ferrara. Cipro sarebbe andata al duca di Savoia, e al re d'Ungheria la Dalmazia¹²⁶.

Così rischiò di finire, infatti. Con la rotta di Agnadello (1509), Venezia perse tutti i possedimenti di terraferma, fu costretta ad accettare accordi con papa Giulio II che nel frattempo si era dissociato dalla lega temendo un rafforzamento eccessivo del potere francese in Italia. Tra le varie clausole imposte ai veneziani (rinuncia a ingerirsi nei benefici ecclesiastici vacanti, rinuncia ad imporre tasse al clero senza consenso della santa sede, ecc.), come vedremo più approfonditamente in seguito, vi era la concessione della libera navigazione in Adriatico per i sudditi pontifici¹²⁷.

Con Massimiliano, invece, la guerra non si concluse così presto. Continuarono gli scontri in Istria¹²⁸, e tra 1513 e 1516 vi fu una seconda fase del conflitto. Nel 1513, infatti, morto Giulio II, la Repubblica aveva stretto un'alleanza con i francesi che intendevano conquistare Milano, e riuscì così a recuperare il suo dominio di terraferma, concludendo nel 1517 una tregua con l'imperatore Massimiliano¹²⁹. La tregua venne prorogata nel 1518 e, nel contempo, iniziarono le trattative di pace tra

¹²⁴ G. COZZI, M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia* cit., pp. 69-71.

¹²⁵ *Ibid.*, p. 90.

¹²⁶ *Ibid.*, p. 91.

¹²⁷ *Ibid.*, p. 94.

¹²⁸ E. IVETIC, *L'Istria moderna* cit., p. 22.

¹²⁹ G. COZZI, M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia* cit., p. 95.

Venezia e gli Asburgo, ma né il convegno di Verona tenutosi nel 1520, né la pace di Bologna del 1529 portarono ad una soluzione definitiva delle vertenze confinarie e di quelle relative alla navigazione in Adriatico. Si giunse al *lodo*, ovvero ad una sentenza condivisa solamente nel convegno veneto-asburgico di Trento nel 1535. Tuttavia anche questo accordo rivelò nel tempo aspetti non chiariti che alimentarono un clima di conflittualità tra Venezia e Asburgo: il loro rapporto si alternava fra il contrasto latente e periodici scontri palesi, facendo dei confini territoriali orientali della terraferma veneta un luogo di frequente scontro. Basta scorrere l'indice dell'archivio del *Provveditore sovrintendente alla camera dei confini*¹³⁰, conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia, per rendersi conto della quantità di documentazione prodotta in relazione alle questioni confinarie tra Venezia e gli Asburgo. Questioni che, spesso, si protrassero ben al di là del 1535, anno della cosiddetta “sentenza tridentina” che, come accennato, avrebbe dovuto risolvere tali vertenze.

Il territorio istriano fu interessato costantemente da tali conflitti. Ad esempio, nel 1548, emergono notizie di violenze tra gli abitanti del territorio di Albona, dipendenza veneziana, e quelli di Šumber, villaggio posto nella contea di Pisino, dipendenza arciducale¹³¹. Problemi che non trovavano soluzione in quanto riemergevano costantemente negli anni successivi innescando i meccanismi delle ritorsioni e delle vendette, che giungevano a coinvolgere le ambasciate dei due Stati confinanti. In seguito alle rimostranze presentate a Venezia dai rappresentanti arciducali, la Signoria chiese spiegazioni al podestà di Albona. La vertenza riguardava “uno loco nominato S. Pietro et S. Sabba al confin di Somber possesso da questa Spettabile Comunità di Albona già anni più di 160”¹³². Si trattava di una località contesa tra veneti e arciducali. La Comunità di Albona locava abitualmente il

¹³⁰ “In epoca non precisata fu istituita nella Secreta una camera apposita per la custodia delle carte e dei disegni riguardanti i confini dello Stato. Ad essa fu destinato dapprima un segretario, il quale nel 1675 fu incaricato di registrare, con l'aiuto di due segretari della Cancelleria Ducale, i decreti del Senato nella materia dei confini dal 1644 in poi, affinché prontamente potessero consultarsi. Nel 1676, rendendosi necessaria l'istituzione di un apposito magistrato per la cura di così gelosa materia, fu eletto un Provveditore Soprintendente alla Camera dei Confini, al quale fu dato incarico di rivedere e di regolare le scritture riguardanti i confini dello Stato, di farsi inviare dalle città di Terraferma quelle che non si trovassero nella Camera, di conservare gli atti deliberati al riguardo dalla Repubblica, di rivedere in fine i disegni delle fortezze” (cfr. A. DA MOSTO, *L'Archivio di Stato di venezia*, Tomo I, Roma 1937, p. 176).

¹³¹ ASV, *Provveditori Sovrintendenti alla Camera Confini*, b 234, lettera 18/08/1548 dell'imperatore Ferdinando da Vienna.

¹³² *Ibid.*, Relazione del podestà di Albona, Nicolò Gritti del 15/12/1549.

possedimento a privati ricavandone una certa rendita annua. Da “due anni in quà”, scrisse ancora il rettore, gli abitanti del capitanato di Pisino, con l'avvallo delle autorità, compivano violenze contro l'affittuario “tolendoli le biave, vini, et animali, con farli precepti penali, peggio pigliandolo per menarlo in torre a Pisino”¹³³.

Si tratta, naturalmente, di un singolo esempio del clima generale vissuto da quelle popolazioni in quel torno d'anni. Vicende simili erano all'ordine del giorno lungo i confini veneto-arciducali dell'Istria e ingeneravano, com'è comprensibile, altre lamentele, altre violenze, altre ambasciate presso i governi. Venezia, del resto, non rimaneva a guardare o, quanto meno, non rimanevano a guardare i suoi rappresentanti, che poi negavano risolutamente il proprio coinvolgimento in atti di ritorsione. Così, ad esempio, nell'agosto del 1550 giunse a Venezia la notizia che il “capo dei leggieri” del Capitanato di Raspo (la giurisdizione veneziana di Pingente, in Istria, al confine con la contea di Pisino) avesse compiuto una scorreria in territorio arciducale asportando “biave” e compiendo gravi violenze contro quelle popolazioni¹³⁴. Ancora nel 1588, il capitano di Raspo, Bertucci Bondumier, informava delle violenze compiute dai “vicini di Senich et Lupoglavo, sudditi arciducali” che avevano “tagliato in pezzi un casone fabricato dalli vicini del Carso sopra l'indubitata giurisdizione di questo capitaneato”¹³⁵. Visto che alle richieste di risarcimento presentate dai sudditi veneti gli arciducali avevano risposto con un diniego, si susseguirono i sequestri e i contro-sequestri dall'una e dall'altra parte¹³⁶.

Le tensioni confinarie tra Venezia e gli arciducali, però, non si limitavano alla sola area istriana ma si estendevano anche a quella friulana, nonostante, lo si è già ricordato, i disposti della sentenza arbitraria di Trento”¹³⁷. Tensioni e problemi si presentavano, in particolare, lungo il confine orientale friulano, vertenze che, anche qui come in Istria, si trascinavano a lungo con una lunga coda di violenze e ritorsioni.

Esemplari, tra le altre, le vicende riguardanti l'Abbazia di Moggio, sottoposta al dominio veneziano, posta lungo il confine con i territori arciducali. Qui le tensioni, nelle relazioni tra confinanti, erano alimentate da interessi economici relativi allo

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ *Ibid.*, lettera del podestà di Albona del 20/08/1550.

¹³⁵ *Ibid.*, lettera del capitano di Raspo del 26/11/1589.

¹³⁶ *Ibidem*. Il Capitano di Raspo fece sequestrare 14 “animali grossi” agli arciducali i quali, a loro volta, disposero il sequestro di 33 animali ai veneti i quali, ancora, fecero sequestrare altri 50 animali agli arciducali.

¹³⁷ Sulla ripartizione dei luoghi friulani contesi tra Venezia e l'arciduca d'Austria cfr. P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1954, p. 372-375.

sfruttamento di risorse quali pascoli e boschi. Questioni che da un lato alimentavano le dispute diplomatiche tra Venezia e gli arciducali e, dall'altro lasciavano in loco lacerazioni profonde, risultato dello stillicidio delle violenze reciproche tra sudditi dell'uno e dell'altro dominio e delle continue rappresaglie e ritorsioni¹³⁸. La stessa situazione si ripresentava in altre realtà lungo il confine orientale friulano, da Venzone a Cividale, in quello che è stato definito il “limes prealpino”, uno scenario caratterizzato da violenze, provocazioni e incidenti che si mantenne tale per tutto il XVI secolo e che non mutò nemmeno dopo la guerra di Gradisca¹³⁹.

Altro luogo ancora oggetto di aspro contenzioso tra Venezia e Austria, fu la fortezza di Marano che già negli accordi stipulati a Worms nel 1521, era stata assegnata all'arciduca d'Austria, fatto riconfermato poi nella sentenza di Trento. A complicare le relazioni veneto-arciducali intervenne il colpo di mano di tre avventurieri, Bertrando Sacchia, Giulio Cipriani e Bernardino de Castro che la tolsero agli arciducali e la cedettero a Pietro Strozzi che ne prese il comando in nome del re di Francia nel 1542¹⁴⁰. Il fatto ebbe come immediata conseguenza, dato il forte sospetto che dietro a tali azioni vi fosse il sostegno veneziano, una serie di ritorsioni sui sudditi veneti che risiedevano o avevano proprietà nei territori arciducali; alcuni villaggi veneti furono saccheggiati e il capitano di Gradisca, Nicolò della Torre, occupò Aquileia e tentò, inutilmente, il recupero di Marano¹⁴¹. L'anno seguente, Venezia entrò in possesso della fortezza grazie ad un accordo con lo Strozzi che la cedette alla Serenissima per 35.000 ducati¹⁴².

Il contenzioso su Marano fu uno degli aspetti di maggior conflittualità tra Venezia e Arciduca d'Austria e, come scrisse a suo tempo Pio Paschini con sintesi molto efficace,

«l'Austria voleva recuperare Marano a qualunque costo ed in qualunque maniera perché diventando padrona di Marano e di Trieste, si sarebbe sentita in grado di far valere i suoi diritti per la libera navigazione nel Golfo; per questo appunto a Venezia

¹³⁸ F. BIANCO, *Un feudo benedettino nella montagna friulana in età moderna*, in AA.VV., *Il feudo benedettino di Moggio*, Udine 1995, in particolare, sull'argomento, le pp. 17-25.

¹³⁹ K. KNEZ, *Il “limes” prealpino. Il sistema difensivo veneziano da Venzone a Cividale: dalla guerra di Cambrai alla costruzione di Palmanova*, in *I confini militari di Venezia e dell'Austria nell'età moderna*, *Acta Historica Adriatica*, I, (Atti del Convegno, Pirano 18 gennaio 2003), Pirano 2003, p. 77.

¹⁴⁰ P. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 375.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² *Ibid.*, p. 376.

non parve troppo il denaro speso per riacquistare Marano e salvare i suoi tradizionali diritti sull'alto Adriatico e, di fronte ai continui rimproveri e scoppi di malumore dell'avversario, adottò l'unico rimedio opportuno: lasciar correre il tempo che avrebbe aggiustate le difficoltà»¹⁴³.

In effetti, come già più volte accennato, il problema della navigazione in Adriatico fu, tra le questioni di attrito tra Asburgo e Venezia, una delle più importanti. La Serenissima esercitava su questo mare un controllo capillare, svolgeva funzioni di polizia e sottoponeva la navigazione mercantile a dazi e gabelle. In sostanza esercitava una sorta di alto dominio che trovava espressione nella stessa formulazione con la quale questo mare veniva indicato nelle carte geografiche e nella documentazione ufficiale come il Golfo di Venezia.

Si trattava di un potere che aveva origini antiche, risalenti al ruolo che Venezia era riuscita nei secoli a ritagliarsi all'interno di ciò che restava della struttura amministrativa dell'impero romano d'Oriente. Il ducato di Venezia, in epoca carolingia e post-carolingia, era una sorta di confederazione fra svariate località, costituita ad opera di famiglie aristocratiche di origine militare (i "tribuni" di tradizione bizantina)¹⁴⁴. Rialto, l'antico nucleo cittadino, era sede del duca che, almeno fino al sec. XI, dipendeva formalmente da Bisanzio, con il quale cooperava e dal quale ottenne nel tempo importanti privilegi commerciali¹⁴⁵. La città si sviluppò dall'originario nucleo di Rialto in un ambito di sudditanza rispetto a Bisanzio e l'"esistenza del primitivo legame e il mantenimento del contatto, comunque attuato, con l'Oriente furono i presupposti della funzione marittima veneziana"¹⁴⁶. In epoca carolingia, inoltre, Venezia svolse un importante ruolo di difesa dell'Adriatico rispetto ai tentativi del rinato impero romano d'Occidente di estendere il proprio controllo su questo lembo del mare Mediterraneo, e in tal modo essa vi rafforzò il proprio ruolo dominante¹⁴⁷.

Mano a mano che il potere bizantino si avviava ad una decadenza sempre più evidente si rafforzavano i nuclei autonomi di potenza navale, sia nel Tirreno che

¹⁴³ *Ibidem*.

¹⁴⁴ G. TABACCO, *Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, p. 110.

¹⁴⁵ *Ibidem*.

¹⁴⁶ R. CESSI, *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Napoli 1953, p. 21.

¹⁴⁷ *Ibid.*, p. 23.

nell'Adriatico¹⁴⁸. Questo mare, quindi, divenne veneziano perché prima era stato dominio bizantino, e Venezia vi subentrò in quanto, fino ad allora, aveva esercitato un ruolo primario nell'amministrazione dell'impero d'Oriente¹⁴⁹.

Il processo di “acquisizione” dell'Adriatico da parte di Venezia fu lento e graduale e non privo di difficoltà soprattutto per l'opposizione degli altri porti rivieraschi (in particolare Ancona) e per l'opposizione di altri poteri, come il re d'Ungheria che tentò di contrastare l'influenza veneziana sulle città della costa dalmata. Tra XII e XIII secolo Venezia giunse ad un completo controllo dell'Adriatico¹⁵⁰.

«[Con il] servizio di polizia, - ha scritto Roberto Cessi - con il governo e con il controllo degli sbocchi della costa italica, Venezia dominava il movimento di traffico del regno italico e dell'Europa, che gravitava verso l'Adriatico. Il possesso degli sbocchi marittimi essenziali sopra la sponda orientale garantiva, oltre la sicurezza del transito marittimo, la disponibilità dei mercati di produzione e di scambio dell'entroterra danubiano balcanico, che rifluiva anch'esso verso l'Adriatico»¹⁵¹.

Un ruolo fondamentale per l'accrescimento ed il rafforzamento del potere veneziano in Adriatico fu quello volto alla repressione delle attività di pirateria condotta contro *narentani* e *almissani*¹⁵², che portò alla costituzione, prima in modo estemporaneo e subordinato alle necessità, poi via via in modo più stabile, della cosiddetta *squadra del Golfo*, la flotta di galee armate che aveva il compito di presidiare militarmente il mare Adriatico¹⁵³.

Il ruolo di polizia che in tal modo Venezia si era ricavato non aveva significato unicamente come strumento di predominio politico sull'area Adriatica: esso serviva anche a garantire la sicurezza della navigazione necessaria agli scambi, e inoltre a regolare il movimento del commercio all'interno dell'Adriatico¹⁵⁴. Il monopolio veneziano sul Golfo consisteva quindi anche nella mediazione esercitata dalla Dominante nei confronti di tutte le attività commerciali che vi transitavano. Le merci dovevano obbligatoriamente fare scalo nel porto realtino dove i mercanti pagavano i

¹⁴⁸ G. TABACCO, *Dal tramonto dell'Impero* cit., pp. 106-113.

¹⁴⁹ R. CESSI, *La Repubblica di Venezia* cit., p. 21.

¹⁵⁰ R. CESSI, *La Repubblica di Venezia* cit., p. 45.

¹⁵¹ *Ibid.*, p. 77.

¹⁵² Sulle vicende dei pirati di Narenta e Almissa cfr. G. SCOTTI, *I pirati dell'Adriatico*, Trieste 2001, pp. 63-81.

¹⁵³ R. CESSI, *La Repubblica di Venezia* cit., p. 81.

¹⁵⁴ A. BIN, *La Repubblica di Venezia* cit., p. 17.

dazi dovuti. Inoltre la Repubblica pretendeva che gli scambi commerciali avvenissero a Rialto dove i veneziani fungevano da mediatori guadagnando, in tal modo, anche sulle transazioni¹⁵⁵.

Fino all'inizio del XVI secolo questo dominio veneziano sull'Adriatico non venne significativamente messo in discussione. Fu con la sconfitta veneziana ad opera della Lega di Cambrai, nel 1509, che le cose invece cominciarono a cambiare. Il primo a porre la questione tra quelle da discutere per le trattative di pace dopo la rotta di Agnadello, fu papa Giulio II. Il pontefice, in contrasto da tempo con il sovrano francese, Luigi XII, si era dimostrato favorevole ad iniziare trattative di pace con Venezia e staccarsi così dalla Lega¹⁵⁶.

Nel febbraio del 1510 Venezia si rassegnava ad accettare le pesanti condizioni imposte da Giulio II¹⁵⁷. La *capitolazione* del 1510 prevedeva che Venezia rinunciasse ad appellarsi al Concilio riguardo alla scomunica ricevuta, ad imporre decime e altre gravezze al clero, ad ingerirsi nelle nomine ecclesiastiche¹⁵⁸. Infine Venezia fu costretta ad accettare la clausola che lasciava libertà ai sudditi papali di navigare liberamente l'Adriatico¹⁵⁹. Clausola che fu, tra le disposizioni date agli ambasciatori veneziani, quella alla quale si sarebbe dovuti ricorrere come *extrema ratio* nel caso in cui le trattative si fossero aremate¹⁶⁰.

La *capitolazione* del 1510 fu un fatto di rilievo in quanto pose il problema della navigazione come oggetto di trattativa, disconoscendo in tal modo la validità indiscutibile delle pretese veneziane. Tuttavia, sebbene da allora le lamentele pontificie riguardo alle azioni veneziane in Adriatico contro sudditi del papa trovassero fondamento negli accordi del 1510, la *capitolazione* non ebbe immediate conseguenze anche nelle relazioni austro-venete. Come a suo tempo ha osservato Roberto Cessi,

«fino a che la politica absburgica si identificò in quella imperiale, il contrasto veneto-tedesco in Adriatico non superò i limiti di violenze episodiche locali, seguite da

¹⁵⁵ *Ibid.*, p. 19.

¹⁵⁶ G. COZZI, M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia* cit., pp. 93-94.

¹⁵⁷ *Ibid.*, p. 94.

¹⁵⁸ S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Tomo V, Venezia 1856, p. 241.

¹⁵⁹ G. COZZI, M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia* cit., p. 94.

¹⁶⁰ S. ROMANIN, *Storia documentata* cit., p. 241. Romanin riporta che lo stesso giorno, 15 febbraio 1510, il Consiglio dei Dieci votava segretamente di ritenere nullo l'accordo stretto col papa in quanto vi era stata costretta.

lamenti e querimonie, che si spegnevano nelle more di una lenta e tarda diplomazia»¹⁶¹.

La politica di Carlo V, infatti, era maggiormente impegnata contro la Francia e nell'area europea occidentale. Per questo motivo Carlo V preferì non “sollevare ostilità ad Oriente, mentre era impegnato a Occidente”¹⁶².

Gli accordi veneto-pontifici del 1510 non ebbero nemmeno, per volere di Carlo V, reale riscontro nella pace di Bologna del 1529, quando furono discusse, nuovamente, le questioni di conflitto tra papato, Venezia e Impero. Così come accadde anche nella successiva convenzione di Trento del 1535, nella quale fu sancita una generica libertà di navigazione suscettibile di interpretazioni contrastanti. Carlo V, alla vigilia della costituzione della lega antiturca non volle suscitare malumori troppo profondi nel futuro alleato veneziano¹⁶³.

Fu con il venir meno del ruolo universalistico della politica imperiale di Carlo V e con la successiva suddivisione dell'impero che la questione adriatica assunse maggiore importanza per gli Asburgo della casa d'Austria¹⁶⁴. Dalla metà del secolo il problema fu posto a più riprese in varie conferenze dove le commissioni venete ed arciducali si riunirono per risolvere sia la questione della navigazione che quelle della definizione dei confini orientali, del possesso della fortezza di Marano e di altri luoghi del territorio friulano. Accanto a queste problematiche, come già più volte accennato, cominciava ad acquisire maggior peso anche la questione degli uscocchi, che con le loro azioni di pirateria terrestre e navale disturbavano le precarie relazioni veneto-turche dopo la pace del 1540.

La prima commissione austro-veneta per discutere le vertenze si riunì a Venezia nel 1545 senza giungere a nessuna conclusione¹⁶⁵. Sempre più spesso, di fronte alle richieste veneziane di provvedere alla “estirpazione” degli uscocchi quale unica soluzione al problema della pirateria in Adriatico, gli arciducali replicavano con un netto rifiuto anteponendo la questione della navigazione a qualsiasi altra trattativa¹⁶⁶. Solo in certi casi, ad esempio in commissioni bilaterali riunite *ad hoc* per discutere

¹⁶¹ R. CESSI, *La Repubblica di Venezia* cit., p. 183.

¹⁶² *Ibidem*.

¹⁶³ *Ibidem*.

¹⁶⁴ *Ibid.*, p. 184.

¹⁶⁵ *Ibidem*.

¹⁶⁶ *Ibid.*, p. 185.

risarcimenti ai danni praticati dai pirati di Segna oppure nel caso delle lamentele presentate dagli ambasciatori veneziani per specifiche azioni uscocche, gli arciducali accettavano di affrontare il problema promettendo sanzioni pesanti che, il più delle volte, finivano in un nulla di fatto.

Così, ad esempio, nel 1548 Carlo V promise agli ambasciatori Alvise Mocenigo e Lorenzo Contarini pene esemplari contro gli uscocchi che arrecavano danni alla navigazione, ma alla richiesta degli ambasciatori di allontanarli da Segna, l'imperatore rispose che per lui era impossibile privarsi di loro

«li quali sono valentissimi et nimici de' turchi, et che in questi anni passati hanno mantenuto et defeso molti luoghi mei a confini de' turchi che altramente sariano perduti»¹⁶⁷.

Altro esempio della politica dilatoria degli arciducali, almeno dal punto di vista veneziano, fu quando nel 1559 una nuova commissione bilaterale veneto-austriaca si riunì a Fiume¹⁶⁸. Il segretario della Signoria, Giovanni Antonio Novello era stato inviato per trattare con i commissari *cesarei* la restituzione o il risarcimento dei danni provocati dagli uscocchi per le azioni compiute recentemente nelle isole di Lesina, Brazza e Cherso¹⁶⁹. Giunto a Fiume il 17 aprile, il segretario incontrò i commissari *cesarei*, Jacob Alamberger, capitano provinciale della Carniola, Ivan Lencovich, generale della Croazia, della Slavonia e dei “confini marittimi” e Anton Schratemberg, “dottor tridentino”. A questi, scrisse il Novello,

«ho rapresentato i molti danni, che da venti anni in qua hanno inferito euscocchi a i navilij et sudditi di Vostra Serenità, la violatione de' porti et infiniti robbamenti fatti da loro in diversi tempi sull'isole nostre, instando la reintegrazione de nostri et insieme eccitandoli a proveder di modo che di questi ladri più non si senti alcun richiamo et mi estesi in questo proposito con sì vive et efficaci ragioni che infine furono astretti confessar che le cose de euscocchi non potevano in fatto star così»¹⁷⁰.

¹⁶⁷ ASV, *Provveditori Sovrintendenti alla Camera Confini*, b. 243. Lettera da Augusta del 28 marzo 1548 degli ambasciatori Alvise Mocenigo e Lorenzo Contarini.

¹⁶⁸ *Ibidem*. Un'ampia relazione e i risultati, poco positivi, della conferenza si trovano nella particolareggiata relazione del segretario della Signoria Giovanni Antonio Novello che fu inviato a trattare la questione (fasc. intitolato *Uscocchi*).

¹⁶⁹ *Ibid.*, lettera del segretario Novello, Fiume, 20 aprile 1559.

¹⁷⁰ *Ibid.*, lettera del segretario Novello, Fiume, 17 aprile 1559.

Alla proposta del Novello di allontanare gli uscocchi da Segna e, al posto loro, stanziare una guarnigione di croati, “gente belliciosa che reusciria benissimo per guardia de' questi luoghi”, i commissari risposero sostanzialmente con gli stessi argomenti formulati a suo tempo da Carlo V. Come ebbe modo di riferire il Novello

«si vede che Sua Maestà non la vuol intender et credo io che i ministri suoi, massimamente il Lencovich, il quale in fatto governa euscochi a modo suo et ha sopra loro grandissima autorità, la dissuadino dal removerli da queste parti, tenendo essi ministri ferma conclusione che nessun'altra sorte d'huomini a conservatione di questi luoghi maritimi sia migliore che detti euscochi»¹⁷¹.

Unica soluzione offerta dai commissari *cesarei* fu la promessa di castighi rigorosissimi per i trasgressori delle disposizioni sovrane. L'arresto di una decina di capi uscocchi fu vista dal Novello come una buona disposizione della controparte ad accogliere le richieste di risarcimento veneziane, tanto da fargli scrivere “pare a me che le cose si vadano assai ben incaminando”¹⁷². Agli arresti, tuttavia, non seguirono le azioni che il segretario si sarebbe aspettato: la forza per i capi uscocchi arrestati come atto necessario a “far una giustizia presta et esemplare”¹⁷³. I commissari *cesarei*, pur dimostrandosi disposti ad impiegare ogni mezzo, anche la tortura, per far confessare agli uscocchi le loro malefatte ed ottenere le confessioni necessarie a ritrovare i bottini da restituire ai legittimi proprietari derubati, rifiutarono invece l'applicazione della pena di morte sostenendo di non poterlo fare per disposizione espressa di “Sua Maestà”¹⁷⁴.

Alla carcerazione dei capi uscocchi non seguirono altre azioni di rilievo e il 28 aprile il Novello scriveva sconsolato a Venezia:

«il gran rumore che s'è fatto a questi giorni di retener 14 capi d'euscochi, quai tuttavia stanno qui pregioni; le tante promissioni che facevano questi signori commissari cesarei di volergli far render quello che gli affamati lupi hanno già tanti anni di continuo divorati; gli gran spaventi che dicevano loro Signorie voler poner col castigo di costoro a tutti gli altri della diabolica schiera d'astenersi nell'avvenire da tanti latrocinij, tutte queste cose dico, al fine si sono risolte in una sola, di voler dar avviso

¹⁷¹ *Ibid.*, lettera del segretario Novello, Fiume, 19 aprile 1559.

¹⁷² *Ibidem*.

¹⁷³ *Ibid.*, lettera del segretario Novello, Fiume, 20 aprile 1559.

¹⁷⁴ *Ibidem*.

al Serenissimo Imperatore di quanto fin hora è stato operato da loro commissarii in tal materia et lasciar qui gli euscochi così carcerati, come sono, insino che altro sarà circa loro deliberato dalla Sua Maestà»¹⁷⁵.

Non solo, ma tutti i commissari manifestarono al Novello la loro intenzione di allontanarsi da Fiume perché richiesti in altri incarichi e mansioni. Così si concludeva, sostanzialmente con un nulla di fatto, la missione del segretario Novello.

Più importante, o quantomeno più carico di aspettative, fu il convegno veneto-arciducale che si tenne a Udine e Cormons tra il 1562 e il 1563¹⁷⁶. Le posizioni della parte veneziana e di quella austriaca furono espresse rispettivamente dall'avvocato bresciano Giacomo Chizzola e dal vescovo di Trieste, Andrea Rapicio. Si trattava di visioni profondamente diverse e inconciliabili. Rapicio, pur affermando il principio che il mare fosse bene di tutti e che la navigazione, per tal motivo, dovesse essere libera, non intese affrontare la discussione con i commissari veneziani su questo punto, ammettendo che *de facto* Venezia avesse esteso il proprio dominio sull'Adriatico¹⁷⁷. Il punto era un altro: i sudditi imperiali, secondo Rapicio, avrebbero dovuto godere del diritto di navigazione perché così sancivano “le capitulazioni che tra li prencipi sono stabilite”¹⁷⁸. Il riferimento era a un passaggio controverso in un articolo della pace di Bologna, ratificata a Trento nel 1535, che lasciava adito ad interpretazioni ampie o restrittive a seconda delle finalità dell'esegeta di turno¹⁷⁹.

Il Chizzola fondò la sua argomentazione su tre principi cardine: anzitutto, il mare poteva essere considerato, in relazione alle città di mare, alla stessa stregua della terra per le città di terraferma e, perciò, anche il mare poteva essere conquistato e occupato come potevano essere occupati i territori. In secondo luogo, ormai da tempo immemorabile l'autorità dei giureconsulti riconosceva il dominio veneziano del golfo. Ed infine molti atti di sovrani stranieri, ad esempio le richieste di poter transitare sull'Adriatico avanzate nei tempi da imperatori e papi come anche lo stesso cerimoniale ripetuto annualmente di “sposar il mare”, al quale partecipavano

¹⁷⁵ *Ibid.*, lettera del segretario Novello, Fiume, 28 aprile 1559.

¹⁷⁶ R. CESSI, *La Repubblica di Venezia* cit., p. 185.

¹⁷⁷ La posizione del Rapicio e del Chizzola è riportata dal Sarpi nel *Supplimento dell'istoria d'uscocchi*, cfr. G. e L. COZZI (a cura), *Paolo Sarpi. La Repubblica di Venezia, la Casa d'Austria e gli uscocchi*, Bari 1965, pp. 95-107.

¹⁷⁸ G. e L. COZZI (a cura), *Paolo Sarpi* cit., p. 95.

¹⁷⁹ R. CESSI, *La Repubblica di Venezia* cit., p. 183: la “capitolazione bolognese del 1529 assopiva in una ambigua formula che lasciava impregiudicati i diritti veneziani, le aspirazioni absburgiche di una illimitata libertà di navigazione, pari a quella reclamata dai sudditi pontifici”.

consenzienti gli ambasciatori degli altri Stati¹⁸⁰, costituivano un riconoscimento implicito di tale autorità¹⁸¹.

Da parte veneziana, inoltre, si insisteva su un tema che, credo, possa essere ricondotto a quella visione pragmatica che caratterizzava la politica veneziana: il Golfo era stato difeso e protetto con la vita e le sostanze dei veneziani nel corso di centinaia di anni e questo era un costo che era giusto fosse in parte rifuso dai dazi imposti alla navigazione.

Una tesi che ritroviamo espressa anche negli anni successivi come accadde nel marzo del 1575, ad esempio, quando l'ambasciatore *cesareo* chiese colloquio al Collegio per esporre le lamentele del suo governo per i sequestri eseguiti dai veneziani contro dei mercanti triestini a risarcimento di danni compiuti da uscocchi. Alle lamentele era seguita la risposta stizzita del Principe:

«Signor ambasciator volemo pur dire a Vostra Signoria in questo proposito che se havessimo mai ragione in cosa alcuna, l'habbiamo in questa della giurisdittione del Golfo, stata nostra già tanti et tanti anni, et da noi acquistata, et mantenuta con il sangue de nostri maggiori et con eccessivissima spesa, et potemo dire di haver più ragione nella giurisdittione del Golfo che non habbiamo in questa città. Si spendeno tanti migliara et centenara di migliara de ducati per la sicurtà del Golfo, né mai si può dire, passa anno, che per tenerlo netto da corsari, non sia sparso il sangue de qualcheduno de nostri; per la sicurtà del quale dovrebbero, quando anco non si havesse tanta ragione, quanta si ha, tutti quei che navigano in Golfo, contribuire alcuna cosa, non che pagar i debiti datii et far così giusta ricognitione»¹⁸².

E' evidente, quindi, che la vertenza sulla libera navigazione in Adriatico non giunse ad alcuna composizione dopo il convegno del 1562/63. Né vi si giunse negli anni seguenti, anzi: la libertà di navigazione divenne sempre più l'elemento sul quale si polarizzò lo scontro veneto-asburgico. Le azioni di pirateria uscocche non fecero altro che enfatizzare la contrapposizione, un elemento di forte disturbo per Venezia, in quanto costretta a spese e interventi straordinari per contenere razzie e abbordaggi navali, una scusa per gli Asburgo che volevano dimostrare l'incapacità veneziana di

¹⁸⁰ G. e L. COZZI (a cura), *Paolo Sarpi* cit., p. 106. Sul significato dei rituali civici veneziani cfr. E. MUIR, *Civic Ritual in Renaissance Venice*, Princeton 1981, pp. 103-134.

¹⁸¹ G. e L. COZZI (a cura), *Paolo Sarpi* cit., p. 98. Cfr. anche R. CESSI, *La Repubblica di Venezia* cit., p. 188.

¹⁸² ASV, *Collegio, Esposizioni principi*, reg. 3, c. 66v.

svolgere l'azione di polizia che era connessa a quel dominio adriatico che Venezia si arrogava.

Il tema della contrapposizione tra libertà e dominio dei mari era del resto un tema “caldo” dell'epoca. Fu agli inizi del '600 che l'opera dell'olandese Ugo Grozio, il *Mare liberum*, pose solide basi teoriche al principio della libertà di navigazione¹⁸³. Il tema dei diritti di navigazione era un tema dibattuto da tempo: era argomento trattato nel diritto romano, fu oggetto di discussione in epoca medievale, ma il dibattito divenne più intenso nel corso del XVI secolo, quando

«l'incremento delle attività di navigazione e le nuove prospettive di espansione politica ed economica al di là degli oceani provocavano spiccate rivalità tra le potenze che proprio sui mari trovavano le vie per realizzare aspirazioni concorrenti»¹⁸⁴.

Di fronte al fermento intellettuale di teorizzazione a favore o contro la libertà dei mari, Venezia, a inizio '600, incaricò il più valente tra i propri consultori di elaborare le basi teoriche del proprio dominio adriatico. Paolo Sarpi elaborò, nel secondo decennio del secolo, cinque *scritture* sul dominio del mare Adriatico che furono poi pubblicate molto più tardi, dopo la sua morte¹⁸⁵. I principali argomenti riprendevano, in parte, quelli già esposti a suo tempo dal Chizzola nel convegno del 1562/63. Per Sarpi tra mare e terra non vi era differenza: come la terra poteva essere oggetto di conquista e dominio, così valeva anche per il mare. Il dominio dell'Adriatico era stato acquisito da Venezia progressivamente attraverso l'esercizio di autorità pubblica su quel mare, per esempio esercitando il controllo e la repressione della pirateria. Questa autorità pubblica era esercitata da tempo immemorabile e senza mai obiezione di altri, ed era esercitata tuttora¹⁸⁶.

Sarpi negava, poi, che le argomentazioni groziane potessero essere applicabili al mare Adriatico. Quelle teorie andavano bene per l'Oceano “che per la sua immensità da niuna potenza umana può esser guardato tutto”, mentre il Golfo era mare chiuso, limitato, che poteva benissimo essere, come era, controllato totalmente da Venezia¹⁸⁷.

¹⁸³ G. ACQUAVIVA, T. SCOVAZZI, *Il dominio di Venezia sul mare Adriatico nelle opere di Paolo Sarpi e Giulio Pace*, Milano 2007, p. 17.

¹⁸⁴ *Ibid.*, p. 15: Tullio Scovazzi presenta, nel suo saggio, un *excursus* sul tema, trattato principalmente da una prospettiva giuridica, a partire dal diritto romano fino al XX secolo.

¹⁸⁵ *Ibid.*, p. 27.

¹⁸⁶ *Ibid.*, pp. 27-28.

¹⁸⁷ *Ibid.*, p. 31.

Si trattava, a ben vedere, di teorie che in parte erano espresse anche da altri teorici, fautori del dominio del mare, lo scozzese Welwood, il veneziano Pace, il portoghese Freitas, l'inglese Selden, il genovese Borghi¹⁸⁸.

Le posizioni tra Venezia e Asburgo d'Austria riguardo alla navigazione adriatica si mantennero divergenti, esacerbate anzi grazie alle azioni compiute dagli uscocchi.

Un'ultima considerazione. Non va trascurato il fatto che il dibattito generale sul dominio del mare nasceva anche da questioni economiche, l'incremento delle attività di navigazione e le prospettive di espansione politica ed economica oltre gli oceani determinavano forti rivalità tra le potenze europee e proprio il mare era la via attraverso la quale tali aspirazioni concorrenti potevano essere realizzate¹⁸⁹.

In tale clima di antagonismo, spesso guerreggiato, la pirateria, nella sua forma “autorizzata” dai governi, la *corsa*, non svolse solo un ruolo di sabotaggio nei confronti delle potenze antagoniste, svolse anche un ruolo importante nella costituzione di un efficace controllo sui territori e sui mercati (ad esempio nella formazione di imperi coloniali) per i nascenti Stati nazionali come, ad esempio, Francia ed Inghilterra¹⁹⁰.

L'ingaggio dei pirati rispondeva ad un duplice fine, da un lato, se le azioni avevano successo, le autorità ne potevano trarre immediati vantaggi politici ed economici: la conquista di un territorio, la possibilità di pagare con i bottini i pirati senza gravare sulle entrate dello Stato, le difficoltà create ai commerci degli Stati antagonisti¹⁹¹. Dall'altro, in caso di insuccesso o in caso di attriti internazionali troppo forti, che potevano portare ad un conflitto, le autorità potevano sempre negare il proprio coinvolgimento facendo ricadere la responsabilità delle azioni sugli stessi pirati che avevano evidentemente agito senza alcuna direttiva dei governanti¹⁹².

L'utilizzo di forze non statali, che agivano per fini pubblici, impiegate, a seconda delle necessità, per un lungo periodo di tempo (fino almeno, in particolare nel Nuovo Mondo, al XVIII secolo) è stato oggetto di studi da parte di chi si è occupato di interpretare tale fenomeno per spiegarne il significato all'interno di quel processo di

¹⁸⁸ *Ibid.*, p. 23.

¹⁸⁹ *Ibid.*, p. 15.

¹⁹⁰ J. E. THOMPSON, *Mercenaries, Pirates, and Sovereigns*, Princeton 1994 (particolarmente le pp. 21-26) e M. NEOCLEOUS, *Imagining the State*, Philadelphia 2003 (particolarmente le pp. 102-108).

¹⁹¹ J. E. THOMPSON, *Mercenaries, Pirates* cit., p. 21.

¹⁹² *Ibidem*.

formazione dello Stato moderno che, com'è noto, Max Weber aveva definito di acquisizione del “monopolio della violenza legittima”¹⁹³. Una formula che ha avuto particolare successo divenendo quasi “paradigmatica” per gli studiosi che si sono occupati dei temi legati alla costituzione dello Stato moderno. Questi ultimi ne hanno dato, a loro volta, formulazioni parzialmente differenti, rispetto a Weber, in relazione, in particolare, alla verifica “sul campo” delle discipline storiche che ha evidenziato, spesso, che il processo di acquisizione di tale “monopolio” nella realtà non fu affatto lineare e privo di intoppi ma accidentato e risultato, spesso, di situazioni di compromesso. Alcuni autori, come Tilly e Giddens preferiscono perciò parlare di processo che portò al “controllo” dei principali mezzi di coercizione all'interno di un certo ambito territoriale¹⁹⁴. Ciò spiegherebbe con maggiore convinzione l'utilizzo che si fece da parte dei governanti di forze private (alle volte anche delegando, in particolari circostanze, poteri politici) per il conseguimento dei propri fini miranti al rafforzamento politico ed economico dello Stato. Come ha scritto M. Neocleous:

«As is well known, part of the construction of the state's territory took the form of defining the legitimate use of violence – this is the key to Weber's famous definition of the state as involving a monopoly over the means of violence. To do this the distinction between the 'legitimate' use of force by the state and the 'illegitimate' use of force by non-state actors had to be made coherent and acceptable to the members of states. During its early history, the state exercised violence alongside and often in conjunction with a range of 'non-state' or 'semi-state' organizations (these terms are misleading because 'state' itself had not been fully developed, but for the sake of the argument we will leave that issue aside)»¹⁹⁵.

Il conseguimento del fine del controllo del territorio che lo Stato si era posto portò successivamente al disconoscimento di tali pratiche che erano divenute una minaccia per lo stesso ordine statale che si era costituito ¹⁹⁶.

Interessanti analogie con tale sistema è possibile rinvenire anche nelle azioni degli uscocchi: il sostegno loro fornito dalle autorità asburgiche, il disturbo dato alle

¹⁹³ M. WEBER, *Economia e società*, vol. IV, Milano 1961, p. 478.

¹⁹⁴ C. TILLY (edited by), *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton 1975, p. 638; A. GIDDENS, *A Contemporary Critique of Historical Materialism*, vol. 2, *The Nation-State and Violence*, Berkley - Los Angeles, 1985, p. 121.

¹⁹⁵ M. NEOCLEOUS, *Imagining the State* cit., p. 102.

¹⁹⁶ J. E. THOMPSON, *Mercenaries, Pirates* cit., p. 27.

attività economiche veneziane, il tentativo di mettere in crisi la capacità di controllo del mare Adriatico dei veneziani e quindi aprire la navigazione su quel mare, l'atteggiamento di duplicità degli Asburgo che da un lato incentivavano le piraterie dei segnani e dall'altro le disconoscevano pubblicamente. Tuttavia l'abbandono del sistema della pirateria/corsa da parte degli Asburgo fu dettato da questioni di opportunità politica più che dalla consapevolezza del conseguimento di tali obiettivi. Infatti, la guerra di Gradisca pur ponendo fine al problema della pirateria dei segnani non fu risolutiva per le controversie veneto-arciducali, né, soprattutto, pose fine alla controversia adriatica. Il trattato di pace stipulato a Parigi nel 1617, e ratificato a Madrid lo stesso anno, dispose l'allontanamento degli uscocchi ma lasciò irrisolte le altre questioni di conflitto in quanto sancì il ritorno alla situazione confinaria anteriore alla guerra, mentre la soluzione della questione della navigazione venne rimandata ad un'epoca successiva.

Capitolo 4 – La politica repressiva veneziana contro gli uscocchi dal 1540 al 1590.

L'11 aprile 1539 il Senato informava i propri rappresentanti in Dalmazia e in Levante, i *Provveditori all'Armata* e il *Capitano in Golfo*, che era stata stipulata una tregua di tre mesi con il Turco e perciò ordinava loro

«che facino che li subditi et stipendiari nostri a loro commessi sotto pena della vita si abstenghino da inferir danno né nocumento alcuno alli loci et subditi di esso Signor si da mar come da terra per mesi tre, quali hanno da finir a 20 zugno prossimo»¹⁹⁷.

Erano passati meno di sette mesi dalla battaglia di Prevesa, dove il disgregarsi della compagine antiturca aveva fatto prevalere, a Venezia, il partito della neutralità: troppo evidenti erano parse le tensioni antiveneziane all'interno della Lega per potersi ancora fidare degli alleati. La precipitosa trattativa intavolata da Venezia col Turco per concludere velocemente una pace che salvaguardasse il più possibile i suoi interessi in Levante era giunta così alla stipulazione di una tregua di tre mesi. La pace vera e propria venne formalizzata nell'ottobre del 1540 e il 18 novembre dello stesso anno il Senato veneziano ordinava il disarmo della flotta da guerra¹⁹⁸.

Fu in seguito alla pace con la Porta che Venezia, temendo il deterioramento dei rapporti con gli ottomani, cominciò a percepire il problema uscocco come destabilizzante il precario equilibrio raggiunto con i turchi e, di conseguenza, prese ad agire con sempre maggior determinazione contro i pirati di Segna.

È del luglio 1541 il primo intervento repressivo che fa riferimento specificamente agli Usocchi e non genericamente a pirati che, pure, già agiscono da tempo in Adriatico¹⁹⁹. Le autorità veneziane, nel prologo alle disposizioni, formulavano una dura reprimenda nei confronti del *Capitano in Golfo*, accusato di non essere stato sufficientemente attento al controllo del mare visto che erano giunte informazioni dal

¹⁹⁷ ASV, *Senato, Deliberazioni, Mar*, reg. 25, c. 44r.

¹⁹⁸ *Ibid.*, c. 185v.

¹⁹⁹ Per un quadro generale sulla pirateria e Venezia cfr.: A. TENENTI, *Venezia e i corsari, 1580-1615*, Bari 1961; per un *excursus* sui pirati che infestarono l'Adriatico nel corso dei tempi cfr.: G. SCOTTI, *I pirati* cit.

rappresentante veneziano a Brazza, già da marzo, che

«li usocchi non ritrovando alcuno impedimento liberamente vano in bon numero cum barche armate per quelle marine depredando, facendo schiavi et ammazzando molte persone in li loci della Signoria Nostra con gran resentimento et indignation delli agenti di quello [il conte di Brazza] et poi conducono le prede in le parte dell'isola nostra della Brazza sopradetta in lochi che da quel rettor et fidelissimo nostri non possono esser offesi»²⁰⁰.

Data la gravità della situazione, proseguiva la *parte*, e

«per evitare l'occasione dell'inconvenienti che per prudentia vostra preveder potete, vi commettemo con il Senato che senza dilation debbiat mandar alla guardia tra la Brazza, Liesena et Narenta alli passi, il Capitano delle fuste con la sua conserva, et parendovi vi servirete etiam del bregantino che si ritrova nell'acque di Zara per levar la comodità, et poter alli usocchi predetti di predar et commettere altri eccessi in quelle marine et loci circumvicini acciò cessino le querelle et richiami delli agenti turcheschi»²⁰¹.

Inizia in questo modo la sequenza dei provvedimenti che il Senato veneziano cominciò ad adottare, dopo il 1540, per cercare di limitare le frequenti azioni di pirateria portate a segno dagli usocchi.

Non che l'Adriatico non fosse già teatro delle loro azioni, o quanto meno delle azioni di altri “tristi”, come spesso venivano chiamati tali malfattori nel linguaggio burocratico-descrittivo delle *parti* del Senato o delle relazioni elaborate da rettori ed altri rappresentanti veneziani. Già nel 1530, infatti, si disponeva l'elezione di un “Capitano delle fuste in Colpho”, probabilmente la prima figura “in embrione” del *Capitano della guardia contro gli usocchi*, che venne costituita negli anni '70 del '500, “perché se fanno molti contrabandi dalla parte de l'Histria et del Friul, item sono fuste et legni armati de' predoni che infestano li subditi nostri”²⁰². Il *Capitano* eletto nel Maggior Consiglio, posto a capo di due fuste doveva

«in continuo scorrer per de li [le coste dell'Istria, della Dalmazia e del Friuli] in

²⁰⁰ ASV, *Senato, Deliberazioni, Mar*, reg. 26, c. 131r., 22 luglio 1542.

²⁰¹ *Ibid.*, reg. 25, c. 131r., 22 luglio 1542.

²⁰² ASV, *Senato, Deliberazioni, Mar*, reg. 22, c.22r., 12 marzo 1530.

qualunque parte dove et come sarà bisogno et advertir che non siano inferiti danni da predoni a navilij de subditi nostri et altri che venissero in questa Città, né se commettino contrabandi»²⁰³.

Si trattava di un provvedimento che trovava fondamento nel diritto di possesso dell'Adriatico che Venezia rivendicava da tempo, ma che lascia chiaramente intendere come la presenza dei “predoni” fosse uno dei problemi di ordine pubblico da tenere sotto controllo. Il fatto però che tali “predoni” non fossero esplicitamente chiamati uscocchi fa pensare che effettivamente non fossero tali, o quantomeno che si trattassero di pirati di altra origine, come, ad esempio, i barbareschi, i dulcignotti e i narentani²⁰⁴.

All'indomani del 1540, quindi, gli uscocchi cominciarono a divenire un problema non trascurabile, principalmente per il mantenimento della pace con il Turco. Gli interventi del Senato si succedettero in quegli anni con ritmo incalzante. Il prologo che, come prassi, precedeva la *parte* vera e propria, ossia le disposizioni da osservare, conteneva le motivazioni delle scelte adottate in essa e ci fornisce notizie interessanti riguardanti le azioni compiute, gli obiettivi, le modalità di esecuzione delle razzie e su quali aiuti potessero contare i pirati. Le risposte del governo variarono nel tempo, subirono aggiustamenti sulla base del bagaglio di esperienze che era stato accumulato negli anni ed, infine, mutarono la reazione in base anche a fattori politici interni ed esterni.

La preoccupazione che le azioni uscocche potessero nuocere ai rapporti con i turchi confinanti ricorreva con frequenza nelle deliberazioni del Senato.

«È necessario – recita una *parte* del giugno 1541 – proveder che li Uscocchi, li quali si intende che nelli loci et territorij nostri di Dalmatia continuano pur di molestar et danneggiar li sudditi del signor Turco a quelli confini, dando loro materia di fare l'istesso verso li nostri, non lo possano fare et habbiano causa di astenersi dal mal fare, accioché dall'una parte et dall'altra si viva et vicini quietamente et pacificamente et senza raggione di querele o disordini»²⁰⁵.

²⁰³ *Ibidem*.

²⁰⁴ M. P. PEDANI, *Gli ottomani in Adriatico tra pirateria e commercio*, in G. NEMETH, A. PAPO (a cura), *I turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, Duino Aurisina 2007, pp. 57-64.

²⁰⁵ ASV, *Senato, Deliberazioni, Mar*, reg. 26, c. 46v, 4 giugno 1541.

Le incursioni degli uscocchi, infatti, non avevano solo obiettivi marittimi ma anche terrestri. In particolare a farne le spese erano i confinanti turchi, sudditi di quello che essi consideravano il loro principale nemico.

Gli uscocchi consideravano sé stessi difensori della Cristianità e tali erano considerati dal papa e dagli Asburgo, e così, “antemurale Christianitatis”, furono a lungo considerati, soprattutto dalla letteratura e storiografia “patriottica” croata²⁰⁶. È facile, tuttavia, reperire nelle fonti casi di azioni compiute nei confronti di obiettivi cristiani²⁰⁷: cosa che alimentò, soprattutto alla fine del secolo, la “contropropaganda” veneziana che vedeva nelle razzie dei pirati segnati ai danni di cristiani la dimostrazione che la “guerra di religione” portata avanti dagli uscocchi fosse solo un manto per coprire la loro vera indole di puri e semplici malfattori. Come ricorda C. Bracewell, però, per gli uscocchi l'odio nei confronti dei turchi non era “solo” una questione religiosa. L'essere cristiani non bastava ad evitare i loro attacchi: l'obiettivo era il suddito del Turco in quanto tale, indipendentemente dalla sua confessione religiosa, perché la sua colpa era quella di aver accettato il dominio musulmano²⁰⁸.

Dalle scorrerie uscocche in territorio ottomano conseguivano infinite dispute. I turchi accusavano Venezia di incapacità di controllo confinario se non addirittura di collusione col nemico uscocco e, come ho già ricordato, ciò determinava profonde preoccupazioni nel governo veneziano che, avviatosi ostinatamente lungo la strada di una stretta neutralità, temeva ogni possibile causa di conflitto. Comprensibile quindi che le *parti* del Senato continuassero a raccomandare ai rettori e agli ufficiali di marina la massima attenzione nel controllo dei loro movimenti.

Nell'agosto del 1541 il governo ritornava sulla necessità del “ben vicinare” con maggior enfasi, stigmatizzando uno dei comportamenti che dovevano essere repressi risolutamente: quello del supporto fornito dalle popolazioni locali.

«Dovendosi con ogni mezzo possibile procurar la conservatione della pace et bona amicitia che tien hora la Signoria nostra col Serenissimo Signor Turco il che

²⁰⁶ E. IVETIC, *Gli uscocchi fra mito e storiografia* cit., in M.GADDI, A.ZANNINI (a cura), “*Venezia non è da guerra*” cit., pp. 389-397.

²⁰⁷ Cfr. per esempio ASV, *Senato, Deliberazioni, Mar*, reg. 26, c. 163v, 27 novembre 1542: Daniele e Andrea Dolfín, insieme ad alcuni mercanti greci, cristiani ortodossi, presentano denuncia per aver subito un attacco alla loro nave da parte di uscocchi.

²⁰⁸ C. W. BRACEWELL, *The uskoks of Senj* cit., p. 188.

principalmente consiste nel levar qualunque occasion che possi apportare alcun etiam minimo disturbo di quella, è necessario obviare alla insolenzia et audacia de euscochi, gente usata solamente alla preda et rapina, li quali non cessano di continuo inferir novi danni alli sudditi turcheschi, riducendosi poi con le prede loro nelli loci nostri con mormoratione et risentimento delli agenti di quel Serenissimo Signor, dal che non se gli provvedendo potria seguir qualche grande inconveniente, però l'anderà parte ch'el sia scritto et imposto alli rettori nostri della Dalmatia che debbano far proclamar nelle terre et loci nostri che alcuno delli sudditi nostri in quella provintia sotto pena della vita non ardisca o presumi quovismodo dar recetto ad alcuni di detti Euscochi, dar robbe et cose sue, né tener qual si voglia comercio con loro, et che se alcun di essi Euscochi ardirà inferir danno o preda alcuna nelli loci del Signor Turco, et capitarà nelle terre et loci nostri subito sia ritenuto et datogli l'ultimo supplicio della morte senza admetter escusatione alcuna et così sia da essi rettori inviolabilmente osservato»²⁰⁹.

Il governo, quindi, tramite i dispacci ricevuti dalla sua capillare rete amministrativa, costituita dai rettori, ma anche attraverso informazioni raccolte dalle più disparate figure di commercianti, affaristi, spie che agivano in Dalmazia, era evidentemente a conoscenza del fatto che il fenomeno avesse complesse articolazioni.

L'”economia di rapina”²¹⁰ messa in atto dagli uscocchi, era conseguenza del fatto che, come accadeva un po' in tutti i luoghi fortificati lungo il confine militare austriaco, le paghe spesso tardassero ad arrivare e che, alle volte, nemmeno fosse previsto che in tempo di pace, i soldati delle guarnigioni le dovessero ricevere²¹¹. Normalmente i coloni-soldato lungo il confine integravano le loro entrate dedicandosi ad attività agricole e all'allevamento di bestiame, favoriti, in ciò, come già approfondito in altro capitolo, dalle esenzioni fiscali concesse loro per svolgere l'ingrato compito di guardie confinarie²¹². Contrariamente alle altre fortezze, però, Segna si trovava in posizione decisamente sfavorevole: aveva scarso entroterra, e quel poco era difficilmente coltivabile o sfruttabile per l'allevamento. Lungo il XVI secolo, gli uscocchi di Segna, quindi, basarono la loro sopravvivenza in gran parte

²⁰⁹ ASV, *Senato, Deliberazioni, Mar*, reg. 26, c. 61r, 5 agosto 1541.

²¹⁰ C. W. Bracewell parla di “raiding economy” riferendosi alle attività di rapina messe in atto dagli uscocchi (C. W. BRACEWELL, *The uskoks of Senj*. cit., p. , pp. 89-117).

²¹¹ *Ibid.*, p. 90.

²¹² *Ibidem*.

sulle attività di razzia e sui tributi che riscuotevano dalle popolazioni del circondario, versati per non dover subire le loro angherie²¹³.

Il sostegno fornito dalle popolazioni locali agli uscocchi, che Venezia intendeva punire così duramente nella *parte* del Senato del 5 agosto 1541, si esprimeva nel supporto diretto alle loro azioni, fornito per paura oppure per mero interesse materiale ovvero quale forma di integrazione di risorse economiche marginali. Del resto, parte del bottino era oggetto di smercio, fossero animali o fossero uomini ridotti in schiavitù: un acquirente era indispensabile.

Come ha dimostrato C. Bracewell, alcuni uscocchi erano inseriti in vaste reti commerciali, dove investivano i proventi delle loro attività razziatriche, così ad esempio Matija Daničić, membro di una importante famiglia di Segna, dedito alle rapine insieme ad altri uscocchi, divenne un facoltoso mercante di grani²¹⁴. Erano casi eccezionali, normalmente gli uscocchi non erano in grado di selezionare i mercati dove vendere i loro bottini, così come, spesso, erano costretti ad accettare qualsiasi offerta di acquisto pur di liberarsi del bottino e realizzare un qualche guadagno²¹⁵.

Ciò dimostra, tuttavia, quanto le loro attività di rapina necessitassero di legami con le popolazioni locali e con l'ambiente nel quale si trovavano ad operare. Tagliare questi legami o, quanto meno, frapporre degli ostacoli che ne limitassero gli effetti era quindi uno degli obbiettivi che il governo veneziano si poneva come prioritario nella sua politica repressiva.

Nel 1542 Venezia dispose, dandone ordine in particolare al rettore di Veglia (vedremo in seguito il perché di una tale scelta), una verifica della consistenza del fenomeno: il numero di uscocchi

«che stano in Segna, Fiume, Buccari et luoghi vicini, di che gente si servono in compagnia loro et dove si riducano con la preda et botini et che fanno et sopra tutto se da quei agenti et ministri regii li vengano date spalle et siano accettati et favoriti»²¹⁶.

A Veglia, infatti, l'isola posta di fronte alla costa tra Fiume e Segna, diversi uscocchi, ma anche diversi sudditi “regi”, avevano possedimenti e, probabilmente,

²¹³ *Ibid.*, p. 117.

²¹⁴ *Ibid.*, p. 111.

²¹⁵ *Ibidem*.

²¹⁶ ASV, *Senato, Deliberazioni, Mar*, reg. 26, c. 161v, 4 novembre 1542.

legami di parentela e amicizia con abitanti del luogo. Colpire questi legami e rivalersi sui loro beni fu uno degli obbiettivi del governo.

Venezia quindi impartì al rettore di Veglia l'ordine di sequestrare entrate e proprietà di chi si fosse reso responsabile di fornire aiuto e sostegno agli uscocchi:

«perciò non volemo lassare di dirvi che ogni volta che siamo certificati che li agenti et subditi del Serenissimo Re dei Romani diano accetto et favore alli detti uscochi et tengano mano con loro, tra le altre cose saranno astretti provvedere che quei de ditti subditi che hanno le possessioni et entrate sue nella giurisdizion nostra sopra quel territorio a voi commesso, che sapemo esserne molti, et che ne hanno per qualche valuta della quale per lettere vostre ne aviserete, non ne traerano frutto ne utilidade alcuna»²¹⁷.

Ancora nel maggio del 1543, il Senato, premesso il solito prologo sui “grandissimi danni che dalli uscochi continuamente vengono inferiti”, ordinò al rettore di Veglia di procedere con il sequestro di “tutte le entrate et beni che quelli de Segna hanno in quella isola”²¹⁸. Di tutto ciò doveva essere redatto un preciso inventario e venne dato ordine espresso al rettore che facesse divieto ai proprietari o a loro agenti di prelevare qualsiasi cosa dai beni sequestrati. Questa volta non si trattava di un sequestro finalizzato a risarcire quanto perso da qualche mercante danneggiato, era un blocco esteso a tutti i beni e, soprattutto, alle entrate che gli abitanti di Segna avevano sull'isola. Il fine era chiaro, si intendeva costituire una sorta di “cauzione” contro i danni subiti, ma anche, come fu specificato in seguito, far sì che anche coloro che pur essendo di Segna ma non pirati, fossero “astretti non solamente [a] non dar favor né recapito alli detti uscochi” ma anche a restituire i bottini dei quali si erano fatti “ricettatori”²¹⁹.

Nell'agosto dello stesso anno il Senato ordinò nuovamente al provveditore di Veglia di eseguire altri sequestri. Questa volta si trattò dei beni di Milos Parisevich, capo uscocco, che viveva a Segna ma con proprietà sull'isola. L'istanza era stata rivolta al governo veneziano da due sudditi della Serenissima, “Luca et Nadal da Scutari”, che avevano subito gravi perdite in seguito ad un attacco dei pirati di

²¹⁷ *Ibidem*.

²¹⁸ *Ibid.*, reg. 27, c. 33v, 17 maggio 1543.

²¹⁹ *Ibidem*.

Segna²²⁰. Il provvedimento trovò applicazione e sortì un qualche successo visto che due anni dopo, nell'agosto del 1545, il Senato ordinò nuovamente al provveditore di Veglia di procedere, come era già stato fatto in passato contro Parisevich, eseguendo sequestri di beni appartenenti ad uscocchi sull'isola al fine di risarcire tali Francesco da Rado, Luca da Perasto e Stefano da Lesina “grandemente dannificati da uscochi”²²¹. Così come accadde ancora nel novembre dello stesso anno quando altri mercanti subirono il furto di oggetti preziosi e denaro durante un assalto alla loro “marciliana” che proveniva da Ragusa diretta a Venezia²²².

Il tentativo di colpire i possedimenti uscocchi a Veglia fu una delle vie seguite con una certa costanza dalle autorità veneziane, sebbene tra mille difficoltà. Nel 1559 il provveditore di Veglia, Angelo Gradenigo, espose nella sua relazione di fine mandato, che l'aver provveduto ai sequestri a Basca dove gli uscocchi avevano concentrato la maggior parte delle loro proprietà, aveva determinato dure reazioni, “han cercato di danneggiarmi – scrisse il Gradenigo – per tutte le vie c'han potuto nella robba, nella vita et nell'honor”²²³. Molti segnani avevano amicizie a Veglia, scrisse ancora il rettore,

«et perciò son benissimo avisati di quanto ivi si opera, et si disegna, perciò anco si conservano nel malanimo et atti son di dar braccio et fomento a detti Euscocchi»²²⁴.

Preoccupante era anche il fatto che tra i sostenitori degli uscocchi vi fosse parte della nobiltà di Veglia, sintomo probabile di una presenza segnana facoltosa conseguente all'acquisto di case e proprietà, particolarmente a Basca²²⁵.

Ancora nel 1578, gli arciducali si sarebbero lamentati dei sequestri che i veneziani eseguivano a carico di loro sudditi utilizzati come risarcimento dei danni provocati dagli uscocchi²²⁶.

Sulla repressione degli aiuti forniti, sotto qualsiasi forma, agli uscocchi, il governo

²²⁰ *Ibid.*, c. 58v, 27 agosto 1543. Sulla vicenda interviene anche C. W. BRACEWELL, *The uskoks of Senj*, cit., p. 90. Tuttavia, come spiego nel testo, non concordo completamente con l'autrice sul fatto che il provvedimento non avesse particolare successo.

²²¹ ASV, *Senato, Deliberazioni, Mar*, reg. 28, c. 82r, 10 agosto 1545.

²²² *Ibid.*, c. 128v, 3 novembre 1545.

²²³ ASV, *Collegio, Relazioni finali di ambasciatori e pubblici rappresentanti*, b. 62, Relazione da Veglia del 16 luglio 1559.

²²⁴ *Ibidem*.

²²⁵ *Ibidem*.

²²⁶ ASV, *Provveditori Sovrintendenti alla Camera Confini*, b. 221, Vito di Dorenberg all'Arciduca d'Austria, 28 giugno 1578. Ringrazio per questa segnalazione il dott. Claudio Lorenzini.

veneziano tornò a legiferare più volte negli anni dopo la guerra turca anche perché nuove informazioni indicavano che gli stessi sudditi veneziani “spalleggiavano” gli uscocchi nelle loro azioni.

Nell'aprile del 1543 il Senato sollecitava i rettori di Zara e di tutte le altre città della Dalmazia, a dare applicazione rigorosa alla *parte* del 5 agosto 1541:

«Intendemo con somma displicenza nostra che quelli giotti et ladri uscocchi non cessano per giornata d'inferir danni a subditi turcheschi et etiam alli nostri; del che d'hora in hora si sentono novi rechiami, et (che pegio è) par che questi tristi tengano intelligentia et pratica con li nostri alli quali ne meravigliamo grandemente che dalli rettori et ministri nostri in quella provincia non sia dato quel severo castigo che è di mente et intenzione nostra, la qual è che alcuno di nostri subditi in quelle parte non ardisca né presumi sotto pena della vita quovismodo dar recetto ad alcuno de' detti uscocchi o a robbe et cose loro, né tenere qual si voglia commertio, et che se alcun d'essi uscocchi ardirà inferir danno o far preda alcuna nelli loci del Serenissimo Signor Turco et capiterà nelle terre et loci nostri subito sia ritenuto et datogli l'ultimo supplicio della morte senza admetter escusatione alcuna. Del che ne scrivessimo altre volte col Senato nostro di V d'agosto MDXLI de li et medesimamente a tutti li rettori nostri di Dalmatia con ordine che di ciò facessero far pubblici proclami a fine che tal deliberatione nostra fusse inviolabilmente osservata»²²⁷.

Il problema delle piraterie uscocche in questi anni cominciava a mostrarsi in tutta la sua virulenza, fatto che, probabilmente, sorprende le stesse magistrature centrali che non riuscivano a capacitarsi dei motivi di tale crescita. Nella stessa *parte* del 13 aprile 1543 il Senato accusava di scarsa determinazione i suoi rappresentanti e terminava con una reprimenda nei confronti dei rettori dalmati. Infatti, se nell'esecuzione della *parte* del 5 agosto 1541 fosse stata usata la

«debita diligenza – recita il documento – et puniti da loro [i rettori veneziani] acerbamente li contrafattori ad esempio degli altri, forse non si avriano di questi ladri uscocchi tanti richiami quanti si sentono per giornata et per terra et da mare con molta nostra molestia»²²⁸.

Reprimenda che subì un paio di mesi dopo anche il *Capitano delle fuste*, Filippo

²²⁷ ASV, *Senato, Deliberazioni, Mar*, reg. 27, c. 24v. 13 aprile 1543.

²²⁸ *Ibidem*.

Contarini:

«Li gravi et continui danni che sono fatti da uscochi alli sudditi nostri et altri nelle acque di Dalmatia, sicome sono di nostro grandissimo dispiacer così vengono ad esser di vostro poco honore. Non si facendo da voi tutte quelle provisioni che si possono fare per rimediarli perché, come sapete, la principal caggione della vostra creazione fu al fine che li haveste a perseguitare con ogni modo et ovviare che non dannizzassero li luoghi, li navili, et sudditi nostri»²²⁹.

In realtà sul problema uscocco il Senato dovette ritornare più e più volte cercando nuove soluzioni e sollecitando sempre più spesso rettori, provveditori e ufficiali di marina a vigilare su terre e mari con la massima cura.

Nell'agosto del 1544, interveniva nuovamente con un provvedimento ad ampio raggio per cercare di porre un freno al fenomeno, cercando di mettere a frutto quanto l'esperienza aveva insegnato riguardo alle modalità di azione dei segnani. La preoccupazione era sempre la stessa: le continue violenze uscocche avrebbero potuto

«esser causa di metter alla guerra con il Signor Turco perché non cessano infinite querelle a quella Porta passando questi [uscocchi] per li loci nostri a danno di quelli d'esso Signor [Turco]»²³⁰.

Veniva quindi intimato al *Capitano delle fuste* di lasciare ogni altra attività in atto e di unirsi al *Capitano in Golfo* e con le navi e barche a loro disposizione bloccare le bocche di porto che gli uocchi erano soliti usare per uscire da “Buccari, Buccarizza, Segna, Fiume et altri loci dove che havete notizia che usciscano et conduchino li botini fatti”²³¹.

Le imbarcazioni dovevano essere tenute in continuo

«moto perché questi ladri siano sempre in timore, non sapendo dove che siano [le imbarcazioni], mettendo ancora ad essi passi e altri loci soliti, le debite guardie et in cima li monti et dove sarà bisogno procurerete di haverli nelle mani, di quelli, quanti che haverete, farete morir, con essaminarli prima per saper la verità del modo che usano in tal latrocini, dove li vien dato recapito su il nostro et da che tempo et a che

²²⁹ *Ibid.*, c. 34r., 17 maggio 1543.

²³⁰ *Ibid.*, c. 130r e segg., 22 agosto 1544.

²³¹ *Ibidem*.

modo se conducono a rubare et dove che menano li bottini fatti»²³².

Il Senato riponeva forti aspettative nel *Capitano delle fuste*, Antonio Canal, figlio di Girolamo, uomo di notevole esperienza navale che aveva partecipato come sopracomito alla battaglia della Prevesa²³³. Le disposizioni, oltre a procedere per le vie spicce contro gli uscocchi e, c'è da credere, anche contro chi poteva sembrare essere tale, raccomandavano che vi fosse piena collaborazione con le altre forze sul campo: il *Capitano in Golfo* e i rettori della Dalmazia. I rimproveri giungevano anche per questi ultimi, colpevoli di aver data

«poca essecutione [...] a molti ordini che havemo fatto sopra tal cosa, et specialmente le guardie che deveriano star alli debiti loci»²³⁴.

Il problema, su terra, era quindi quello di cercare di impedire i passaggi degli uscocchi. Il Senato dava disposizione che fossero eliminate le guardie inutili o non adatte e che fossero sostituite con forze più efficienti e valide “et che non stimino fatica per attender assiduamente al carico suo”²³⁵. I rettori avrebbero dovuto servirsi di spie, persone pratiche dei luoghi e fedeli alla Repubblica, che avrebbero dovuto riferire sui movimenti degli uscocchi. Era necessario, quindi, mettere un opportuno numero di soldati, sia a cavallo che a piedi, sui passi che gli uscocchi erano soliti utilizzare in modo da respingerli e possibilmente ucciderli. Anche in questo caso si invitavano i rettori alla massima collaborazione in modo che il coordinamento delle forze potesse sortire la massima efficienza repressiva.

Infine si ritornava sul problema degli aiuti che i sudditi di Venezia fornivano ai pirati:

«ne par sommamente a proposito che si venga nella verità de molti sudditi nostri, li quali intendemo che praticano con questi ladri che hanno con loro comercio et che li danno recapito, contra li quali havemo per il passato fatte più provvisioni, et se ben siamo certi che siano state mandate de lì, pur n'è parso di mandarvene ancora la copia in queste, le quali iuxta la continenza sua farete publicar et formerete diligentissimo

²³² *Ibidem*.

²³³ Cfr. la voce *Antonio Canal* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, vol. 17, Roma 1974, pp. 636-637.

²³⁴ ASV, *Senato, Deliberazioni, Mar*, reg. 27, c. 132r, 22 agosto 1544.

²³⁵ *Ibidem*.

processo contra questi tali, et trovandone alcuno essequirete senza alcun minimo rispetto quanto che disponeno essi ordini nostri, sì nella vita come nella robba di trasgressori tanto d'uscocchi quanto de' nostri»²³⁶.

Non solo, ma il governo veneziano, pur di stroncare in qualche modo il fenomeno degli aiuti e delle relazioni tra sudditi veneti e pirati giungeva ad un pericoloso rovesciamento di prospettiva: ovvero la garanzia dell'impunità per gli uscocchi che denunciavano sudditi veneti che avevano fornito aiuti²³⁷.

L'esperienza che nel frattempo si era acquisita nella lotta alla pirateria uscocca cominciò a trovare riscontro anche in altre disposizioni del Senato. Diventò sempre più evidente che le galere o le fuste non rispondevano totalmente allo scopo. Navi così grandi difficilmente riuscivano ad inseguire tra gli anfratti della frastagliata costa dalmata le piccole e veloci imbarcazioni uscocche.

Già nell'aprile 1543 si decise di affiancare alle navi di maggior stazza anche due brigantini e 4 barche della tipologia che doveva essere indicata dai “Capi di Dalmazia et non di altro loco per esser loro molto pratici et experti di quelli passi et de boni homeni”²³⁸. Il mese successivo, il 7 maggio, si pose ai voti una modifica alla *parte* del 14 aprile: era preferibile che a guidare la squadra di due brigantini e quattro barche fosse posto un nobile veneto invece di un “capo” dalmatino, “per molti convenienti rispetti et specialmente perché se gli habbia la dovuta obediencia”²³⁹. Evidentemente si nutrivano dubbi sull'affidabilità dei capitani di barca locali, e si temevano collusioni con gli uscocchi o con quella parte della popolazione che, volente o nolente, li proteggeva. La *parte* non passò, in quanto si riteneva troppo oneroso e troppo complesso dover far approvare anche in Maggior Consiglio una modifica del genere e si decise di lasciare come stava la *parte* del 14 aprile.

La decisione di utilizzare anche imbarcazioni più piccole per la lotta contro gli uscocchi diede, probabilmente, i propri frutti. Nel maggio 1545, infatti, il Senato decise di armare altri due brigantini che si aggiungevano agli altri due già in servizio. Si decideva così di assegnare le quattro imbarcazioni in modo che ognuna di esse fosse a disposizione rispettivamente dei rettori di Veglia, di Arbe, di Cherso e di

²³⁶ *Ibidem*.

²³⁷ *Ibid.*, c. 133r, 22 agosto 1544.

²³⁸ *Ibid.*, c. 23v., 14 aprile 1543.

²³⁹ *Ibid.*, c. 33r., 7 maggio 1543.

Pago²⁴⁰ Nuovamente, l'anno successivo, si incentivava ulteriormente l'uso di piccole imbarcazioni. “È talmente cresciuto il numero de' usocchi et di tal sorte crescono alla giornata le loro pessime operazioni”²⁴¹, si legge nella *parte* del Senato del 20 febbraio 1546. Si stabilì quindi di investire ben 13.000 ducati per armare altre sei barche

«di quelle che sono nell'arsenal nostro da esser poste in ordine di tutto quello che li farà bisogno per li proveditori et patroni di esso arsenal con ogni loro possibile diligentia, et li patroni di quelle siano eletti per il Collegio nostro, et star debbino ad obedientia del Capitano nostro delle Fuste»²⁴².

Non solo, ma, accogliendo la richiesta del *Capitano delle fuste*, si costituiva una squadra di 25 fanti che dovevano essere distribuiti sulle imbarcazioni in modo da poter essere utilizzati per poter sbarcare ove necessario per inseguire su terra gli usocchi²⁴³. Spesso, infatti, i pirati segnani, trovando valida resistenza in mare e inseguiti dalle barche veneziane, approdavano in luoghi conosciuti dove sbarcati si davano alla fuga portando con loro il bottino che riuscivano a trasportare.

Si trattava di provvedimenti che periodicamente venivano richiamati invitando i rettori alla loro stretta osservanza²⁴⁴.

Nel 1547 venne sperimentato un nuovo provvedimento, la concessione della “voce liberar bandito”, ossia la possibilità di liberarsi dalla pena del bando per i gravi reati commessi catturando o uccidendo un altro bandito. Così

«si come non restano li usocchi di danneggiar li sudditi nostri, et turcheschi et vengono alla giornata querele, così non si deve mancar da ogni provisione che sia espediente alla estirpation loro appresso le altre che si sono fatte per l'interesse nostro meno pubblico che privato, però intendendosi alcuni di essi usocchi esser persone bandite di questa città et altri luoghi nostri l'anderà parte che per l'autorità concessa a questo Consiglio dal Consiglio nostro di Dieci sia preso et deliberato che quelli che ammazzeranno alcuno delli sopraditti banditi, fatta di ciò fede, possano liberar un altro bandito, di qualunque luogo nostro, per homicidio puro, et se uno delli medesimi usocchi banditi ammazzerà l'altro bandito, et conterà del fatto, sia liberato et assolto

²⁴⁰ *Ibid.*, reg. 28, c. 12v., 18 maggio 1545.

²⁴¹ *Ibid.*, c. 131r, 20 febbraio 1545 m.v.

²⁴² *Ibidem.*

²⁴³ *Ibidem.*

²⁴⁴ *Ibid.*, reg. 29, c. 51r, 11 gennaio 1546 m.v.

dalla pena del suo bando et così sia scritto et commesso alli rettori nostri di Dalmazia, dove sarà bisogno, che debbano far proclamar et osservar inviolabilmente»²⁴⁵.

Si trattava di un provvedimento piuttosto eccezionale che veniva utilizzato solamente in casi particolarmente gravi e che conobbe ampia applicazione in particolare nella terraferma veneta a cavallo tra '500 e '600, quando la diffusione crescente del banditismo spinse il Consiglio dei Dieci ad utilizzare drastici metodi repressivi che, se da un lato parevano offrire una facile soluzione al problema, dall'altro si dimostrarono essi stessi, com'è facilmente immaginabile, generatori di altra violenza²⁴⁶.

Qualche mese dopo, nel luglio del 1547, constatando l'inefficacia del provvedimento (troppo pochi, infatti, erano gli uscocchi che avevano subito una condanna al bando), si decise di rendere maggiormente appetibile la cattura o la denuncia di un uscocco offrendo una taglia in denaro, pur mantenendo in vigore la *parte* del 26 gennaio. Quindi si dispose che

«sia per autorità di questo consiglio deliberato che ogn'uno che presenterà nelle mano delli rettori nostri o altro representante nostro in Dalmatia vivo alcuno delli detti uscocchi, con fede però che sia uscocho et che l'abbia preso nelli territori nostri haver debba delli denari di quella camera dove el sarà presentato ducati Vinti per cadauno, li qual ducati li rettori predetti debbano esborsarli immediate fatta la presentatione»²⁴⁷.

Fu un provvedimento che sicuramente ebbe una certa efficacia se ancora nel 1550 si lodava il conte di Pago per le sue azioni risolutive contro gli uscocchi e si disponeva che i circa 100 ducati spesi per pagare le taglie dovessero essere reintegrati dal governo²⁴⁸.

²⁴⁵ *Ibid.*, c. 53v, 18 gennaio 1546 m.v.

²⁴⁶ Sul tema cfr. C. POVOLO, *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia, secoli XVI-XVII*, in G. COZZI (a cura), *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, Roma 1980, le pp. 220-232 riguardanti il tema del banditismo e l'uso della "voce liberar bandito". Sulla repressione del banditismo di origine nobiliare di fine '500, sull'uso della pena del bando e l'affermazione di una nuova politica criminale espressione anche delle dinamiche conflittuali dovute, in parte, anche allo scontro politico tra giovani e vecchi, cfr. IDEM, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona 1997, in particolare le pp. 153-158; e più recentemente IDEM, *Faida e vendetta tra consuetudini e riti processuali nell'Europa medievale e moderna. Un approccio antropológico-giuridico*, in G. RAVANČIĆ (edited by), *Our daily crime. Collection of studies*, Zagreb 2014, pp. 9-57, particolarmente le pp. 43-45.

²⁴⁷ ASV, *Senato, Deliberazioni, Mar*, reg. 29, c. 115r, 16 luglio 1547.

²⁴⁸ *Ibid.*, reg. 31, c. 13r, 13 maggio 1550.

Tra i provvedimenti particolari da ricordare vi fu sicuramente quello relativo alla concessione di *patenti* a sorta di “volontari” che si offrivano, evidentemente dietro ricompense quali potevano essere le taglie da riscuotere, di eseguire azioni poco regolari che non potevano essere condotte ufficialmente dalla marina veneziana. È il caso di Francesco Camerzi, ad esempio, chiamato appunto il “siciliano”, che aveva servito onorevolmente nella guerra veneto-turca del 1538-40, e che svolgeva, nel 1545, il ruolo di capitano su uno dei brigantini impiegati da Venezia per la caccia agli uscocchi. Per dimostrare “il suo desiderio di servire Venezia” si propose di “andare a Buccari a bruciare un brigantino degli uscochi e delle altre barche”²⁴⁹. Il Senato, quindi, gli concesse

«lettere patenti per le quali sia posto in libertà di andar a brucar il sopraditto brigantino et far tutti quelli danni chel potrà a uscochi»²⁵⁰.

L'incursione su Buccari non fu l'unico episodio che vide il “siciliano” agire per conto della Repubblica. Ancora nel dicembre del 1550 il governo dava disposizioni ai rettori di Zara e Provveditori in Dalmazia di agire velocemente contro gli uscocchi dei quali erano giunte notizie che si stessero muovendo “in buon numero” da Segna e da Buccari alla volta delle isole vicine per “butinar”. Vennero stanziati 1000 ducati per armare opportunamente delle barche e al “siciliano” vennero dati ordini perché agisse con celerità. Un'altra somma, 200 ducati, venne stanziata per pagare le taglie²⁵¹. Ancora nel settembre del 1551, il “siciliano” venne impiegato in un'azione di repressione della pirateria uscocca, quando notizie di “male operationi commesse da uscochi di Segna et altri luoghi, a danno della Signoria nostra et di sudditi così nostri come d'altri principi ne' nostri luoghi” era giunta a notizia del Senato²⁵².

Negli anni '50 del '500 i provvedimenti emanati dal Senato per reprimere le piraterie uscocche calano bruscamente sebbene altre fonti, tuttavia, mostrino una continuità delle azioni piratesche dei segnani. Nel 1555, ad esempio, il *Capitano delle fuste*, Girolamo Contarini, informa il governo veneziano di aver avuto notizia di un brigantino aggredito da uscocchi²⁵³. Ugualmente, anche il *Capitano delle fuste*

²⁴⁹ *Ibid.*, reg. 28, c. 14r, 18 maggio 1545.

²⁵⁰ *Ibid.*, reg. 29, c. 115r, 16 luglio 1547.

²⁵¹ *Ibid.*, reg. 31, c. 63v, 9 dicembre 1550.

²⁵² *Ibid.*, c. 128v, 27 settembre 1551.

²⁵³ ASV, Senato, *Dispacci provveditori da terra e da mar*, b. 894, dispaccio di Girolamo Contarini

Giorgio Pisani, riporta informazioni riguardanti razzie di uscocchi a Basca, sull'isola di Veglia, nel 1557²⁵⁴. Dato lo specifico ruolo repressivo della pirateria uscocca svolto dai *Capitani delle fuste* è logico aspettarsi da loro notizie relative agli uscocchi ma il dato è confermato anche dalle relazioni presentate in quegli anni dai rettori al Collegio che riportano ancora le attività degli uscocchi sebbene con toni apparentemente meno allarmati che in passato²⁵⁵.

Probabilmente i provvedimenti che furono assunti via via più intensamente negli anni '40 diedero un certo risultato, che non consistette tanto in una totale repressione del fenomeno quanto piuttosto nella sua limitazione.

È possibile, naturalmente, che anche altri fattori avessero concorso alla diminuzione dell'attività uscocca. La pressione della diplomazia veneziana ebbe anch'essa i suoi effetti, soprattutto, lo ha ricordato nel suo studio C. Bracewell, quando era accompagnata da sollecitazioni provenienti dalla corte papale²⁵⁶. Gli Asburgo, inoltre, non esitarono a reprimere, quando le circostanze lo rendevano necessario, le azioni degli uscocchi. In particolare, in occasione di negoziazioni, tregue o paci con il Turco, un controllo più efficace delle loro attività razziatriche diveniva indispensabile per evitare che le trattative si arenassero. Così, ad esempio, nel 1547-48, quando iniziarono i negoziati per una tregua tra Asburgo e impero ottomano, tra le clausole da rispettare vi era anche quella di reprimere severamente le razzie e scorrerie degli uscocchi da parte asburgica e dei martolossi da parte turca²⁵⁷. Gli Asburgo non si fecero scrupolo di allontanare gli uscocchi “venturini”, quelli cioè che non risiedevano stabilmente a Segna e che non erano inquadrati nella guarnigione come guardie confinarie, dalla città e controllarono con maggior scrupolo le attività di coloro che erano rimasti²⁵⁸. Anche a questi fatti si dovette una certa riduzione delle attività uscocche in quegli anni ma va tenuto anche in

del 31 gennaio 1554 m.v.

²⁵⁴ *Ibid.*, dispaccio di Giorgio (Zorzi) Pisani del 5 gennaio 1556 m.v.

²⁵⁵ ASV, *Collegio, Relazioni finali di ambasciatori e pubblici rappresentanti*, b. 62. Cfr., ad esempio, le relazioni di Paolo Giustinian, capitano di Zara, del 13 febbraio 1553; di Maffeo Girardo, conte di Veglia, del 1554; di Alvise Ferro, conte e capitano di Spalato, del 28 luglio 1557; di Angelo Gradenigo, conte di Veglia, del 16 luglio 1559; di Fabio da Canal, *Capitano delle fuste*, del 12 dicembre 1559.

²⁵⁶ C. W. BRACEWELL, *The uskoks of Senj*. cit., p. 151.

²⁵⁷ *Ibidem*. Scrive la Bracewell che lo schema adottato dagli Asburgo in occasioni di tregue e paci contrattate col turco era sempre questo, la repressione degli uscocchi si rendeva necessaria per favorire i negoziati. Così, secondo la stessa autrice, accadde nel 1562, 1568, 1575 e 1606.

²⁵⁸ *Ibidem*.

considerazione il fatto che si trattava di situazioni limitate nel tempo, legate a fattori contingenti perché, come è stato ugualmente rilevato, non appena la necessità di rispettare tregue e accordi venivano meno, i pirati riprendevano a razzare allo stesso modo di prima²⁵⁹. Per la maggior parte del XVI secolo un effettivo controllo sulle incursioni degli uscocchi, da parte asburgica, fu conseguenza solo di circostanze eccezionali “and was enforced intermittently and without much consistency”²⁶⁰

A parte quindi alcune situazioni particolari e limitate nel tempo, come quelle cui s'è fatto appena riferimento, che sicuramente contribuirono ridurre l'efficacia e la frequenza delle azioni uscocche in modo indipendente dalla repressione veneziana, non risultano, a mio parere, dalla bibliografia e dalle fonti inedite altri elementi che possano aver influenzato la pirateria uscocca.

La relazione di Fabio da Canal, *Capitano delle fuste*, del 1559 è per certi aspetti significativa del modo di operare e dei risultati che si ottennero in quegli anni da parte veneziana²⁶¹. Il Canal assunse il comando nel dicembre 1557. Immediatamente dopo intraprese alcune iniziative per limitare le dimensioni del fenomeno. Si incontrò con il capitano di Segna per intimargli di frenare “l'audacia de' Uscochi et non permettere che andassino violando li mari et luoghi della Serenità Vostra”²⁶². Quindi cominciò il suo pattugliamento del mare visitando città e isole. Diede ordine ai contadini che in caso di avvistamento di uscocchi facessero fumo di giorno e fuochi di notte sopra la collina più vicina. Tale ordine, osservò, non veniva sempre eseguito a causa dei legami di parentela e di amicizia di questi ultimi con gli uscocchi.

Essendo egli riuscito a controllare abbastanza efficacemente il mare, gli uscocchi avevano spostato i loro obbiettivi sui *contadi* di Zara e Sebenico dove agivano indisturbati

«per parentado et grande amicitia che hanno sia con guardiani di esso contado come con li altri contadini et fatto che havevano il bottino de schiavi ritornavano per terra a Segna»²⁶³.

²⁵⁹ *Ibid.*, p. 152, nel 1549, quando i turchi ripresero la guerra in Persia, “the uskoks were again raiding unrestrained”.

²⁶⁰ *Ibid.*, p. 153.

²⁶¹ ASV, *Collegio, Relazioni finali di ambasciatori e pubblici rappresentanti*, b. 62. Relazione del *Capitano delle fuste* Fabio da Canal, 12 dicembre 1559.

²⁶² *Ibidem*.

²⁶³ *Ibidem*.

La reazione del Canal fu immediata anche in questo caso. Diversi uscocchi furono uccisi dai suoi soldati e uno dei capi, Damian Pastrovich, fu arrestato e impiccato:

«lo feci apicar per la gola all'antena della mia fusta, et metter il corpo sopra una forca nel contado di Spalato a mezzo la strada che va a Salona frequentata da turchi per gratificarli»²⁶⁴.

Agendo anche con squadre a terra riuscì ad evitare che gruppi di uscocchi commettessero razzie, nei pressi di Spalato, ai danni dei sudditi turchi

«che erano alle marine per cogliere il grano, il che fu di gran satisfattione et contento a quelli confini»²⁶⁵.

Efficace fu anche il suo intervento per limitare il sostegno che le popolazioni locali fornivano ai pirati. Così, ad esempio, fece impiccare il guardiano in una torre di avvistamento nel contado di Zara che, invece di svolgere correttamente il suo incarico, avvertiva gli uscocchi con segnali quando veniva a conoscenza delle possibilità di un qualche bottino, parte del quale riceveva a ricompensa dei suoi servizi. E così fece con molti altri che “havevano comercio et intelligentia con Uscocchi” tanto che per il gran terrore “posto in tai tristi” gli uscocchi da allora non si fecero più vedere. Ricevuto ordine dal governo veneziano “di prender Segna et farla patir tutti quelli maggiori incomodi che fosse a poter mio di darli”, sequestrò molte imbarcazioni che trasportavano vino e frumento

«et feci patir talmente quelli popoli che per lo spazio di quattro mesi non bevetero vini et se non havessero havuto qualche poco di soccorso da Fiume per terra sariano morti anco di fame»²⁶⁶.

Sebbene la relazione vada naturalmente valutata tenendo conto della sua finalità che, in fondo, era quella di mostrare di aver svolto un buon lavoro, tuttavia non c'è motivo di credere che i fatti, nella loro sostanza, non corrispondessero alla realtà²⁶⁷.

²⁶⁴ *Ibidem.*

²⁶⁵ *Ibidem.*

²⁶⁶ *Ibidem.*

²⁶⁷ Sul “problema” della lettura delle relazioni, con particolare riferimento a quelle degli ambasciatori veneti, cfr.: F. DE VIVO, *How to Read Venetian Relazioni*, in “Renaissance and Reformation/ Renaissance et Réforme” (Winter-Spring/hiver-printemps 2011), pp. 25-59.

L'azione repressiva svolta quindi dalla squadra del *Capitano delle fuste* che metteva in atto quanto richiesto dal governo centrale, mostrò una certa efficacia: gli uscocchi continuavano ad agire ma le loro azioni erano controllate e ridimensionate. È da ritenere, del resto, che l'annientamento di Segna non fosse negli obbiettivi del governo veneziano, la diplomazia marciana si era spesa, più che altro, a richiedere agli Asburgo un allontanamento degli uscocchi da Segna²⁶⁸. Era opinione anche tra i veneziani, probabilmente, che il ruolo difensivo svolto da Segna contro l'eventuale occupazione ottomana fosse necessaria come è testimoniato anche da fonti documentarie. Nel 1554, ad esempio, il conte di Veglia, nella sua relazione di fine mandato dichiarò che Segna pur essendo il covo degli uscocchi, “che fanno molti danni”, doveva essere difesa strenuamente da una possibile conquista turca,

«per esser Segna la chiave de tutta l'Istria, del Friuli, della Schiavonia et Crovattia, Fiume, Buchari et tutto il Vinadol et conseguentemente dell'Italia»²⁶⁹.

Non solo, ma riteneva che Segna non fosse sufficientemente difesa e che dovesse esserlo maggiormente. Il rettore esprimeva una posizione pragmatica e “realistica”, riconducibile, verosimilmente, a quella visione che era divenuta prevalente tra il patriziato veneziano dopo Agnadello e che, in seguito, era stata rafforzata dalle incomprensioni e dalle diffidenze che erano insorte tra i componenti della Lega Santa dopo Prevesa e che aveva portato alla precipitosa pace col Turco nel 1540. Una posizione di neutralità dettata da un lato dalla consapevolezza della sostanziale inferiorità rispetto alla potenza marinara ottomana e, dall'altra, dalla necessità di salvaguardare i propri interessi commerciali in Levante. E, naturalmente, anche con gli Asburgo si trattava di non radicalizzare uno scontro che potesse portare ad una situazione eccessivamente conflittuale. Il pragmatismo politico del governo veneziano permeò anche la politica repressiva contro gli uscocchi: contenere il fenomeno ma senza suscitare troppi contrasti con l'imperatore, quindi da un lato senza forzare eccessivamente la repressione come, del resto, Venezia aveva mostrato di poter e saper fare, e dall'altro cercando, tra miracoli di abilità diplomatiche e frequenti regali ai rappresentanti turchi, di rintuzzare il più possibile le intemperanze

²⁶⁸ Si veda, ad esempio, la richiesta presentata da Alvise Mocenigo e Lorenzo Contarini al re dei Romani il 28 marzo 1548 in ASV, *Provveditori Sovrintendenti alla Camera Confini*, b. 243.

²⁶⁹ ASV, *Collegio, Relazioni finali di ambasciatori e pubblici rappresentanti*, b. 62. Relazione del conte di Veglia, Maffeo Girardo, 27 agosto 1554.

dei pirati segnani per mostrare a Costantinopoli la propria buona fede.

Anche gli anni '60 del '500 furono segnati da un sostanziale “mantenimento delle posizioni”. Significativo che uno dei pochi provvedimenti emanati dal Senato contro gli uscocchi sia stato nel 1562 la disposizione data ai rettori di tutta la Dalmazia di continuare nel percorso intrapreso. Sostanzialmente fu l'ordine di osservare le raccomandazioni già emanate:

«Ancor che ne rendiamo certissimi che voi come diligenti nostri ministri conforme a quello che habbiamo commesso alli predecessori vostri et che deve esser registrato in quella cancelleria non siate mancati di usar ogni cura et studio possibile che a quei nostri confini si vivi quieta et pacificamente con li sudditi del serenissimo Signor Turco, et che sopra tutto li proibisca il commercio et il dar ricapito a Uscochi nelli luoghi et territori nostri. Dal che il più delle volte sono causate le querele, et li disturbi si come per prudentia vostra benissimo conoscete»²⁷⁰.

Per questo, recitava la *parte* del Senato, si raccomandava di

«ben vicinar, come il non dar ricapito, vittovaglia, o altra comodità a uscocchi facendo publicar questo ordine nostro per intelligentia di ciascuno dando alli transgressori et inobedienti quel castigo che giudicarete ricercar li errori et inobedientie, se fusse dell'ultimo supplicio, accioché con tal essemplio di castigo li altri habbino causa di obedire li ordini nostri, et che non si senti alcuna querela»²⁷¹.

Non va dimenticato che proprio nel 1562 iniziava a Udine, per concludersi poi a Cormons, il congresso Veneto-Asburgico che avrebbe dovuto discutere e risolvere, come già ricordato precedentemente, le questioni relative a confini, navigazione adriatica e uscocchi, le quali costituivano il nocciolo delle controversie tra Venezia e arciducali²⁷². È possibile che si sia adottata in quel periodo una politica meno aggressiva nei confronti degli uscocchi per evitare di inasprire le posizioni, così come è possibile che gli stessi Asburgo abbiano cercato di tenere maggiormente a freno, per lo stesso motivo, i segnani.

Solo nel 1565 il Senato intervenne duramente per punire quello che riteneva

²⁷⁰ ASV, *Senato, Deliberazioni, Mar*, reg. 36, c.25r, 25 settembre 1562.

²⁷¹ *Ibidem*.

²⁷² R. CESSI, *La Repubblica di Venezia* cit., pp. 185-188.

essere, come in passato, uno degli aspetti più gravi che favorivano il proliferare della pirateria uscocca, ossia l'aiuto fornito dalle popolazioni locali. Nel febbraio di quell'anno il *Capitano delle fuste* fu incaricato di recarsi a Cherso dove avrebbe dovuto istruire un processo riguardante l'assalto di alcuni uscocchi ad un "caramussalino". Si trattava quindi di una piccola imbarcazione, ma ciò che era più grave, tuttavia, era il fatto che gli uscocchi "in tale effetto furono aiutati dalli homini di quella villa, a' quali lasciorono anco parte della preda"²⁷³.

Al *Capitano* veniva data facoltà di colpire con ogni mezzo i colpevoli, anche l'ultimo supplizio. Ma, in più, gli si concedevano poteri eccezionali riguardo alla pena del bando: solo in questo caso e su espressa commissione del Senato avrebbe potuto comminare il

«bando perpetuo de tutte le terre et luoghi della Serenissima così da terra come da mar, navilii armati et disarmati et di questa città di Venezia et suo distretto con taglia a quelli che li prenderanno et consigneranno nelle forze della giustizia over amazzeranno etiam in terre et domini alieni de L. 400 del piccioli da esserli pagati dalli beni delli delinquenti se ne saranno, i quali saranno confiscati, se non delli danari della Signoria nostra»²⁷⁴.

Probabilmente dopo il nulla di fatto della già citata commissione veneto-asburgica di Udine e Cormons, le posizioni avevano cominciato a radicalizzarsi ed è possibile che da parte veneziana si volesse mostrare una certa determinazione nel punire simili atti con una pena esemplare.

Gli anni '70 del secolo si aprirono con l'impegno veneziano nella guerra di Cipro. Quest'isola era per i turchi un'*enclave* cristiana in un mare quasi interamente ottomano e, soprattutto, base per pirati e corsari intenzionati ad attaccare le navi che percorrevano la rotta Costantinopoli – Alessandria d'Egitto²⁷⁵. Il 29 marzo 1570 l'ambasciatore turco a Venezia presentò al governo la richiesta del suo sultano Selim II di cedere l'isola agli ottomani. Il rifiuto veneziano aprì il nuovo conflitto con la Porta. Il papa Pio V riuscì a costituire un'alleanza tra principi cristiani, tra i quali anche l'imperatore, che creò nuove convergenze d'interessi. La Repubblica in tale

²⁷³ ASV, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 73, c. 139r, 26 febbraio 1564 m.v.

²⁷⁴ *Ibidem*.

²⁷⁵ M. P. PEDANI, *Venezia porta d'Oriente* cit., p. 65.

circostanza incoraggiò, quindi, le azioni degli uscocchi contro i turchi e li impiegò nelle sue truppe come risulta anche dagli annali/cronache veneziani:

«a Zara – riporta una di queste – uscirono dalla città 60 soldati con 100 uscocchi, li quali assalirono 500 turchi circa, e combatterono longamente»²⁷⁶.

La fine della guerra, dopo la vittoriosa battaglia di Lepanto che aveva mostrato la superiorità, almeno in quel frangente, della flotta veneziana, segna il termine – per il XVI secolo – delle grandi guerre mediterranee²⁷⁷. Tuttavia, come ha osservato F. Braudel, la fine della guerra in Mediterraneo, non significò la fine della conflittualità. Anzi,

«le sue forze vive, gli uomini, che profitti e salari divenuti insufficienti non potevano più interessare alla vita delle flotte (il fatto non sfuggì a un veneziano perspicace, il capitano in golfo Filippo Pasqualigo, nel 1588), dal fallimento della grande guerra sono dati in braccio all'avventura»²⁷⁸.

Si registra quindi, in generale, una recrudescenza della pirateria. Braudel fa riferimento in particolare alla pirateria algerina che conobbe uno sviluppo crescente in particolare dal 1600. Tuttavia la smobilitazione delle truppe (tra le quali come già ricordato vi erano anche squadre uscocche) dopo la pace col Turco liberò forze che probabilmente andarono ad unirsi agli uscocchi di Segna.

Dalla metà degli anni '70 del '500, ripresero le incursioni uscocche testimoniate anche da provvedimenti, invero piuttosto rari, del Senato²⁷⁹. Nel 1576 venne costituita la figura del *Capitano della guardia contro uscocchi*, in realtà si trattava del nuovo termine con il quale ora veniva individuato il *Capitano delle fuste*, che aveva come funzione principale, come già accennato, la caccia agli uscocchi. L'incarico fu affidato ad Almorò Tiepolo che iniziò una violenta campagna

²⁷⁶ BNMV, *Mss Italiani*, It., VII, 73 (=8265), *Cronaca veneta di anonimo ab urbe condita sino al 1615. Tomo II*; C. W. BRACEWELL, *The uskoks of Senj*. cit., p. 4.

²⁷⁷ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi* cit., pp. 947-948.

²⁷⁸ *Ibid.*, p. 947.

²⁷⁹ ASV, *Senato, Deliberazioni, Mar*, reg. 42, c. 152v., 13 marzo 1575, disposizioni al Conte e Capitano di Arbe contro alcuni abitanti di Arbe che fabbricano barche e le rivendono agli uscocchi.

repressiva²⁸⁰. Anch'egli, come il *Capitano delle fuste* Fabio da Canal 1558²⁸¹, sperimentò il sequestro delle imbarcazioni austriache e del loro carico per far leva sulle autorità asburgiche e costringerle in tal modo a provvedere ai risarcimenti o alla restituzione dei bottini predati dagli uscocchi²⁸². Riuscì a catturare diversi uscocchi e pose “tal terror in tutti quei sudditi, che le navigazioni più che mai sono fatte quiete et sicure”²⁸³. Il Tiepolo, che, come vedremo in seguito, sarà *Provveditore generale in Dalmazia* alla fine del secolo, fece ampio uso della possibilità, data a chi veniva catturato, di liberarsi dalla condanna accusando un altro uscocco:

«ma sopra tutto il modo et la condizione che ho tenuto in condannar huomini così scelerati ha partorito grandissimo frutto et giovamento che tanto gran numero de' malfattori mi sia capitato nelle mani perché riservavo modo ad alcuno di essi di potersi liberar dalla sua condannazione quando mi havessero dato nelle mani chi uno, chi più malfattori, che poi fussero dalla giustizia convinti per delitto di maggior importantia, et questa provvisione causava che ognuno delli condannati per via de' amici et parenti cercava di agiustarsi con l'altro et si accusavano insieme di modo che partoriva una diffidenza tra loro che luno con la vita dell'altro cercava di liberarsi a gara et a tutti i modi si procuravano la retenzione tra di loro, né si tenevano sicuri in alcun luoco»²⁸⁴

Vedremo in seguito come l'esperienza maturata dal Tiepolo venne successivamente utilizzata in modo ancora più forte e violento.

A parte la costituzione di questa, in parte, nuova figura di capitano, altri elementi di novità, in questi anni, rispetto a questi pirati non ve ne sono.

Le azioni degli uscocchi continuarono, testimoniate da varie fonti: nel 1576, ad esempio, vennero catturati ad Arbe diversi uscocchi durante un'incursione sull'isola²⁸⁵, nel 1578 troviamo altre notizie di esecuzioni capitali di uscocchi²⁸⁶; nel 1579 i segnani svaligiarono un “caramussal” nei pressi di Lesina²⁸⁷; nel 1582 i pirati attaccarono la galera Michiel nei pressi di Veglia²⁸⁸; nel 1583 vennero date

²⁸⁰ ASV, *Collegio, Relazioni finali di ambasciatori e pubblici rappresentanti*, b. 62, Relazione di Almorò Tiepolo, 1577.

²⁸¹ *Ibid.*, Relazione di Fabio da Canal, 1559.

²⁸² *Ibid.*, c. 64r

²⁸³ *Ibidem.*

²⁸⁴ *Ibidem.*

²⁸⁵ ASV, *Senato, Deliberazioni, Mar*, reg. 43, c. 6r, 22 marzo 1576.

²⁸⁶ *Ibid.*, c. 25v, 12 luglio 1578.

²⁸⁷ ASV, *Provveditori Sovrintendenti alla Camera Confini*, b. 221.

²⁸⁸ ASV, *Collegio, Secreta, Lettere*, b. 31, comunicazione del Collegio all'ambasciatore presso

disposizioni al *Capitano della guardia contro uscocchi* di sorvegliare attentamente lo stretto di Novegradi per evitare l'uscita in mare di questi pirati²⁸⁹.

È alla fine degli anni '80 di questo secolo che il governo veneziano inizia ad utilizzare il blocco della navigazione verso Segna con maggior determinazione, come avevano fatto Fabio da Canal nel novembre del 1558²⁹⁰, o Almorò Tiepolo nel 1576²⁹¹, per impedire agli uscocchi di compiere razzie e, nel contempo, costringere le autorità austriache ad intervenire con maggiore efficacia nel tenerli a freno. Nel gennaio del 1589, infatti, l'imperatore Rodolfo II fu costretto a chiedere ai veneziani di non fermare la navigazione verso la città per evitare di costringere gli abitanti ad azioni piratesche verso obiettivi generalizzati²⁹².

È, tuttavia, nel decennio successivo che l'atteggiamento veneziano nei confronti del problema uscocco muta decisamente. Come ha scritto C. W. Bracewell,

«since the mid-1590s the Republic of Venice, with its growing intransigence over uskoks raiding, had become one of Senj's main enemies»²⁹³.

Secondo la storica di Stanford, l'impiego crescente dei blocchi navali posti a Segna e Fiume costrinse gli uscocchi, per procurarsi il necessario per vivere, ad un utilizzo indifferenziato della razzia, nel senso che gli obbiettivi che non erano più solo turchi, ma veneziani, ragusani e pontifici²⁹⁴. Atteggiamento che fece sostanzialmente crescere il livello di scontro.

Tuttavia, a mio parere, ad innescare la spirale di violenza di questo scorcio di secolo furono anche altri fattori. Le posizioni veneziane ed asburgiche furono radicalizzate dalla mancata soluzione delle principali questioni di scontro fra le due potenze: ossia, lo abbiamo già visto nel precedente capitolo, la definizione dei confini orientali, la navigazione in Adriatico, la fortezza di Marano, oltre naturalmente alla questione uscocca.

Nel contempo, il problema uscocco divenne un *casus belli* per la Repubblica di

l'imperatore dell'11 agosto 1582.

²⁸⁹ *Ibidem*, comunicazione al *Capitano della guardia contro uscocchi* del 9 novembre 1583.

²⁹⁰ ASV, *Collegio, Relazioni finali di ambasciatori e pubblici rappresentanti*, b. 62, Relazione di Fabio da Canal, 1559.

²⁹¹ *Ibidem*, Relazione di Almorò Tiepolo, 1577.

²⁹² ASV, *Provveditore sovrintendente alla camera confini*, b. 234, Lettere dalla Germania, 30 gennaio 1589.

²⁹³ C. W. BRACEWELL, *The uskoks of Senj*. cit., p. 281.

²⁹⁴ *Ibid.*, p. 273.

Venezia con l'affermazione nella vita politica di una parte del patriziato propensa ad una posizione meno neutrale sullo scenario politico internazionale, come vedremo più approfonditamente in seguito, allo scopo di riportare la Repubblica ad un ruolo meno subalterno rispetto alla potenza asburgica – anche a costo di innescare un conflitto contro il blocco cattolico (Spagna, Arciduca d'Austria, Papato). La Serenissima poteva giocare la carta, sulla scena internazionale, di una quasi secolare, subdola, aggressione militare perpetrata ai suoi danni i cui artefici erano sì gli uscocchi ma i cui veri mandanti erano appunto gli Asburgo.

Nei decenni precedenti Venezia aveva dimostrato di poter controllare efficacemente la pirateria uscocca con il dispiego di risorse e l'adozione di mezzi innovativi. Certo, si trattava di un'azione di controllo, di limitazione del danno, che, come scrisse nel 1558 il *bailo* di Costantinopoli, Antonio Barbarigo, rispondendo alle lamentele turche per le azioni uscocche, non poteva evitare del tutto “disconci”²⁹⁵. Evidentemente, nell'ottica diversa appena descritta, ciò si rivelava non essere più sufficiente: divenne più utile incrementare la tensione per giungere ad uno scontro aperto con l'arciduca d'Austria, e gli uscocchi offrivano a Venezia tale opportunità.

²⁹⁵ BMCV, *Mss Cicogna*, n. 2553, Annali 1558-1559, tratti dai Commentari di Giovanni Lippomano, 16 novembre 1558.

Capitolo 5 – La politica repressiva contro gli uscocchi dopo il 1590

Gli anni tra il 1580 e il 1590 segnarono un momento di svolta nella politica repressiva attuata da Venezia per reprimere la pirateria uscocca. I profondi mutamenti avvenuti sullo scenario europeo e i cambiamenti che si verificarono all'interno della classe dirigente veneziana – in parte legati, ovviamente, ai mutamenti che erano in atto in Europa – condizionarono profondamente la politica repressiva messa in atto dal governo veneziano contro gli uscocchi.

Nel 1580 l'annessione del Portogallo alla Spagna segnò la svolta “imperialista e cattolica” della politica di Filippo II²⁹⁶. Il senso di una minaccia protestante incombente sul cattolico regno spagnolo – la ribellione calvinista delle province settentrionali dei Paesi Bassi, i contrasti sul mare con l'Inghilterra anglicana, le guerre di religione in Francia (che rischiavano di portare all'affermazione di una monarchia ugonotta a ridosso dei confini spagnoli) – spinsero Filippo II ad adottare una politica aggressiva ed espansionistica. Comprendendo la necessità di affrontare i propri nemici sull'oceano, l'annessione del Portogallo rappresentava per il re spagnolo la possibilità di disporre di una nuova sponda sull'Atlantico e di un ampliamento consistente del proprio impero²⁹⁷.

Fu un fatto di rilievo in quanto lo spostamento degli interessi navali spagnoli verso l'Atlantico, pur se attuato non in tempi brevissimi (lo si è visto nel capitolo dove è stato tratteggiato il quadro economico dell'epoca), ebbe come conseguenza che il Mediterraneo divenne sempre meno il luogo di scontro tra Spagna e impero ottomano e, come scrisse Braudel, “il Mare Interno si [liberò] dalla guerra dei grandi stati che dal 1550 al 1580 ne era stato il fatto principale”²⁹⁸.

Cessato l'incubo dell'avanzata islamica (la politica ottomana “soddisfatta delle sue conquiste di Cipro, di Tunisi e della Goletta, si volge daccapo verso Oriente e s'impegna a fondo nella lotta contro l'impero persiano”²⁹⁹) e insorto quello dell'affermazione delle forze protestanti, Filippo II rivolse la propria attenzione a

²⁹⁶ G. SPINI, *Storia dell'età moderna*, vol. I, Torino 1960, p.364.

²⁹⁷ G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia* cit., p. 60.

²⁹⁸ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi* cit., p. 1273.

²⁹⁹ G. SPINI, *Storia dell'età moderna* cit., p. 356.

mantenere saldamente in pugno l'Italia mirando a far sì ch'essa accettasse, senza troppo obiettare, la sua guida e quella dello stato pontificio³⁰⁰. La svolta del re spagnolo fu quindi anche “cattolica” nel senso che sempre più egli fu “ardentemente disposto all'azione, voglioso di affermare la sua potenza, convinto che essa fosse al servizio della cattolicità”³⁰¹. La “stretta” spagnola sull'Italia riguardò naturalmente anche la Repubblica di Venezia, nei confronti della quale Filippo II non era più disposto ad accettare forme di autonomia d'azione, soprattutto ora che il nemico turco non era più una grave minaccia in Mediterraneo e la funzione di mediazione svolta da Venezia nei confronti dell'impero ottomano era diminuita d'importanza.

Questo mutamento di equilibri del quadro politico internazionale ebbe ripercussioni anche sugli assetti di potere interni al governo veneziano in quanto favorì l'affermazione della linea politica di quella parte del patriziato che, contrapponendosi all'aristocrazia che fino ad allora aveva governato imponendo una politica di assoluta neutralità, mirava, al contrario, ad un rafforzamento del ruolo dello Stato e ad una politica internazionale meno passiva e defilata.

Nel lessico politico veneziano la divisione tra “vecchi” e “giovani” aveva radici antiche, nel senso di un collegamento parziale sia con diversità generazionali, sia con la distinzione tra case vecchie e case nuove del ceto di governo, comunque risalente al pieno medioevo, ma questi non erano certamente i più importanti elementi che la caratterizzavano³⁰². Molti, infatti, del gruppo dei “giovani” provenivano dalle casate di acquisizione meno antica di status nobiliare, che spesso erano anche le meno abbienti: motivo per cui i loro membri erano esclusi dalle cariche politiche più elevate; ma molti altri del gruppo appartenevano alle casate più antiche³⁰³. Ciò che differenziava principalmente i due schieramenti era qualcosa di diverso e di molto più profondo: una visione della politica radicalmente difforme, un modo diverso di concepire il ruolo dello Stato, aspirazioni differenti per la vicenda attuale e futura della Repubblica. “Vecchi” e “giovani”, secondo la ricostruzione ancora fondamentale elaborata da Gaetano Cozzi,

«erano formule che avevano fortuna tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento,

³⁰⁰ G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia* cit., p. 61.

³⁰¹ *Ibidem*.

³⁰² G. COZZI, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia-Roma, 1958, p. 5.

³⁰³ *Ibidem*.

a designare emblematicamente i due grandi orientamenti che dividevano la classe di governo veneziana, e che potevano rispecchiare le età che di massima prevalevano nell'uno e nell'altro, ma miravano soprattutto a sottolineare, così almeno secondo la visuale dei «vecchi», la saggezza degli uni e la baldanza degli oppositori. Si trattava, almeno per molti, di un discrimine profondo che non aveva come oggetto solo diverse concezioni dello stato, della sua sovranità e della sua indipendenza, così come dei modi in cui esse dovevano manifestarsi, badando solo alla pienezza della loro affermazione, o accettandone limitazioni in nome di altri valori, civili e religiosi; e c'era la scelta tra privilegiare il passato, tutelando gelosamente quanto aveva lasciato di insegnamenti, di intraprendenza e di risolutezza, di tradizioni, di cultura, di peculiare identità veneziana; o aprirsi a suggestioni di rinnovamento, schiudendo la politica e la cultura a voci nuove, secondo esigenze nuove, tenendo conto del passato nella misura in cui non compromettesse il presente e il futuro ... Un confronto, che vedrà il prevalere, in una forma quasi egemonica, l'orientamento dei «giovani», che faceva leva su idealità patriottiche, su elementi passionali ed emotivi cui neppure molti dei «vecchi» sfuggivano e che erano difficili da contrastare, proprio per il loro affondare nella storia della Repubblica. A tempi lunghi, il mutamento provocato dal prevalere di tale orientamento si delinea nettamente. Bisogna andare assai cauti nell'individuare le conseguenze a tempi brevi. Ma è certo che le decisioni più importanti prese nel corso degli anni ottanta indicano la volontà di sciogliere la Repubblica da ogni assoggettamento alla guida della Spagna, intrecciata con quella della Sede Apostolica»³⁰⁴.

Il momento di svolta che segnò una prima affermazione, per quanto tacita, della linea politica dei “giovani” fu la crisi politica del 1582 quando il Maggior Consiglio rifiutò di eleggere la Zonta, l'organo integrativo del Consiglio dei Dieci: organo ristretto che era divenuto, esorbitando dalle sue originarie funzioni di alta giustizia e sicurezza dello Stato, l'espressione degli interessi di poche famiglie patrizie che più o meno dall'epoca delle guerre d'Italia avevano, di fatto, governato le sorti della Repubblica. Consiglio dei Dieci e Zonta erano quindi diventati il centro decisionale di una oligarchia che eludeva i diritti dell'aristocrazia nel suo complesso, grazie anche al fatto che la Zonta era scelta per cooptazione e che farne parte non era soggetto alle norme di “contumacia” (periodo imposto di non ri-eleggibilità) che

³⁰⁴ G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia* cit., pp. 62-63.

favorivano il ricambio e una partecipazione più numerosa alle cariche³⁰⁵. Il Maggior Consiglio

«aveva constatato che il suo potere, l'autorità sovrana che le leggi del passato gli avevano riconosciuto, ora diventava effimera, si riduceva a semplice luogo oratorio; e aveva capito che era necessario intervenire al più presto, prima che i «vecchi» sotto l'egida del Consiglio dei dieci potessero ribadire la situazione di privilegio, o con nuove leggi o dando veste giuridica più salda e duratura alla recente prassi costituzionale»³⁰⁶.

Tutte le questioni più delicate della politica estera, come i rapporti con il papato, erano stati gestiti, negli ultimi 50 anni, dal Consiglio dei Dieci³⁰⁷. Ciò era stato il risultato delle difficoltà nelle quali la Repubblica si era dibattuta dopo la crisi di Agnadello e, successivamente, degli eventi che l'avevano costretta ad una precipitosa pace col Turco nel 1540. I “vecchi” avevano visto

«il crescere della potenza asburgica e francese, depositarie quasi assolute, ormai, dei destini dell'Europa. La condizione modesta, in cui Venezia si era venuta a trovare con la seconda metà del '500, era per loro una realtà dolorosa, ma inevitabile, cretasi per un succedersi di eventi al quale era impossibile opporsi. Per uno Stato proteso in un mare infido e pericoloso quale era divenuto il Mediterraneo, dove alla minaccia dei Turchi si stava aggiungendo quella sempre latente dei corsari, per uno Stato che insinuava la sua base terrestre fra i domini degli Asburgo di Spagna e dell'Impero, non restava che un'accettazione rassegnata e tranquilla degli eventi, cioè la neutralità in Europa, l'immobilità nelle colonie ultramarine. O si poteva tutt'al più intervenire nella politica europea, in favore dell'armonia delle forze, per evitare che uno Stato crescesse troppo di potenza e potesse tentare il soffocamento degli altri: ai fini della pace, insomma, ai fini della neutralità in cui era riposto l'avvenire della Repubblica di Venezia»³⁰⁸.

Vari fattori contingenti avevano alimentato il risentimento degli ampi settori del patriziato che si vedevano esautorati del proprio diritto decisionale, e avevano spinto il Maggior Consiglio a rifiutare di eleggere la Zonta del Consiglio dei Dieci. Lo

³⁰⁵ *Ibid.*, p. 62.

³⁰⁶ G. COZZI, *Il doge Nicolò Contarini* cit., p. 10.

³⁰⁷ G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia* cit., p. 62.

³⁰⁸ G. COZZI, *Il doge Nicolò Contarini* cit., pp. 11-12.

storico W.J.Bouwsma individuò nella vittoria di Lepanto un fatto che contribuì, in modo non trascurabile, alla formazione della coscienza politica del gruppo dei “giovani” che, in quell'occasione, avevano visto il crollo dell'invincibilità turca come segnale delle potenzialità della Repubblica, per decenni sopite da una politica eccessivamente prudente³⁰⁹. In effetti, il mancato sfruttamento della vittoria era stato, per questa parte del patriziato, uno dei motivi di risentimento nei confronti dell'oligarchia che controllava il Consiglio dei Dieci. Nelle sue *Memorie intorno alle rivoluzioni accadute per l'Eccelso Consiglio di X*, il senatore Giovanni Francesco Venier, infatti, scrisse:

«dopo la conclusione dell'ultima pace co' turchi fatto, pure, dal Consiglio di X con la Zonta senza saputa del Senato, mentre era esso tutto intento alle provvisioni della guerra, crebbe tanto l'odio universale contro quel governo di pochi che molti si risolsero di non volerlo più»³¹⁰.

A questo si aggiungevano anche altri motivi di malcontento: la proposta di eleggere Antonio Milledonne alla carica di *Cancellier Grande*, uomo poco gradito alla maggioranza del patriziato “giovane” in quanto “superbo e odioso”, la proposta di eleggere quale “procuratore in Procuratia”, Andrea da Leze “soggetto poco gradito all'universale”, ed infine il rifiuto del Consiglio dei Dieci di accettare la denuncia contro un “certo sgherro” che aveva ferito un nobile di ca' Zorzi in quanto protetto da elementi della nobiltà³¹¹. Questi furono tutti motivi che, secondo il Venier, “diedero l'ultimo crollo alla Zonta del Consiglio di X”³¹², spingendo il Maggior Consiglio non solo al rifiuto di eleggere nuovamente la Zonta ma anche a riportare il Consiglio dei Dieci alle competenze originarie stabilite da una legge del 1468, ossia all'esercizio dell'alta giustizia penale e la tutela della sicurezza dello Stato³¹³.

³⁰⁹ W. J. BOUWSMA, *Venezia e la difesa della libertà repubblicana. I valori del Rinascimento nell'età della Controriforma*, Bologna 1977, pp. 126-127.

³¹⁰ BMCV, Mss. Cicogna, n. 3648, *Memorie intorno alle rivoluzioni accadute per l'Eccelso Consiglio di X*. Per ulteriori riferimenti riguardanti le memorie del Venier cfr. M. GALTAROSSA, *La formazione burocratica del segretario veneziano: il caso di Antonio Milledonne*, in in "Archivio Veneto", s. V, vol. CLVIII (2002), p. 2.

³¹¹ BMCV, Mss. Cicogna, n. 3648, *Memorie intorno alle rivoluzioni accadute per l'Eccelso Consiglio di X*.

³¹² *Ibidem*.

³¹³ G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia* cit., pp. 61. Sull'esorbitanza del Consiglio dei Dieci dai compiti originari cfr. G. COZZI, *Il Consiglio dei X e l'"autorità suprema" (1580-83)*, in G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982, pp. 145-174.

Per riassumere, la linea interpretativa proposta da Gaetano Cozzi ed esposta nelle pagine precedenti, vedeva nell'affermazione dei “giovani”, di tendenza anticuriale ed antispannola, l'inizio di un'epoca nuova basata su una politica che, pur rifacendosi ai valori della tradizione, come, tra gli altri, i principi di condivisione egualitaria del potere tra le casate nobiliari, rompeva totalmente con il passato più recente dominato da una oligarchia di poche famiglie (detti anche “papalisti” per i loro legami con la Santa Sede). Tale linea interpretativa fu però oggetto di discussione e anche di critiche da parte di altri storici, anche se il bersaglio principale di quelle critiche fu una monografia pubblicata dallo statunitense W. J. Bouwsma nel 1968 (*Venice and the Defense of Republican Liberty*), nella quale le tesi espresse dal Cozzi furono abbondantemente riprese ma anche sviluppate proiettandole indietro nel tempo ed estendendone ampiamente la portata ideologica³¹⁴.

In una recensione al volume di Bouwsma R. Pecchioli gli rimproverò d'aver tentato di stabilire una sorta di correlazione diretta tra la tradizione politica occidentale dei secoli più recenti e le sue radici rinascimentali, offrendo un'interpretazione deformata, una sorta di “ideologia americana”, del mito repubblicano di Venezia, che secondo Bouwsma si sarebbe realizzato compiutamente nel modello democratico-repubblicano della società statunitense³¹⁵. Questa lettura fu poi sostanzialmente ripresa nella prefazione anteposta da C. Vasoli alla traduzione italiana del libro, che criticò la premessa “ideologica”, dichiarata del resto nello stesso titolo, che stabiliva una continuità tra i valori dell'umanesimo fiorentino e il «republicanism» veneziano³¹⁶. In contemporanea con l'uscita della recensione firmata da Pecchioli, Martin J.C. Lowry pubblicò nel 1971 un lungo articolo dal taglio prosopografico sul patriziato veneziano. Dimostrò che non vi fu un vero e proprio avvicinamento alla guida del governo veneziano dopo la “correzione” del 1582/83, e che l'oligarchia mantenne comunque ampie posizioni di forza nel Senato, ossia

³¹⁴ W. J. BOUWSMA, *Venice and the Defence of Republican Liberty. Renaissance Values in the Age of the Counter Reformation*, Berkeley 1968 (Trad. it: *Venezia e la difesa della libertà repubblicana. I valori del Rinascimento nell'età della Controriforma*, Bologna 1977). Lo stesso Bouwsma, nella Prefazione alla sua opera (p. 25), dichiarò il suo debito di riconoscenza nei confronti di Gaetano Cozzi.

³¹⁵ R. PECCHIOLI, *Dal “mito” di Venezia all’“ideologia americana”. Itinerari e modelli della storiografia sul repubblicanesimo dell'età moderna*, Venezia 1983, p.11 (originariamente apparso su “Studi Veneziani”, XIII (1971), pp. 693-708).

³¹⁶ Cfr. la Prefazione di Corrado Vasoli alla traduzione italiana dell'opera (W. J. BOUWSMA, *Venezia e la difesa* cit., p. 15).

l'organo che, secondo i “giovani”, avrebbe dovuto essere il vero depositario del potere decisionale³¹⁷.

In un'ampia rassegna storiografica pubblicata nel 1986 anche J. Grubb espresse riserve. Criticò l'impostazione dicotomica “vecchi-giovani” adottata da Cozzi, individuando proprio nella ricerca di Lowry la confutazione di quella parte delle tesi dello studioso veneziano³¹⁸. Ma se la prese in termini molto più feroci con Bouwsma, a suo parere colpevole di aver leso la credibilità degli studi di Cozzi: “more telling damage was done, albeit unwittingly, by William Bouwsma's *Venice and the Defense of Republican Liberty* in 1968”³¹⁹. Il quadro politico che Bouwsma dipinge di Venezia, attingendo all'analisi di Cozzi, è infatti estremamente semplificato. La Repubblica dei “giovani”, idealizzata piuttosto che inserita nel suo specifico contesto storico, viene presentata come la depositaria di tutti i valori rinascimentali: libertà, tolleranza, umanesimo, civiltà, resistenza al dogmatismo – valori contrapposti al piglio del papato della Controriforma, che riproponeva l'oscurità del medioevo nel suo atteggiamento intollerante, dogmatico, conformista e repressivo. Perciò i “giovani” sono visti come uomini rinascimentali e i “vecchi” come “neomedievali”, e l'affermazione dei primi è presentata come passo necessario sul percorso verso il mondo moderno³²⁰.

Nell'analisi di Grubb la critica all'interpretazione della questione “giovani” – “vecchi” si inseriva in un più vasto dibattito riguardante il “mito” del buongoverno di Venezia. Con questo termine ci si riferisce a una visione idealizzante, pienamente formulata già nel '500 ma alimentata anche successivamente, soprattutto dalla storiografia ottocentesca e da quella della prima metà del '900³²¹:

«The myth, which first emerged as a coherent and influential representation of the city

³¹⁷ M. J. C. LOWRY, *The Reform of the Council of Ten, 1582-3: an Unsettled Problem?*, in “Studi Veneziani”, n.s., XIII (1971), pp.275-310.

³¹⁸ J. GRUBB, *When Myths Lose Power: Four Decades of Venetian Historiography*, in “The Journal of Modern History”, Vol. 58, No. 1 (Mar., 1986), pp. 55-56.

³¹⁹ *Ibid.*, p.56

³²⁰ *Ibidem.*

³²¹ L'opera che contribuì maggiormente alla diffusione del mito del buongoverno veneziano fu quella di Gasparo Contarini, *La Republica e i magistrati di Vinegia*, del 1534 (cfr. M. MELCHIORRE, *Conoscere per governare. Le relazioni dei sindici inquisitori e il Dominio veneziano in Terraferma (1543-1626)*, Udine 2013, p. 22). Sull'Ottocento e primo Novecento, C. POVOLO, *The Creation of Venetian Historiography*, in J. MARTIN, D. ROMANO (edited by), *Venice Reconsidered: The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797*, Baltimore 2000, pp. 491-519.

in the late Middle Ages, portrays Venice as an ideal republic, a strong maritime empire, and an independent State in which the Venetian nobles were devoted to the ideals of civic humanism and the commercial virtues of sobriety, hard work, and self sacrifice»³²².

Di contro a tale visione, molto schematica nella definizione appena citata, si andò anche affermando una storiografia meno incline a sottolineare la “perfezione” del sistema repubblicano di Venezia e più propenso a cogliere, invece, gli aspetti più complessi e articolati di una struttura statuale come quella veneziana³²³.

In un recente bilancio sull'opera di Cozzi, tuttavia, C. Povolo ha sottolineato come l'obiezione che il gruppo dei “vecchi” non fosse, negli anni seguenti alla “correzione” del Consiglio dei Dieci, affatto minoritario

«non coglieva la sottile analisi dello storico veneziano, il quale nella riforma del 1582 intendeva soprattutto porre l'accento sull'enorme portata delle trasformazioni istituzionali attuate. Il passaggio di poteri dal Consiglio dei dieci al Senato, organo numericamente più ampio ed aperto all'influenza di settori del patriziato non necessariamente oligarchici, aveva infatti riproposto in maniera nuova l'ambito istituzionale entro cui le decisioni politiche più rilevanti dovevano essere approvate. Una trasformazione che, egli lasciava intuire, avrebbe infine influito sugli stessi equilibri di potere esistenti nel patriziato lagunare, in quanto le scelte politiche, di seguito al conseguimento della riforma, sarebbero state assunte in un organo (il Senato) in cui il peso del gruppo oligarchico che per decenni si era soprattutto manifestato tramite i vasti poteri assorbiti dal Consiglio dei dieci, avrebbe dovuto raffrontarsi con un settore più ampio ed articolato del patriziato»³²⁴.

La lettura di quegli eventi data da Cozzi, quindi, appare molto più complessa e sfumata rispetto al filone storiografico del “mito” del buongoverno veneziano tendente a dipingere Venezia come il migliore esempio di equilibrio e stabilità politica: filone nel quale lo storico veneziano è stato parzialmente inserito, ad

³²² J. MARTIN, D. ROMANO, *Reconsidering Venice*, in J. MARTIN, D. ROMANO (edited by), *Venice Reconsidered: The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797*, Baltimore 2000, p. 2.

³²³ Per un bilancio complessivo cfr. J. GRUBB, *When Myths Lose Power* cit., pp. 43-94. e i saggi contenuti in J. MARTIN, D. ROMANO (edited by), *Venice Reconsidered: The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797*, Baltimore 2000.

³²⁴ C. POVOLO, *Gaetano Cozzi, ieri e oggi*, in “Annali di Storia Moderna e Contemporanea”, vol. VIII (2002), p. 497.

esempio, dalla citata critica di Grubb. Anche guardando ad altri studi molto attenti, si può affermare che pare essere un dato acquisito l'affermazione del patriziato “giovane” o, quanto meno, la presenza, in quest'epoca, di un profondo dibattito tra opposte visioni delle modalità di governo, e il prevalere alla fine del '500 di scelte e pratiche politiche più vicine alle idee dei “giovani”³²⁵. Affrontando, tra gli altri, il tema delle trasformazioni che tra il '500 e il '600 si verificarono nei rapporti tra centro e periferia nella Repubblica di Venezia attraverso l'analisi di un importante processo riguardante un nobile vicentino agli inizi del '600, Claudio Povolo ha evidenziato, in un denso e articolato volume uscito alla fine degli anni '90, come l'affermazione della politica dei “giovani” ebbe profonde ripercussioni sulle relazioni di potere tra nobiltà di terraferma e governo centrale³²⁶. Pure l'approccio innovativo di Filippo De Vivo a temi intrecciati di storia politica, culturale e sociale, incentrato sui temi della comunicazione politica e sul controllo della stampa, sembra dare per scontato il ruolo innovatore del patriziato “riformatore” e di figure di pensatori come Paolo Sarpi che ebbero, notoriamente, un ruolo fondamentale nella costruzione teorica della politica dei “giovani” – anche se l'autore non fa riferimenti espliciti al conflitto “giovani” / “vecchi”³²⁷.

Questo lungo *excursus* è direttamente pertinente ai problemi posti in questa tesi, cioè di come spiegare le diversità osservabili lungo i decenni nella conduzione e soprattutto nella percezione dell'azione per contrastare gli uscocchi. E' infatti possibile verificare un cambiamento di prospettiva nella politica repressiva contro gli uscocchi messa in atto dal governo veneziano, dopo il 1590, che rispecchia, a mio convinto parere, i cambiamenti in atto ai vertici della classe politica veneziana.

Un primo aspetto che risulta evidente nelle fonti d'archivio sono la maggiore determinazione, la durezza dei provvedimenti e la continuità nel metterli in pratica: scelte che sembrano maggiormente volte che in precedenza a sradicare il problema e, inoltre, tali da creare una spirale di violenza che portasse allo scontro palese fra

³²⁵ Gli studi di G. Trebbi sul patriziato “papalista” hanno confermato la validità delle tesi di Cozzi, mostrando l'importanza del conflitto ideologico in atto tra “vecchi” e “giovani” (cfr. G. TREBBI, *Francesco Barbaro, patrizio veneto e patriarca di Aquileia*, Udine 1984; IDEM, *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Udine 1998, pp. 224 e segg.)

³²⁶ C. POVOLO, *L'intrigo dell'onore* cit.

³²⁷ F. DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano 2012; M. INFELISE, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Bari 2014.

Venezia e gli Asburgo. Questa volontà di arrivare a una “resa dei conti” fu perseguita sia attraverso durissimi attacchi militari, comprese rappresaglie indiscriminate verso obiettivi anche civili, sia attraverso l'utilizzo, per certi aspetti innovativo, della comunicazione tramite libelli e scritti che contribuirono alla costruzione di un “mito negativo” degli uscocchi e inoltre ad alimentare un’opinione pubblica, interna ed esterna, che giustificasse un intervento militare contro coloro che li proteggevano, ossia, appunto, gli Asburgo d'Austria.

Andiamo ai fatti.

Nel maggio 1590 il Senato, sollecitato dalle numerose notizie di razzie e violenze compiute dagli uscocchi per mare e per terra a danni di sudditi turchi e veneziani, “con violar la giurisdittione, interromper il commercio et offender in mille maniere la pubblica dignità”³²⁸, diede disposizioni al *Provveditore generale in Dalmazia*, Federico Nani, al fine anche “di divertire la venuta dell'armata turchesca in Golfo ogni giorno minacciata da turchi”, di stringere d'assedio Segna, Buccari, Fiume e la regione del Vinadol, impedendo con ogni mezzo l'entrata e l'uscita dai porti a tutte le imbarcazioni³²⁹. Al Provveditore venivano inoltre assegnate forze ulteriori rispetto all'ordinario, ossia altre galere al comando del *Capitano in Golfo*. Il Senato, inoltre, inviava copia delle disposizioni agli ambasciatori veneziani a Roma, presso la corte imperiale, presso il re di Spagna e presso il duca di Savoia in modo che se fosse stato chiesto loro conto delle azioni veneziane avrebbero potuto convenientemente rispondere³³⁰.

Il Nani non soddisfece appieno alle richieste del Senato, tanto da meritarsi i suoi richiami. Nel dicembre dello stesso anno, infatti, accaddero fatti gravi: il rapimento del fratello del *sangiaco* della Licca e una serie di ladrocinii e violenze che suscitarono il risentimento del Senato nei confronti del *Provveditore*, accusato di non essere sufficientemente sollecito nell'esecuzione delle commissioni impartitegli. Il disappunto era tanto più grave in quanto in quella parte di Adriatico erano state inviate molte delle risorse navali veneziane, “le maggiori che sieno state mai”³³¹, cosa che aveva comportato un forte impegno finanziario. Ma, nonostante ciò, non si ottenevano risultati positivi, anzi accadevano fatti di tale gravità:

³²⁸ ASV, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 88, c. 15r, 15 maggio 1590.

³²⁹ *Ibidem*.

³³⁰ *Ibidem*.

³³¹ *Ibid.*, c. 84v. 21 dicembre 1590.

«pensavamo che vi sareste posto alla caccia degli uscocchi per dimostrare a turchi quanto teniamo a questa cosa, ma non lo avete fatto»³³².

Il Senato, quindi, assegnò al Nani ulteriori risorse, sei galere poste alla sua esclusiva dipendenza, e gli ordinarono di servirsi di 500 fanti sotto il comando del colonnello Pietro Gabuzio, figura che incontreremo anche in seguito, esperto militare, già impiegato con vari incarichi nelle fortezze di Terraferma e dello Stato da Mar³³³. La preoccupazione del governo veneziano era chiaramente quella di risolvere velocemente la questione del rapimento del soggetto eminente ed evitare così ulteriori tensioni con i turchi.

In margine a questo richiamo del Senato, va chiarito che gli indugi di Federico Nani non potevano essere dovuti a inesperienza o inettitudine. Egli era stato impiegato, con successo, tra i quadri militari a capo della grande spedizione navale contro i turchi nella guerra di Cipro e, durante la battaglia di Lepanto, quando il *Provveditore all'Armata* Agostino Bragadin venne gravemente ferito, egli assunse il comando dell'intera flotta veneziana. Come si spiega, quindi, il “tergiversare” del Nani? La sua posizione era, a mio parere, l'espressione di un modo di affrontare il problema uscocco che si rifaceva ai metodi fino ad allora utilizzati: metodi che avevano dato certamente i loro frutti ma che, ora, non soddisfacevano più le esigenze, mutate, della politica veneziana.

Del resto egli stesso espresse, con una certa sfrontatezza, profonde riserve sulle stesse commissioni impartitegli dal Senato. Nella sua relazione di fine mandato, presentata in Collegio il 10 dicembre del 1591, descrisse i comportamenti e l'ambiente sociale nel quale gli uscocchi si trovavano ad agire: il sostegno fornito loro da parentele e amicizie, la sicurezza con la quale essi agivano in un ambiente che conoscevano alla perfezione, la loro abilità nella navigazione su veloci e leggere imbarcazioni. Poi ricordò al Collegio che delle sei galere che gli erano state assegnate, era stato possibile servirsi solo di alcune.

Soprattutto Nani affermò che la commissione ricevuta dal Senato era di “poca utilità”. Il blocco navale alle città di Segna, Fiume, Buccari e Buccarizza era inutile visto che queste potevano comunque essere rifornite via terra; il blocco navale non

³³² *Ibidem*.

³³³ Cfr. la voce *Pietro Gabuzio* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 51, Roma 1998, pp. 126-128.

danneggiava solo le città arciducali ma anche quelle suddite di Venezia che commerciavano con queste, come Pago, per esempio, che smerciava una parte del proprio sale proprio a Fiume. Il controllo delle “bocche”³³⁴, utilizzate dagli uscocchi per uscire in mare aperto, era praticamente impossibile perché troppo distanti tra loro per poter tenere unita efficacemente la squadra di galere veneziane e, in più, era impossibile fare la guardia in inverno se non si voleva decimare le ciurme per il freddo.

Altra obiezione, le istruzioni ricevute stabilivano di fare danni ai luoghi arciducali, ma egli stimò “bene soprastar l'essecutione di questo suo ordine” perché fu costretto a fermare per ben due mesi le sue galere per “fare biscotto” in Istria; e se non aveva abbastanza forze per poter eseguire l'ordine e, aggiunse, se proprio si voleva adottare una simile risoluzione, era necessario prima difendere opportunamente le “isole nostre” che sarebbero poi state attaccate per vendetta dai nemici. Insomma,

«io, Principe Serenissimo, tengo impossibile il vietar in tutto a questi ladri il robbare e tanto più quando siano risoluti di predar indifferentemente ogni sorte di vasselli, né potrà Vostra Serenità mai affatto proibirglielo quando anco volesse impiegarvi tutta la sua armata»³³⁵.

La costa è piena di scogli – scrisse ancora il Nani – e luoghi “deserti”, dove navigano tante imbarcazioni e “non è possibile guardarli tutti”³³⁶.

«Io so – aggiunse il *Provveditore* – che vengono posti molti ricordi a Vostra Serenità per oviar li tanti danni et raffrenar la insolentia di queste genti et ne ho anco sentiti diversi ma, a giudizio mio, credo che siano per giovar poco o niente»³³⁷.

Elencando uno ad uno tutti i vari provvedimenti proposti ne sottolineava la totale inutilità: inutile tenere soldati a Zara, inutile chiedere che gli abitanti della costa facessero fuochi per segnalare l'uscita degli uscocchi in mare, inutile chiedere all'arciduca di pagare i danni fatti dai pirati. Per il Nani il problema era irrisolvibile,

³³⁴ ASV, *Collegio, Relazioni finali di ambasciatori e pubblici rappresentanti*, b. 66, Relazione di Ferigo [Federico] Nani, Provveditore generale in Dalmazia, letta in Collegio il 10 dicembre 1591. Il Provveditore ne elenca 4: tra terraferma e Pago; tra Pago e Arbe; tra Arbe e Veglia; tra Veglia e l'Istria.

³³⁵ *Ibidem*.

³³⁶ *Ibidem*.

³³⁷ *Ibidem*.

l'unica cosa utile era tenere le squadre navali in mare, come sempre, affiancate da piccole imbarcazioni armate, e reprimere il più possibile.

Il Nani, in fondo, esprimeva, con una schiettezza abbastanza inusuale in una relazione di fine mandato, una modalità di comportamento che era in linea, a mio parere, con quella di chi lo aveva preceduto: la pirateria uscocca era un fenomeno che si poteva reprimere e controllare ma difficilmente si poteva eliminare del tutto. Soprattutto non lo si sarebbe potuto sradicare senza entrare in conflitto aperto con chi li proteggeva, ossia gli Asburgo.

Che questo atteggiamento non andasse più bene alla maggioranza del Senato dove probabilmente avevano cominciato a prevalere le istanze del patriziato “giovane” è testimoniato da quanto accadde successivamente. Il Senato, infatti, che, come abbiamo visto, nel dicembre del 1590 aveva manifestato già il proprio disappunto per l'inazione del Nani, nel marzo del 1592 decise di nominare un *Provveditore generale in Golfo contro gli uscocchi*, figura distinta dal *Capitano della guardia contro uscocchi*³³⁸. Un provvedimento eccezionale, quindi, con il quale si intese procedere in modo più deciso e determinato contro la pirateria uscocca. Amplissimi erano i poteri previsti per il nuovo provveditore che, tra l'altro, veniva eletto direttamente dal Senato: le stesse prerogative previste per i “Provveditori nostri generali da mar”, potere di comandare su vascelli armati e disarmati, potere di punire “disobbedienti et trasgressori” e, inoltre “in questo importantissimo negotio”, autorità sulle milizie terrestri, sia pedestri che equestri.

«Habbia particolar carico – recita la *parte* – con tutte le forze che le saranno sumministrate, così maritime come terrestri di perseguitar et con ogni termine hostile inquietar li uscoci, procurando per ogni via non pur de castigarli ma in quanto sia possibile, estirparli et dessolarli»³³⁹.

Per ottenere il risultato voluto questo nuovo *Provveditore generale* avrebbe dovuto servirsi dell'assistenza dei Savi del Collegio e dei “capi da guerra”, Giovanbattista Dal Monte e Girolamo Savorgnan. Per perseguire coloro che fornivano sostegno e aiuto agli uscocchi aveva potere di procedere con denunce e inquisizioni segrete, promettendo l'impunità e la segretezza sia ai denunciati che ai

³³⁸ ASV, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 89, c. 2 r. 7 marzo 1592.

³³⁹ *Ibidem*.

testimoni, potendo castigare i colpevoli con la pena di morte “per via summaria et militare” oppure bandirli con confisca dei beni, o relegazione o qualsiasi altra pena ritenesse più opportuna. Infine, non veniva decisa la durata del suo incarico che sarebbe terminato “quando vorrà il Consiglio”³⁴⁰.

Lo stesso giorno il Senato decideva di designare alla carica Almorò Tiepolo. La scelta non era, ovviamente, casuale: il Tiepolo era stato il primo *Capitano della guardia contro uscocchi*, nel 1576, ed aveva ottenuto, con i metodi spicci che aveva adottato, buoni risultati nella lotta contro i pirati³⁴¹. Egli era, quindi, una delle figure più accreditate per l'esperienza passata e per la risolutezza che aveva già dimostrato e che, ora, si rendeva nuovamente necessaria per gli scopi che il Senato si era prefissati. Le commissioni che ricevette il 14 marzo 1592, stabilivano, come già accennato, ampi poteri sugli altri ufficiali che operavano nell'area del Golfo da tutti i rettori, provveditori, rappresentanti, capi, governatori e sopracomiti, e si precisava che da

«qual si voglia altra persona qualunque dignità, grado et conditione, sì da terra come da mar che sarà sopra le galee, barche, et vasselli armati o disarmati nel Golfo predetto debbi esser obedito, come loro capo et superiore»³⁴².

Contro coloro che non gli avessero prestato la dovuta obbedienza, di qualsiasi grado e condizione, egli avrebbe potuto comminare le opportune pene, e le sentenze emesse in tale occasione non avrebbero potuto essere né sospese né appellate se non, eventualmente, al rientro in patria. Per le condanne alla privazione della galea (quindi rivolte ai sopracomiti) e per quelle pecuniarie fino a 200 ducati, non era prevista l'appellabilità. Oltre la pena di 200 ducati era prevista la possibilità di appello ma le condanne non erano sospensibili fino al termine del suo incarico. Infine, ben 1500 fanti, 750 di provenienza italiana e 750 tra dalmati e albanesi, vennero assegnati ai suoi ordini.

Il reclutamento dei soldati italiani merita l'apertura di una breve parentesi in quanto i personaggi implicati e le conseguenze sul piano delle relazioni veneto-

³⁴⁰ *Ibidem*.

³⁴¹ ASV, *Collegio, Relazioni finali di ambasciatori e pubblici rappresentanti*, b. 62, anno 1577, «Havendomi io Almorò Tiepolo servitor della Serenità Vostra per spazio di mesi 16 et giorni 10 essercitato nel faticoso carico di suo Capitano alla guardia contra uscocchi».

³⁴² ASV, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 89, c. 5 v. 14 marzo 1592.

pontificie sono per certi aspetti significativi del clima nuovo che si era instaurato. Per la raccolta dei soldati italiani si faceva affidamento sul capitano Pietro Gabuzio, indicato alle volte nelle fonti come Pietro Conte o Conti oppure come Pierconti. Costui, di origine marchigiana, appartenenza al patriziato di Senigallia e si era dedicato alla carriera militare; dopo essere stato bandito dallo Stato pontificio, aveva trovato impiego presso la Repubblica di Venezia³⁴³. Grazie alla rete clientelare di cui disponeva nella Romagna e nelle Marche, il Gabuzio, accordandosi con Marco e Luca Sciarra, “famosi banditi” dello Stato pontificio, riuscì a reclutare circa 500 fanti³⁴⁴. Il fatto non fu privo di conseguenze, in quanto suscitò la reazione del papa Clemente VIII: “il pontefice è adirato” scrisse il Tiepolo al Senato, riferendosi all'arrivo dei fanti da Ancona³⁴⁵. Le autorità romane insistettero lungamente con l'allora ambasciatore a Roma Leonardo Donà, una delle figure eminenti della fazione dei “giovani”, perché fossero restituiti i banditi allo Stato pontificio e il Gabuzio venisse esemplarmente punito. Tuttavia, grazie alla resistenza della Repubblica alle richieste del pontefice, quest'ultimo dovette desistere dalle sue pretese³⁴⁶.

«Userai tutta la diligenza possibile per assicurar la navigazione – proseguivano le disposizioni al Tiepolo –. Et procurerai similmente la sicurezza delli territori, scogli, et isole nostre. Guardandole et defendendole da usocchi, et da altri con ogni diligentia et accuratezza maggiore, et occorrendoti occasione di sbarcar in terra per perseguitar et offender essi usocchi, non pure ti valerai con la predetta autorità dell'aiuto delli rettori, rappresentanti, stipendiati et sudditi nostri, ma procurerai anco di intenderti con li sanzachi del Signor Turco per più assicurarti di castigarli»³⁴⁷.

Al Provveditore, inoltre, veniva dato ordine di stringere d'assedio Segna, Fiume, Buccari, ed il territorio del Vinadol e qualsiasi altro luogo dove aveva notizia vi fossero uscocchi “perseguitandoli in tutti i modi et vie possibili per mare et per terra”³⁴⁸.

«Et prendendo tutte le barche et vasselli che fussero delli detti luoghi assediati o de

³⁴³ *Pietro Gabuzio in Dizionario Biografico cit.*, p. 126.

³⁴⁴ *Ibid.*, p. 127.

³⁴⁵ ASV, *Senato, Dispacci, Provveditori da Terra e da Mar*, b. 856, lettera 15 giugno 1592.

³⁴⁶ *Pietro Gabuzio in Dizionario Biografico cit.*, p. 127.

³⁴⁷ ASV, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 89, c. 5 v. 14 marzo 1592.

³⁴⁸ *Ibidem*.

habitanti in essi farai divider la robba, poner alla cathena li homeni di detti luoghi, licentiando li altri et affondando essi vasselli, ritrovandone de nostri, li castigherai severamente dividendo il carico, et il tratto di essi a uso di guerra. Et quelli veramente che non saranno delli detti luoghi assediati, ma de sudditi d'altri principi li retegnirai mandandoli in questa città con tutto il carico per doversi far poi di essi quello che parerà al Senato et questo fino ad altro ordine della Signoria Nostra»³⁴⁹.

Scorrendo la costa dei luoghi assediati doveva sequestrare o distruggere tutte le imbarcazioni che vi fossero per impedire che gli uscocchi potessero venire riforniti di vitto o quant'altro. Gli venne assicurata la libertà di predare e bruciare tutti i luoghi dove si trovavano gli uscocchi. Gli vennero assegnati 200 ducati per poter pagare delle spie ed avere in tal modo informazioni sui loro movimenti.

Provvedimenti particolarmente severi, poi, avrebbe dovuto adottare nei confronti dei *sopracomiti* dediti ad attività disoneste (“guadagni proibiti”), come defraudare il pubblico erario fornendo cifre non veritiere sul numero di uomini da remo impiegati sulle loro imbarcazioni. Questi dovevano essere puniti “senza alcun rispetto severamente etiam ad esempio d'altri”³⁵⁰. Ai *sopracomiti* e agli altri capi di barca doveva proibire risolutamente di “fare mercantie et traffici” dato che queste attività li avrebbero distratti dal loro incarico principale. Così come veniva fatta proibizione di utilizzare per altri scopi le galee che aveva a sua disposizione come, ad esempio, per i viaggi dei rettori da luogo a luogo, come alle volte si usava fare, in modo da non distogliere forze alla sua squadra.

Il Tiepolo fu un esecutore inflessibile delle disposizioni ricevute dal Senato. Il Minucci, che visse da contemporaneo le vicende di cui stiamo trattando, nella sua *Historia degli Uscochi*, pubblicata nel 1602, così descrisse il personaggio:

«il Tiepolo fino da fanciullo s'era essercitato sul mare, et haveva in diversi carichi fatte cose maravigliose contra corsari, et era grandemente temuto da scochi, perché era solito di farne irremissibilmente impiccare quanti le ne capitavano in mano, onde si giudicava che fosse hora per far molto peggio. Si sapeva inoltre che era di parere che si dovessero assalire con aperta guerra i nidi de' malandrini e distruggerli con ferro et fuoco»³⁵¹.

³⁴⁹ *Ibidem*.

³⁵⁰ *Ibidem*.

³⁵¹ Ho utilizzato l'edizione del 1677: M. MINUCCI, *Historia degli Uscochi*, Venetia 1677, p. 65.

Come scrisse lo stesso Tiepolo nei dispacci inviati al Senato durante la sua permanenza in Dalmazia, egli non ebbe modo di avere subito a propria disposizione tutte le forze che gli erano state promesse. Questo fatto destò la sua preoccupazione principalmente perché si rendeva conto che la minacciata repressione, della quale correva voce tra gli stessi uscocchi, non poteva sortire effetti con armi “spuntate”. Nell'aprile del 1592, infatti, gli “avvisi” che da Venezia giungevano alla corte papale informavano che

«gli uscocchi, presentito li apparecchi grandi che qua contra di loro si fanno, habbino fatto intendere al colonello Pietro Conti [il Gabuzio] che vada pure alla persecutione loro con li suoi banditi, che li daranno buon saggio di loro»³⁵².

Nello stesso periodo il Tiepolo informava il Senato che gli uscocchi non mostravano particolare timore per il suo arrivo e che anzi si muovevano con una certa tranquillità lungo il canale della Morlacca con i loro bottini:

«questo accidente, Serenissimo Principe, occorso subito ch'io son arrivato in queste parti, mi ha travagliato grandemente poichè per esso ho compreso che l'arroganza di questi malfattori non è punto fin'hora per la mia venuta scemata»³⁵³.

Tra aprile e maggio, quindi, gran parte della sua attività fu rivolta a reclutare i 1500 uomini dei quali avrebbe dovuto servirsi per la repressione. Ai primi di giugno i 750 uomini, tra croati e albanesi, erano disponibili mentre solo 500 fanti erano giunti dalle Marche insieme ai fratelli Sciarra e al marchese Scipione Ripanti di Jesi³⁵⁴, fatto che spinse il Tiepolo a reclutare il mancante, per velocizzare l'inizio delle operazioni su terra, tra i croati³⁵⁵. Già a maggio, tuttavia, il *Provveditore* aveva avviato i preparativi per stringere d'assedio navale Segna, Buccari, Fiume, Carlopago (chiamata dai veneziani Scrisa) e il Vinadol.

³⁵² K. HROVAT, *Monumenta historiam Usocchorum illustrantia: ex archivis romanis, praecipue e secreto vaticano desumpta*, Vol. XIII, Zagabria 1910, p. 67.

³⁵³ ASV, *Senato, Dispacci, Provveditori da Terra e da Mar*, b. 856, lettera del Provveditore Almorò Tiepolo da Lesina (Hvar), del 16 aprile 1592.

³⁵⁴ Scipione apparteneva ad una nobile famiglia di Jesi, i marchesi Ripanti, si segnalò nel 1595 per aver partecipato – probabilmente a capo di una compagnia inviata dalla Repubblica di Venezia in aiuto all'imperatore Rodolfo II – alla conquista della città ungherese di Strigonia (Esztergom) in Ungheria che era sotto il dominio turco (cfr. G. BALDASSINI, *Memorie istoriche dell'antichissima e regia città di Jesi*, Jesi 1765, p. 265).

³⁵⁵ ASV, *Senato, Dispacci, Provveditori da Terra e da Mar*, b. 856, lettera del Provveditore Tiepolo 19 giugno 1592

L'azione del Tiepolo proseguì per 19 mesi e fu talmente incisiva e dura da costringere il Senato a richiamarlo a Venezia: evidentemente erano prevalse all'interno del consiglio le tendenze più prudenti, a testimoniare, del resto, che una politica più incisiva contro gli uscocchi, che in sostanza significava una politica più determinata nei confronti degli Asburgo, era ancora oggetto di ampio dibattito tra i senatori.

L'ultimo giorno di gennaio del 1594, egli presentò la sua relazione di fine mandato³⁵⁶. Il testo presentato dal Tiepolo, ci fornisce un quadro ordinato degli obbiettivi, delle azioni e dei risultati dell'azione repressiva mettendo in evidenza, tra l'altro, la diversità di atteggiamento adottata rispetto alla azione repressiva del Nani.

Uno degli aspetti che mise subito in evidenza il Tiepolo fu che in diverse parti della Dalmazia era diffusa l'usanza di fornire aiuto e assistenza agli uscocchi, così per esempio accadeva a Brazza dove

«sono molti, per quanto ho scoperto nel fine di questo carico mio, che hanno familiarità et intelligenza con uscochi, che li ricettano, e li nascondono le settimane intiere fino che avvisati del tempo dalli corrispondenti loro passano nel paese turchesco a depredare quelli sudditi, quali fatti schiavi sono poi da Brazzani con loro molto utile riscattati»³⁵⁷.

Oppure a Traù, dove

«sopra detto territorio si sogliono conferire spessissimo uscochi, per la facilità che hanno di penetrare nel paese turchesco, e di trasportare i bottini alla marina, havendo essi grande familiarità, e forse intelligenza con quelli sudditi, e particolarmente con quelli delli castelli di Rogosnizza e di Santo Arcangelo»³⁵⁸.

O, ancora, nel territorio di Sebenico dove gli abitanti dei villaggi del suo territorio

«s'accompagnino volentieri con uscochi, ma che da se stessi con opportunità di occasione inferiscano sotto nome de Segnani infiniti latrocinij et assassinamenti»³⁵⁹.

³⁵⁶ ASV, *Collegio, Relazioni finali di ambasciatori e pubblici rappresentanti*, b. 66, n. 10, "Relatione del Dilettissimo Nobile Nostro Almo Tiepolo. Ritornato di Provveditor Generale in Colfo contro Usocchi presentata nell'Eccellentissimo Collegio et letta nell'Eccellentissimo Senato adi ultimo Zener 1593 [m.v. = 1594]", d'ora in poi "Relazione Tiepolo".

³⁵⁷ *Ibidem*.

³⁵⁸ *Ibidem*.

³⁵⁹ *Ibidem*.

Oltre alle questioni di opportunità o di timore di ritorsioni vi era anche una sorta

«di volontario piegamento universale di tutta la Dalmazia a favore di questi ladri, vivendo quei popoli con questa heresia, per dir così, che dalle infestazioni d'Uscocchi dependi la conservatione et il mantenimento di quella Provincia»³⁶⁰.

Problemi noti, quelli delle relazioni tra popolazioni locali e uscocchi, ai quali, lo si è visto in precedenza, si era sempre cercato di porre un freno nella consapevolezza che il sostegno locale favorisse in modo determinante le piraterie uscocche.

Del resto, scrisse il Tiepolo, nemmeno si poteva fare affidamento sulle molte promesse degli arciducali di porre un freno alle intemperanze degli uscocchi, bisognava agire e in modo duro e determinato e, finalmente, l'occasione era giunta, tramite la nomina di un *Provveditore generale*, di porre fine all'”incredibile tolleranza” di Venezia³⁶¹. Il Tiepolo, quindi, era passato alle vie di fatto, scorrendo incessantemente la costa dalmata, i luoghi che sapeva, anche tramite l'uso accorto delle spie, fossero quelli maggiormente frequentati dagli uscocchi. Aveva iniziato una persecuzione senza quartiere contro i pirati con i quali più e più volte aveva ingaggiato battaglia con ampio spargimento di sangue da entrambe le parti. Ma “poco acquisto, per dir il vero, vengo ad haver fatto per questa strada”³⁶². I risultati, cioè, non erano comparabili al dispendio di uomini e di energie. Meglio era adottare una diversa strategia, che si dimostrerà vincente, sotto il profilo militare, ma forse meno da un punto di vista diplomatico. Il Tiepolo, quindi, considerando che

«l'aspettar occasione di offendere le particolari persone di questi ladri era per le cause comprese di sopra, infruttuosa perdita di tempo, così come il ritardar altra essecutione, stimando di quel terrore che dalla sola ispeditione mia havevano concepito molti, mi rissolsi di scorrere improvvisamente la costa del Vinadol, dove posi fuoco in alcune case di paglia poste a canto alla marina, levai tutte le barche di quella riviera, abbrugiandole in vista propria di Fiume e ponendo gli huomeni ritrovati in esse alla catena; presi la torre di Zernovizza di ragione dei fratelli Danicich [noti capi uscocchi], distruggendola insieme colli molini de quali si serviva il luoco di Segna, et altri edifici, a forza di fuoco dalle fondamenta»³⁶³.

³⁶⁰ *Ibidem*.

³⁶¹ *Ibidem*.

³⁶² *Ibidem*.

³⁶³ *Ibidem*

Il *Provveditore* iniziò quindi una vera e propria campagna “terroristica”, colpendo indiscriminatamente obbiettivi uscocchi ma anche genericamente arciducali, con l'intento di creare un clima di paura e di tensione. Se, come egli stesso ebbe modo di scrivere³⁶⁴, le popolazioni locali temevano maggiormente le reazioni degli uscocchi che quelle delle autorità venete, così facendo si capovolgeva la questione. Furono compiute razzie, con

«gravissimo rissentimento di tutto quel paese – scrisse quasi compiaciuto il Tiepolo – et spetialmente delli signori commissari cesarei che di già erano capitati a quelle marine»³⁶⁵.

Fece catturare, con evidente intento provocatorio, una piccola imbarcazione che trasportava “poche vittuarie” verso Segna ad uso del conte di Sdrin, proprio uno dei commissari austriaci inviati a Segna per cercare una soluzione di compromesso col Tiepolo ed evitare così ulteriori danni alle popolazioni costiere. Proibì totalmente il commercio con i luoghi arciducali, impedendo la navigazione in entrata ed uscita; fece sequestrare molti vascelli fiumani che navigavano in quelle acque, occupò la fortezza di Carlopago, “ricapito di usocchi” e fece impiccare il capitano, gli ufficiali e la maggior parte di coloro che si trovavano nella fortezza. Gli riuscì anche di servirsi di Mattio Danicich,

«famosissimo anzi principale capo d'usocchi, ritrovandosi fuoruscito di Segna per la persecutione de' suoi emuli, che lo posero in mala consideratione appresso li signori commissarii cesarei nominati di sopra»³⁶⁶,

che aveva manifestato la sua volontà di prestare la sua collaborazione alla Serenissima Repubblica. E

«tali furono le promesse et i pegni della sua futura fedeltà – scrisse ancora il Tiepolo – che considerato il servitio che ne poteva ricevere la Serenità Vostra mi rissolsi l'anno passato, appunto di questo mese di gennaro, di accettarlo e con mio salvo condotto farlo venire nella città di Arbe colla sua famiglia, che è di moglie e figliuoli, ove si

³⁶⁴ *Ibidem*

³⁶⁵ *Ibidem*

³⁶⁶ *Ibidem.*

ritrovano tutta via»³⁶⁷.

Essendo il Danicich, dato il suo trascorso, la persona più istruita sui movimenti degli uscocchi, il Tiepolo era riuscito a ricavare dalle sue rivelazioni importanti informazioni e, perciò, ritenne opportuno fornirgli uno stipendio di ben 25 ducati al mese³⁶⁸.

Infine, come scrisse ancora il Tiepolo,

«in processo di pochi giorni, posi grandissimo spavento in tutti quelli contorni, così come sarei proceduto a più gagliarde dimostrazioni et offese quando dalla sapienza di questo Eccellentissimo Senato, rispetto alla congiuntura de' tempi, non fosse stato giudicato espediente ch'io non solo mi dovessi astenire da simili operationi e dovessi permettere il transito a quelli luoghi, affine che potessero vettovagliarsi, ma che me ne passassi anco alle bocche di Cattaro di maniera che quel poco di freno che pure si haveva posto alla temerità et insolenzia d'uscocchi, rotto per l'assentia mia di alquanti mesi, s'è convertito in altrettanta licentia»³⁶⁹.

Al Tiepolo, quindi, il governo diede ordini precisi di ritirarsi proprio quando la repressione pareva aver ottenuto risultati di rilievo. Forse le proteste arciducali per le sue azioni ebbero l'effetto di spingere il Senato a più miti consigli, forse la corrente dei “vecchi” o, quanto meno, dei “neutralisti” era riuscita a far prevalere una risoluzione che avrebbe evitato uno scontro diretto con l'arciduca d'Austria.

A concorrere alla decisione erano intervenute, tuttavia, anche altre considerazioni. Le frequenti piraterie uscocche avevano spinto i turchi, tramite il pascià della Bosnia, come del resto era stato fatto spesso in passato, a minacciare un intervento militare contro Segna e, probabilmente, l'azione risoluta del Tiepolo aveva fatto ritenere di poter contare sull'aiuto veneziano e poter così annientare, una volta per tutte, il covo degli uscocchi. Voci insistenti, trasmesse a Roma dal nunzio a Venezia, mons. Ludovico Taverna, davano la questione in trattativa al Senato, tra il marzo e l'aprile del 1593, dove, scriveva “si consulta continuamente quello si debba fare, restando [il Senato] molto perplesso”³⁷⁰.

³⁶⁷ *Ibidem*.

³⁶⁸ *Ibidem*.

³⁶⁹ *Ibidem*.

³⁷⁰ K. HROVAT, *Monumenta historiam* cit., pp. 70-71.

La questione era complessa, in effetti. Partecipare alla spedizione turca significava dichiarare guerra aperta all'arciduca proprio in un momento in cui il papa stava cercando di costituire una *lega santa* che avrebbe dovuto sostenere il conflitto che di lì a poco sarebbe scoppiato tra l'Impero e gli ottomani che, stipulata la pace con lo *scià* di Persia, intendevano ora completare l'espansione in Ungheria³⁷¹. Il comportamento veneziano sarebbe risultato troppo ostile alla compagine cristiana e allo stesso imperatore Rodolfo II, cosa che avrebbe, probabilmente, innescato conseguenze indesiderate dal governo marciano. Il 10 aprile 1593 il nunzio apostolico scriveva a Roma che

«ho inteso che questi Signori [veneziani] hanno dato ordine al Tiepolo, provveditore generale, che vada in Candia con le galere per levare l'occasione al bassà della Bossina di chiamarlo all'impresa di Segni»³⁷².

Questioni di opportunità avevano spinto, quindi, il Senato a ritirare il Tiepolo. Tuttavia la sua azione aveva avuto conseguenze importanti: aveva dimostrato agli avversari che Venezia era in grado di “affondi” pericolosi e devastanti ed era servita, forse, anche, a valutare le conseguenze di simili azioni, ossia quali reazioni potevano determinare nell'avversario. Non poteva del resto essere ignoto ai governanti veneziani che la repressione durissima del Tiepolo aveva come conseguenza quella di incrementare il livello di tensione. L'impossibilità o, comunque, le difficoltà a procacciarsi i bottini determinata dalla repressione del Tiepolo aveva inasprito gli animi degli uscocchi, che, come è già stato sottolineato, ricavavano la maggior parte del loro sostentamento e, in certi casi, della loro ricchezza, dalle rapine.

Già il Nani, lo so è già detto, aveva dichiarato senza mezzi termini nella sua relazione che una repressione troppo dura avrebbe creato una situazione di instabilità dannosa, sia da un punto di vista economico che per l'incolumità delle persone, mettendo a repentaglio quelle popolazioni che abitavano le isole vicine a Segna e la possibilità di azioni uscocche clamorose. Ancora lo stesso Tiepolo nella sua relazione, proponendo alcuni provvedimenti repressivi, aveva dichiarato che l'assedio avrebbe comportato il “patimento universale di tutta la Dalmatia” al quale si sarebbe in qualche modo dovuto provvedere: Pago non avrebbe potuto smaltire gran parte

³⁷¹ G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia* cit., p. 80.

³⁷² K. HROVAT, *Monumenta historiam* cit., p. 72.

della produzione di sale; le altre isole come Arbe, Veglia e Cherso si sarebbero trovate alla mercé degli uscocchi incattiviti³⁷³.

Così, già all'indomani della partenza del Tiepolo dalla Dalmazia erano ricominciate le razzie. Un avviso del 4 dicembre 1593, inviato a Roma dal nunzio a Venezia informava che

«dopo la partita del generale Tiepolo di Dalmatia gli uscocchi al numero di 800 con alcune barche erano andati a Novigradi, dove dopo haver abbruggiato alcuni villaggi, fatto prigionieri da 80 turchi et bottino di più di due milla capi d' animali, et poi si sono ritornati alle case loro con detta preda»³⁷⁴.

Tra il gennaio e novembre del 1595 furono diverse le lamentele riguardanti le piraterie uscocche, alle quali il Senato intese provvedere secondo la consuetudine, ossia dando disposizioni ai vari ufficiali di marina che compissero appieno ed efficacemente il loro dovere³⁷⁵. Così, ad esempio, il 23 novembre del 1595, il Senato scriveva al *Capitano in Golfo*, Antonio Giustinian:

«Ricevemo tanta molestia nell'animo nostro dall'intender che la temerità et l'ardire delli uscocchi non solo continui ma più tosto vadi acrescendo fino a tal segno che si fanno lecito di far adunanze sopra l'isole nostre et tentar anco di armar fuste et altri vasselli che per reprimere questa loro insolentia et per divertire con ogni mezzo possibile l'intelligentia et commercio con sudditi nostri dessemo li giorni passati l'ordine al Capitano contra Uscochi che vedrete dall'acclusa copia, ma per che siamo nuovamente avisati che in Segna vadano machinando diversi altri perniciosi tentativi. Vi comandiamo che vi accordiate con il cap. contra uscocchi e conte di Spalato in modo da evitare che questi tristi si uniscano e si ritrovino sopra le nostre isole ed in particolare su quella della Brazza dove principalmente intendemo che essi hanno spesso commercio et intelligentia con qualche suddito nostro»³⁷⁶

Nell'aprile del 1597 nuovi episodi di estrema gravità spinsero il Senato a richiamare come Provveditore in Dalmazia l'anziano Tiepolo. Fu ancora il nunzio

³⁷³ ASV, *Collegio, Relazioni finali di ambasciatori e pubblici rappresentanti*, b. 66, Relazione Tiepolo.

³⁷⁴ K. HROVAT, *Monumenta historiam* cit., pp. 70-71.

³⁷⁵ ASV, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 90, ad es. le cc. 64r (20/10/1594), 82r (21/1/1595), 140r (9/11/1595).

³⁷⁶ *Ibid.*, c. 143v.

apostolico a Venezia, mons. Antonio Maria Graziani, a informare Roma.

«Il rumor de gl'uscocchi è riuscito molto grande. Hanno fatto molti danni in Dalmatia et in Istria, et consumato tutto il vitto della contadinanza; onde molti contadini spinti dalla necessità si sono messi con loro, et di predati son diventati predatori. In Istria si dice, che per mostrar maggior disprezzo non solo siano entrati in Pola, ma si siano messi a giocare al ballone nella piazza senza farne ingiuria né motto alcuno al podestà, et senza che il podestà habbia avuto ardimento di muoversi. La preda che han fatto si dice esser di tanto momento, che mette questa piazza in maggior confusione che non ha fatto la reiteratione de monete di Spagna; et dicono, che passa la somma di 400 mila scudi et che sia per esser cagione di molti fallimenti; et non è dubbio, che se ne veggono molti mercanti molto sbigottiti. Et ultimamente havendo preso una marsiliana venetiana detta la Pigna, non solo l'hanno predata et evacuata, ma hanno di poi anco dato il fuoco al medesimo navilo et abbruciatole, che è atto formalmente hostile et fin qui non costumato. Questi Signori [veneziani] hanno ordinato, che le galere loro si mettano insieme et vengano in Golfo, et han creato provveditore con podestà di capitan di mare il signor Almorò Tiepolo, antico marinaio et homo assai vecchio, ma di cervel verde et gagliardo, et molto feroce et esecutivo. Et perché gl'uscocchi dopo la preda si ritireranno, si crede che il provveditor sia per andare ad assaltar Segna et Fiume come ricettacoli loro, da che potrebbe nascere occasione de disgusti con la casa d'Austria. Ma l'assaltar le suddette due terre non rimedia però a questo male, perchè gl'uscocchi si ritireranno alla montagna et a i lochi sicuri. Si dice che sia stato commesso al Tiepolo, che pigli tutti i vascelli che ritroverà dell'imperatore de' sudditi suoi, et che faccia ritornare addietro quelli dello Stato Ecclesiastico o d'altro stato che andassero o a Segna o a Fiume o a Trieste o ad altro luocho de gl'Austriaci, procurando in questo modo di metter mezzo in assedio quelle genti. Il che potria forse a longo andare metterle in necessità, ma ne si potrà perseverare in questo longamente, et più tosto ne nascerà causa di doglienze con imperatore, che rimedio al mal degl'uscocchi»³⁷⁷.

Il nunzio, nella sua stessa informativa, sottolineava poi un aspetto che agitava gli animi dei governanti veneziani, e che getta una qualche luce su quello che doveva essere il dibattito in corso, in cui si contrapponevano i fautori di una repressione senza compromessi e coloro, invece, che preferivano una posizione meno radicale:

³⁷⁷ K. HROVAT, *Monumenta historiam* cit., pp. 156-157.

«Et si discorre anco, che forsi non sarebbe utile alla Repubblica il disfarle et estinguerle, perché quello che fanno hora questi [uscocchi], si farebbe poi con più pericolo da Turchi, se essi non vi fossero; onde convenga alla Repubblica più tosto reprimerli che estiparli. Ma si vede molto difficile così questo come quello; onde questi Signori ne pigliano molto travaglio, massime che fra la preda fatta sono assai robe de Turchi, che in Constantinopoli si pretenderà che siano restituite o pagate da Venetiani»³⁷⁸.

Il Tiepolo morì per malattia proprio all'inizio della sua missione e il suo posto venne assunto da Giovanni Bembo che proseguì la sua opera ricevendo dal Senato l'ordine di proseguire nella repressione³⁷⁹.

Il 4 marzo 1598, giunse a Venezia la notizia di un attacco, pare di 600 uscocchi, a due galere veneziane che stavano alla fonda nel porto di Veglia. Si trattava di una chiara dimostrazione di forza, infatti, gli uscocchi, dopo aver ucciso diversi albanesi dell'equipaggio ma senza torcere un capello ai *sopracomiti*, avevano abbandonato la preda “contenti d'haver mostrato quel che potevano fare”³⁸⁰, scrisse a Roma il nunzio mons. Graziani. Evidentemente la repressione incalzante e senza tregua che Venezia aveva ormai da tempo iniziato stava mettendo alle strette i pirati di Segna.

Il 6 marzo il Senato si riunì per assumere provvedimenti per i fatti di Veglia. Si trattò, probabilmente, di una seduta molto dibattuta che mise in luce la diversità di vedute sulla linea da adottare nella lotta contro gli uscocchi. La prima formulazione del provvedimento dava libertà al provveditore Bembo

«di andar contra di loro [uscocchi] in qual si voglia di questi luoghi, dove stimerete di poterli offendere con invaderli, depredarli, et abbrugiarli, facendo loro tutti quei danni maggiori che l'occasione vi porgerà di fare»³⁸¹.

Ci si limitava, quindi, ad una repressione che colpisse solo gli uscocchi. Mentre invece una seconda versione prevedeva che non si dovessero colpire solo i pirati, infatti si ordinava al Bembo

«che nell'avvenire debbate stringere et incomodare la città di Trieste dell'istessa

³⁷⁸ *Ibidem*.

³⁷⁹ ASV, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 92.

³⁸⁰ K. HROVAT, *Monumenta historiam* cit., p. 168.

³⁸¹ ASV, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 92, cc. 1r.

maniera che si fa di altri luoghi arciducali di Segna, Fiume, Bucari et del Vinadol et delli altri luoghi dove usocchi hanno nido et ricapito, dando in oltre ordine espresso che tutte le barche et vasselli di qualunque sorte che volessero entrare et uscire delli luoghi assediati, siano de chi esser si voglia, vengano gettati a fundo senza essere riconosciuti de chi siano et da qual parte vengano. Et acciò che alcuno non possa scusarsi del presente ordine nostro lo farete prima publicar dove giudicarete essere di proposito». ³⁸²

Una terza versione aggiungeva all'assedio e al blocco navale, un ulteriore disposizione: l'ordine di

«far riconoscer et ben informarvi del sito di Segna et altri luoghi dove habitano usocchi dandoci particolar instruttione di tutto quello che sopra ciò stimerete a proposito et mandandoci anco disegno particolare, se si può fare, nel che potrete valervi dell'opera del capitano Orazio Governa, acciò possiamo deliberar et darvi quei ordini che saranno giudicati di nostro maggior servizio» ³⁸³.

Il 10 marzo il Senato votò nuovamente su tali provvedimenti, la cui approvazione era stata sospesa nella seduta del 6 marzo. Prevalse la linea più dura: l'assedio di Trieste e degli altri luoghi arciducali, il blocco totale della navigazione e l'affondamento di qualsiasi imbarcazione avesse cercato di forzare il blocco. Infine, anche ciò che appare una disposizione secondaria, il raccogliere un “disegno particolare” di Segna, fu approvato. La necessità di avere tali informazioni si giustificava, probabilmente, con l'intenzione di preparare un attacco a Segna e così impadronirsi della città. Infatti, lo stesso nunzio, preoccupato, informò Roma che

«per il caso degl'uscocchi si fan tuttavia delle consulte, et l'altro giorno furono chiamati in Collegio il sig. Giovanni Battista dal Monte et il colonello Pierconti [il conte Gabuzio], si trattò d'andare all'espugnation di Segna» ³⁸⁴.

Un altro segnale, quindi, che in questo periodo, all'interno del Senato, fosse in corso un acceso dibattito su quali fossero le strategie da adottare per reprimere la pirateria uscocca. Era chiaro che una parte del patriziato premesse con forza affinché

³⁸² *Ibid.*, cc. 1r-3r.

³⁸³ *Ibid.*, c. 3r.

³⁸⁴ K. HROVAT, *Monumenta historiam* cit., p. 169.

le azioni repressive fossero il più incisive possibile, anche a rischio di complicare gravemente le relazioni con i confinanti arciducali, visto che si trattava di approvare azioni indiscriminate contro obiettivi civili, contro città e navi austriache: azioni che suonavano come veri e propri atti di guerra. Dall'altra, la repressione serrata creava serie difficoltà di approvvigionamento ai segnani che, sentendosi alle strette, reagivano sempre più violentemente dando così giustificazione a nuovi e più duri provvedimenti veneziani. Pochi giorni dopo l'approvazione della *parte* del 10 marzo 1598, il nunzio Graziani dava conto dello scontro in atto tra “vecchi” e “giovani” scrivendo a Roma che gli

«uscocchi si fan tuttavia sentire con gran travaglio di questa città et con gran pericolo di qualche inconveniente, se la prudenza de' più vecchi non moderasse l'impeto degli altri»³⁸⁵.

Nel settembre 1598 il Bembo terminò la propria missione e l'incarico di *Provveditore generale in Dalmazia* venne assunto da Nicolò Donà, il fratello di Leonardo, quest'ultimo una delle figure eminenti e più rappresentative del patriziato “giovane”³⁸⁶. Nicolò Donà era uomo di notevole esperienza marittima e militare avendo ricoperto più volte incarichi al comando di galee veneziane ed avendo partecipato a vari episodi di guerra³⁸⁷. La scelta fu quindi dettata da considerazioni legate alla sua competenza ma, anche, da altri fattori. Egli, infatti, rispetto a Leonardo, pur facendo parte del gruppo dei “giovani”, era considerato più moderato del fratello. La sua elezione a *Provveditore* in Dalmazia, quindi, fu vista come

«una vittoria di quella parte del patriziato che, nel desiderio di venire a capo del problema uscocco, non intendeva inasprire i rapporti con gli Asburgo d'Austria e più in generale optava per soluzioni che non alimentassero ulteriormente i rapporti già tesi con le potenze cattoliche e il pontefice»³⁸⁸.

A mio avviso, più che una vera e propria vittoria del patriziato “neutralista”, la scelta del Donà pare essere una soluzione di compromesso, un modo per smorzare o

³⁸⁵ *Ibid.*, p. 170.

³⁸⁶ Cfr. la voce *Nicolò Donà* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 40, Roma 1991, pp. 782-786.

³⁸⁷ *Ibidem*.

³⁸⁸ *Ibid.*, p. 784.

rallentare – nella speranza che il Donà si dimostrasse più riflessivo e prudente rispetto, ad esempio, al Tiepolo – la spinta aggressiva della repressione veneziana contro gli uscocchi. Gli ordini impartiti dal Senato, infatti, non paiono essere per nulla cambiati.

Nel gennaio 1599 il provveditore ricevette gli elogi del Senato per la sua opera e l'ordine, ancora una volta, visto che altri episodi di pirateria erano stati resi noti,

«d'incomodare li luoghi arciducali di Trieste et del Vinadol conforme in tutto ad esso ordine stringendo quanto più si possa li usocchi et altri habitanti nel Vinadol et procurando di abbrugiar le case et luoghi dove nell'atto del combatterli et fugarli si ricoverassero et dove tentassero di salvarsi colle persone, barche et prede, trattandosi li uscocchi, come li altri habitanti, dell'istessa maniera che li detti uscocchi fanno contra li vasselli, isole et sudditi nostri, secondo che havete fatto a Laurana et volemo che facciate in ogni altro luogo che porterà l'occasione»³⁸⁹.

A febbraio era giunta a Venezia la notizia di un attacco uscocco a Fianona³⁹⁰, in Istria. L'attacco ad una cittadina veneziana era un fatto nuovo e, in più, era stato palesemente una provocazione: gli uscocchi l'avevano occupata e avevano issato il vessillo arciducale. Lo sfregio al potere veneziano alimentò le posizioni più intransigenti in seno al Senato e il governo decise di inviare in Dalmazia ben 4000 fanti, 40 barche armate e una decina di galere per perseguire gli uscocchi³⁹¹. Il fatto che gli obbiettivi degli uscocchi si stessero spostando verso le coste dell'Istria, Fianona, Albona, Rovigno, e insistentemente verso le isole del Quarnero (Veglia), dimostra che si stavano avverando le previsioni del provveditore Nani: il fatto cioè che impedire agli uscocchi di uscire in mare aperto e perseguitarli con troppa durezza avrebbe determinato una recrudescenza dei loro attacchi ai luoghi più vicini a Segna. Ciò fa evidentemente pensare che questo, lo ripeto, fosse effettivamente uno degli obbiettivi che parte del patriziato al governo volesse perseguire.

Che spirassero venti di guerra, del resto, è testimoniato dagli avvisi che, in particolare i nunzi a Venezia e a Graz, sede della corte dell'arciduca d'Austria, inviavano con una certa frequenza a Roma. L'invio di 4000 fanti e altre galere ed

³⁸⁹ ASV, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 92

³⁹⁰ *Ibid.*, c. 4r.

³⁹¹ K. HROVAT, *Monumenta historiam* cit., p. 178, informazione inviata a Roma dal nunzio Offredo Offredi, 13 febbraio 1599.

imbarcazioni veneziane era un fatto di gran lunga troppo eclatante perché le ambasciate potessero rimanere indifferenti.

Il 13 febbraio il nunzio a Graz, mons. Porcia, scriveva a Roma che l'arciduca aveva deciso di inviare a Venezia il conte Rabatta per trattare con i veneziani al fine di “procurare, che non sian danneggiati gli suoi vassali et luoghi di Fiume et Trieste per gl'errori et insolenze de Segnani”³⁹². Negli stessi giorni il pontefice, Clemente VIII, decideva d'inviare a Praga, alla corte imperiale di Rodolfo II, e poi a Graz, alla corte dell'arciduca d'Austria, Flaminio Delfini, figura di condottiero militare che aveva servito lo Stato della Chiesa in varie occasioni³⁹³, per mediare una qualche soluzione di compromesso tra la Serenissima e gli Asburgo, riguardo alla questione uscocca³⁹⁴.

Si decise di proseguire sulla linea della durezza frutto, tuttavia, di accesi contrasti interni al governo. Significativo, al riguardo, quanto comunicò il nunzio Offredi in una sua lettera a Roma del 20 febbraio 1599: la drastica risoluzione che

«per la persecutione delli Scocchi fosse necessario dar ordine al provveditore del Golfo, che quante barche si trovassero in questi mari sotto vento, tutte fossero affondate»,

fu assunta dal Senato “dopo lungo contrasto et con il partito vinto di due sole balle”³⁹⁵. Per due soli voti, quindi, era passato il provvedimento, il che fa, senza dubbio, intendere che vi fosse un'ampia spaccatura all'interno del consiglio. Gli stessi senatori dissenzienti, probabilmente appartenenti alla parte dei “vecchi”, informò ancora il nunzio, si impegnarono, per limitare la gravità delle conseguenze che il provvedimento avrebbe determinato, di fare passare anche una risoluzione con la quale si informavano gli ambasciatori di Spagna e della Santa Sede di quanto era stato deciso e che, perciò, evitassero di inviare navi in quella zona³⁹⁶.

In questi anni, quindi, pare rafforzarsi una politica di estrema intransigenza rispetto alle violenze degli uscocchi, conseguente sicuramente ad una recrudescenza della pirateria che tuttavia, basandoci sugli elementi cui s'è fatto cenno, pare essere

³⁹² *Ibidem*.

³⁹³ Cfr. la voce *Flaminio Delfini* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 36, Roma 1988, pp. 542-546.

³⁹⁴ K. HROVAT, *Monumenta historiam* cit., p. 179.

³⁹⁵ *Ibid.*, p. 185.

³⁹⁶ *Ibidem*.

più una conseguenza di un inasprimento violento della repressione veneziana che una scelta autonoma da parte dei pirati.

Nello stesso periodo anche i rapporti diplomatici con Spagna e casa d'Austria paiono deteriorarsi notevolmente. Nell'agosto dello stesso anno il *Savio di Consiglio* Foscari, espose in Collegio che l'ambasciatore di Spagna si era confidato con lui esponendogli che da qualche tempo gli pareva che

«fosse diminuita quella affetione che prima scopriva in questi Signori [veneziani] verso di lui et gli pareva di esser quasi in odio [e] che egli non poteva credere che questo procedesse per altro che per quella maledetta materia di uscochi»³⁹⁷.

Ancora, nel settembre del 1599, il Segretario “di Sua Maestà Cesarea” che aveva chiesto di essere ascoltato dal Collegio riguardo alle violenze nelle quali, a causa del blocco navale, erano cadute vittime alcuni triestini, venne duramente ripreso. Il Segretario si era lamentato del fatto che un triestino era stato ucciso

«dagli huomeni del signor sopracomito Contarini il quale non cessa del continuo di travagliare quelle povere genti, le quali hanno posto a carico mio il darne querella alla Serenità vostra, sapendo essi che non è mente di lei che siano così male trattati»³⁹⁸.

Egli, quindi, con fare sprezzante, aveva invitato la Serenissima ad assumere provvedimenti punitivi nei confronti del “sopracomito et contra gli altri delinquenti della sua galera”. Gli fu risposto che ciò era la conseguenza del fatto che quattro uomini del Contarini erano stati precedentemente catturati dai triestini mentre cercavano di sbarcare in territorio veneto per “fare vittuarie”. Tre marinai erano stati uccisi e il quarto gravemente ferito. Non solo era accaduto questo ma – gli venne rinfacciato – la barca veneziana era stata condotta a Trieste e

«furono li cadaveri strascinati per quella città, et fatti segni di allegrezza, con fuochi con sonar campane, con sparar artellerie, con suono di trombi et di tamburi, facendo un grande trofeo di così lacrimabile eccesso»³⁹⁹.

³⁹⁷ ASV, *Collegio, Esposizioni principi*, reg. 14.

³⁹⁸ *Ibidem*.

³⁹⁹ *Ibidem*.

Voi non siete informato – gli fu detto in Collegio – di quanto realmente accaduto e le cose successe non sono da “buoni amici et da buoni vicini”. Il Segretario ebbe l'imprudenza d'insistere asserendo che la Signoria era “sinistramente informata”, e che quegli uomini uccisi erano gli stessi che avevano depredato una barca di un triestino ed erano invece stati uccisi in combattimento e per legittima difesa. La risposta fu piccata:

«qui sorridendo disse sua Serenità: bella cosa questa, una barca di oglio trovata in abbandono haverà data occasione di combattere. Se le persone che vi erano sopra erano amici non dovevano smontar in terra et abbandonarla, et quatro homeni disarmati haveranno assaltati sessanta huomeni armati! Secretario queste cose non si possono persuadere ad alcuno»⁴⁰⁰.

Intervenne anche il *Savio di Consiglio* Foscarini:

«voi ditte de' sinistre informationi date, sete voi stato malissimo informato, chi sono stati quelli che hanno provocato se non li triestini? Li quali hanno ammazzati li nostri huomeni, et commessi altri eccessi. Si doverà hormai desistere da tanti mali»⁴⁰¹.

A quel punto in Collegio vi fu un sollevarsi di voci contro l'ambasciatore

«et dicendo sua Signoria Illustrissima et altri dell'Eccellentissimo Collegio che gli usocchi ne sono la principal causa, et che sono state date tante parole et fatte tante promesse, ma che non si vedevano mai a riuscire gli effetti»⁴⁰².

Il Segretario tentò di replicare dicendo che si “stava attendendo con ogni spirito alla cosa” e che presto si sarebbero visti gli effetti delle disposizioni dell'Arciduca. Ma il doge aggiunse “che ogn'uno era hormai sazio d'intendere tante belle parole, et che hormai si deveriano fare le provisioni, che sono necessarie”⁴⁰³. Il Segretario cercò ancora di formulare una timida risposta affermando che si stavano adottando rimedi ma venne bruscamente zittito dal Collegio che infastidito dalla sua insistenza gli aveva rinfacciato il fatti di Trieste e così lo aveva liquidato.

Sembra quindi di intravedere, nei toni usati dai governanti veneziani,

⁴⁰⁰ *Ibidem.*

⁴⁰¹ *Ibidem.*

⁴⁰² *Ibidem.*

⁴⁰³ *Ibidem.*

l'atteggiamento intransigente che caratterizzerà, di lì a pochissimo, la vertenza dell'Interdetto. E' difficilmente immaginabile che il governo veneziano e, in particolare, chi era fautore di una politica di rigore, non fosse conscio delle possibili conseguenze di ciò che si stava facendo e del pericolo di un conflitto con gli Asburgo. Ma l'intento era, probabilmente, quello di entrare in una spirale di violenza nella quale Venezia potesse dimostrarsi, sul piano interno ed internazionale, vittima di un complotto e quindi legittimata ad agire di conseguenza. Del resto, che in qualche modo ci si preparasse ad un possibile conflitto è testimoniato anche dal fatto che da qualche anno, dal 1593, si era dato avvio alla costruzione della fortezza di Palma, ufficialmente destinata a preservare le campagne friulane da eventuali attacchi turchi, ma che aveva già suscitato, negli arciducali, il sospetto che fosse invece rivolta proprio contro di loro.

L'estrema severità adottata contro gli uscocchi – che si differenziava parecchio, lo si è visto, da un passato caratterizzato da quella tolleranza vista come necessaria al mantenimento di una posizione di neutralità della Serenissima – aveva bisogno del diffondersi di una opinione positiva, sia interna che estera, sulla “necessità” degli interventi dei veneziani che da decenni “sopportavano” le violenze degli uscocchi. Interventi che, se gli Asburgo avessero perseverato nella loro tattica dilatoria, sarebbero potuti sfociare in guerra aperta.

Come vedremo meglio nel prossimo capitolo, la questione uscocca aveva ormai travalicato la segretezza delle aule ristrette dei consigli veneziani dove, tra gli anni '40 e '90, era rimasta confinata ed era stata dibattuta ed affrontata con la promulgazione incalzante di un'infinità di provvedimenti che, pure, avevano ottenuto dei risultati positivi sebbene interlocutori. Ora, invece, le differenti modalità di affrontare la questione mettevano in evidenza le profonde differenze tra i due gruppi. Non era possibile, o risultava veramente difficile dare all'esterno un'immagine unitaria nelle decisioni adottate anche perché molte decisioni, e il dibattito sotteso, sfuggivano alla segretezza dei consigli. Gran parte delle risoluzioni che furono adottate dopo il 1590 uscirono dalla gestione “ordinaria” delle materie “da Mar”, finendo nella “Secreta”. Ma, quasi paradossalmente, molte delle risoluzioni adottate da Venezia “in segreto” sulla questione uscocca divennero di dominio pubblico o, quanto meno, vi è la certezza che fossero note anche al di fuori, ad esempio ai nunzi,

che da quanto scrivevano ne avevano piena contezza.

Così veniva anche esternalizzato il conflitto che intercorreva tra le due diverse visioni fra i patrizi su come affrontare il problema. Due visioni completamente opposte: una consapevolmente in rotta di collisione con gli Asburgo, l'altra che desiderava il compromesso, convinta che entrare in conflitto con gli Asburgo avrebbe significato la totale rovina.

Nel febbraio del 1599 il nunzio Offredi riportando un grave fatto che aveva visto come protagonisti gli uscocchi ad Arbe, scriveva che

«questi Signori più maturi non si vogliono perciò adirare, se ben sino el popolo minuto strepita e grida vendetta»⁴⁰⁴.

Anche il “popolo minuto”, quindi, cominciava ad esprimere una propria opinione in merito, secondo il nunzio limitata alla richiesta di vendetta, però, a mio parere, significativa: perché questo desiderio di vendetta per luoghi e personaggi, in fondo, abbastanza lontani? Certamente le conseguenze della pirateria colpivano mercanti e operatori commerciali e di conseguenza è possibile che si stesse diffondendo un certo malcontento anche tra gli strati più bassi della popolazione, vittime, forse, di una contrazione delle attività legate ai commerci. Ma questo era anche colpa degli stessi governanti che spingevano gli uscocchi ad azioni estreme. In precedenza, come è stato illustrato nel quarto capitolo, le piraterie uscocche erano state frequenti e pericolose; eppure, sebbene avessero impegnato parecchio l'attenzione dei governanti e le risorse a loro disposizione, non erano state, probabilmente, percepite con lo stesso disappunto. Governare in modo anche da sfruttare a proprio vantaggio il malcontento poteva essere una strategia vincente per chi voleva modificare le scelte: creava sostegno alle risoluzioni più rigorose e delegittimava quelle più accomodanti.

Come vedremo nel prossimo capitolo, la repressione degli uscocchi con i suoi presupposti (politica antiasburgica e anticuriale dei “giovani”) e con le sue conseguenze (apertura di un conflitto con la casa d'Austria) stava diventando anche un problema di comunicazione.

⁴⁰⁴ K. HROVAT, *Monumenta historiam* cit., p. 186.

Capitolo 6 – La politica dell'informazione e la creazione del “mito negativo” degli uscocchi dalla fine del '500 alla guerra di Gradisca.

La questione uscocca era divenuta perciò, in questi anni, un fatto di cui si discuteva anche al di fuori della ristretta cerchia di governo, peraltro, come scrisse il nunzio, il “popolo minuto” ne parlava nelle botteghe, nei mercati, per le strade. Per comprendere, tuttavia, la portata del problema è il caso di chiarire alcuni aspetti relativi alla comunicazione politica nello Stato veneziano.

In un recente studio⁴⁰⁵, Filippo De Vivo ha messo in luce la struttura a “cerchi concentrici” della comunicazione politica nella Repubblica di Venezia. Secondo l'autore, infatti, è possibile individuare un primo cerchio costituito dalle istituzioni di governo dove il patriziato che governava faceva un uso strettamente riservato della parola politica. In quest'ambito la circolazione delle informazioni doveva seguire percorsi strettamente codificati in quanto era da evitare assolutamente la loro diffusione. Nulla doveva trapelare, all'esterno, del dibattito politico che aveva portato alle deliberazioni assunte dai vari organi di governo, né alcunché doveva trapelare delle informazioni delle quali il governo era a conoscenza⁴⁰⁶. La Repubblica, infatti, si reggeva su organi consiliari permanenti ai quali avevano accesso (potenzialmente) tutti i patrizi⁴⁰⁷. Si trattava di anche consigli numerosi che, per deliberare, necessitavano di avere informazioni utili ad assumere decisioni e, nel contempo, era prassi di governo che le deliberazioni apparissero come il risultato di una volontà univoca in modo da preservare, all'esterno, quell'immagine “mitica” di armonia della Repubblica che doveva renderla così particolare agli occhi degli osservatori contemporanei che vedevano in essa “una struttura costituzionale unica e perfettamente equilibrata” tra poteri e tra gruppi sociali⁴⁰⁸. La segretezza sul dibattito politico che aveva portato alla deliberazione era l'ossessione del governo ed originava dalla mentalità “oligarchica” del patriziato “che escludeva dal potere la

⁴⁰⁵ F. DE VIVO, *Patrizi, informatori* cit.

⁴⁰⁶ F. DE VIVO, *Patrizi, informatori* cit., pp. 125-159.

⁴⁰⁷ Sull'articolazione e la complessità delle magistrature di governo veneziane cfr. R. FINLAY, *La politica nella Venezia del Rinascimento*, Milano 1980.

⁴⁰⁸ *Ibid.*, p. 53.

stragrande maggioranza della popolazione”⁴⁰⁹. La difficoltà a far rispettare la segretezza – si pensi infatti a quanto numerosi fossero i patrizi che giornalmente frequentavano i palazzi del potere o che sedevano regolarmente nei consigli deliberativi e consultivi – faceva sì che la trasmissione delle informazioni fosse rigidamente controllata: non era permesso, ad esempio, trascrivere i discorsi tenuti in Senato o diffondere copie delle relazioni tenute in Collegio⁴¹⁰. Precisi meccanismi procedurali regolavano anche la trasmissione delle informazioni tra i vari organi di governo ma, nonostante ciò, la

«segretezza era destinata a rimanere un ideale difficilmente realizzabile in un sistema nel quale centinaia di persone entravano e uscivano dai consigli di governo, e magari si servivano delle informazioni ricevute per riguadagnare il potere quando ne venivano temporaneamente esclusi»⁴¹¹.

In realtà le informazioni trapelavano comunque dalla sfera strettamente istituzionale confluendo nell'ambito di quella che è stata definita l'“arena politica”⁴¹², ovvero uno spazio, riconosciuto, all'interno del quale si svolgeva un'intensa attività di relazione tra *insiders* e *outsiders* della politica, fossero membri del patriziato, fossero ambasciatori o altri professionisti dell'informazione. Il “broglio”, l'area che a Venezia indicava il tratto di piazza appena fuori i portoni del Palazzo Ducale, dove i patrizi si incontravano prima o dopo le sedute consiliari, era l'area dove si svolgevano tali attività e la stessa parola è poi rimasta ad identificare (negativamente) gli accordi illegali relativi ad elezioni o votazioni. Ad esempio, contrariamente al “mito” veneziano della disinteressata partecipazione dei patrizi alla vita politica della città, l'impiego in uno specifico ufficio non significava solo ricoprire un ruolo di potere ma anche, alle volte, ottenere una fonte di guadagno che integrava le sostanze delle famiglie patrizie meno abbienti⁴¹³: il *broglio* rappresentava il luogo dove era possibile sollecitare il voto per questo o quel candidato e “at least creating intrigue before an election”⁴¹⁴. Finlay, riportando le osservazioni del Sanuto, scrive: nel *broglio* le

⁴⁰⁹ F. DE VIVO, *Patrizi, informatori* cit., p. 126.

⁴¹⁰ D. RAINES, *L'archivio familiare strumento di formazione politica del patriziato veneziano*, in “Accademie e biblioteche d'Italia”, LXIV (1996), n. 4, p. 8.

⁴¹¹ F. DE VIVO, *Patrizi, informatori* cit., p. 160.

⁴¹² *Ibid.*, pp. 160-208.

⁴¹³ D. RAINES, *Office seeking, broglio, and the pocket political guidebooks in Cinquecento and Seicento Venice*, in “Studi Veneziani”, n.s. XXII (1991), p. 138.

⁴¹⁴ *Ibid.*, p. 139.

persone

«scandivano i nomi dei loro beniamini, sussurravano suppliche e minacce, stringevano patti, contrattavano cifre di denaro, e scommettevano sui risultati delle elezioni»⁴¹⁵.

La consapevolezza dell'impossibilità di mantenere l'assoluta segretezza delle informazioni politiche in quanto necessarie alla stessa attività politica faceva sì che questo fosse uno dei luoghi preposti e riconosciuti, destinati a questo genere di relazione⁴¹⁶.

Altri luoghi dove avvenivano gli incontri dell' "arena politica" erano i *ridotti*, ossia quelli che ora definiremmo "salotti", situati in palazzi privati, che fungevano da luoghi di ritrovo e intrattenimento. Particolarmente famoso il *ridotto* dei fratelli Andrea e Nicolò Morosini "aperto a uomini di studio e di toga, laici e religiosi, nobili o cittadini o forestieri" che, alla fine del '500, fu il luogo maggiormente frequentato da personaggi come Paolo Sarpi, Giordano Bruno, Galileo Galilei e dai *leaders* del gruppo dei "giovani", dove si discutevano le questioni politiche anche in prospettiva antagonista rispetto all'oligarchia al potere⁴¹⁷.

Del resto, la classe politica veneziana era vasta, le parentele erano ramificate, ampi strati del patriziato erano direttamente interessati in attività commerciali e finanziarie e avevano, perciò, relazioni con un mondo vasto e variegato costituito da soggetti non necessariamente dediti all'attività politica e non necessariamente patrizi.

Come ha scritto Sandro Landi a proposito dell'arena politica,

«è in questo cerchio intermedio che si configura un percorso dell'informazione che prevede la violazione sistematica degli *arcana*: il segreto di stato, al cuore dell'ideologia repubblicana, è qui sottoposto alla pressione delle reti commerciali e clientelari che trasformano l'informazione in oggetto di transazione e di status sociale»⁴¹⁸.

In questi luoghi (il *broglio* e i *ridotti*), quindi, si svolgevano quelle attività che erano vietate all'interno delle istituzioni ma che, pure, avevano un'importanza

⁴¹⁵ R. FINLAY, *La politica nella Venezia* cit., p. 53.

⁴¹⁶ F. DE VIVO, *Patrizi, informatori* cit., p. 161.

⁴¹⁷ G. COZZI, *Il doge Nicolò Contarini* cit., p. 49.

⁴¹⁸ S. LANDI, *Storia della comunicazione e stato moderno*, in *Storia del pensiero politico*, 1/2013, p. 157.

fondamentale per far sì che i membri dei consigli potessero discutere di affari e di politica, sistemare alleanze e pianificare strategie, con altri patrizi, con ambasciatori e anche con non patrizi che, però, facevano parte di alleanze e clientele.

Questi ambienti, quindi, erano aperti anche a diverse figure estranee al patriziato “ma a esso vicini per frequentazioni e interessi: servitori e segretari, figli e fratelli illegittimi, nobili o ricchi stranieri, ambasciatori, uomini di lettere ed ecclesiastici”⁴¹⁹. Tra questi anche quelli che è possibile individuare come “professionisti dell'informazione”, figure non appartenenti al patriziato che erano divisi per fedeltà politica ed erano accomunati da un certo livello di istruzione e che potevano contare su una rete di conoscenze che permetteva loro di ottenere notizie riservate. Per essi la raccolta e la rielaborazione delle informazioni era un vero e proprio mestiere o un mezzo di ascesa sociale⁴²⁰. Del resto, una parte importante nella formazione politica del patriziato era svolto dalla possibilità di accedere alle informazioni che avevano attinenza con le cariche che avrebbero potuto ricoprire ed è per tale motivo che, spesso, le biblioteche familiari custodivano un ampio *corpus* documentario formato da liste di magistrature, relazioni di rettori e ambasciatori, commissioni ducali e vario altro materiale⁴²¹.

Documenti che non sempre avevano un'origine autorizzata, alle volte erano copie fatte da notai ma anche da scribi che compilavano registrazioni non autorizzate di notizie raccolte nei consigli che avevano, tuttavia, un'ampia circolazione e che, alle volte, venivano recapitate direttamente a casa del patrizio che ne aveva fatto richiesta⁴²². Questa domanda, soprattutto tra XVI e XVII secolo, stimolata dallo stesso patriziato per i propri scopi politici fece crescere la circolazione di vere e proprie compilazioni manoscritte redatte da specialisti che attraverso varie vie riuscivano ad accedere alla documentazione ufficiale⁴²³. Grande diffusione ebbero, ad esempio, dei libri tascabili, facilmente trasportabili nel *broglia*, che si presentavano come guide alle procedure elettorali e ai magistrati in carica, resoconti delle candidature passate e liste di eletti che erano il risultato del lavoro di specialisti in possesso di informazioni aggiornate e con la possibilità di procurarsele

⁴¹⁹ F. DE VIVO, *Patrizi, informatori* cit., p. 162.

⁴²⁰ *Ibidem*.

⁴²¹ D. RAINES, *L'archivio familiare* cit., pp. 6-7.

⁴²² D. RAINES, *Office seeking* cit., p. 153.

⁴²³ *Ibid.*, p. 144.

velocemente⁴²⁴.

Le informazioni, infatti, nonostante tutte le precauzioni adottate, uscivano comunque dal palazzo. La *cancellaria segreta* nel palazzo ducale, posta sotto il controllo del Consiglio dei Dieci, era il luogo preposto alla conservazione, fin dal '400, dei documenti che dovevano rimanere segreti. Le disposizioni che si succedettero in vari tempi per impedire la fuoriuscita di informazioni riservate non riuscivano, comunque, ad impedirne totalmente la circolazione. Il disordine con il quale venivano conservati i documenti, il fatto che, nonostante le proibizioni, alla *segreta* accedessero persone che non avrebbero potuto farlo e il fatto che gli stessi impiegati alle volte facessero uscire copie di documenti, erano tutti elementi che favorivano la diffusione di tali informazioni⁴²⁵.

Succedeva, infatti, che, alle volte, accedessero alla *segreta*, a causa di situazioni di carattere eccezionale, anche figure totalmente estranee alla burocrazia e al patriziato, come avvenne, ad esempio, durante la vicenda dell'*Interdetto*, quando i *consultori in iure*, e Sarpi fra tutti, ebbero accesso a tutta la documentazione riservata che ritenessero opportuno utilizzare per far valere le posizioni della Repubblica contro quelle del pontefice⁴²⁶.

Le informazioni politiche, quindi, erano ambite da tutta una serie di figure (patrizi, ambasciatori, persone interessate) che le utilizzavano sia per scopi propriamente politici che per scopi personali ed alimentavano un vero e proprio commercio da parte di professionisti dell'informazione.

Il cerchio più esterno di questa struttura della comunicazione era la stessa città, i cui confini non possono essere definiti con precisione ma che, in fondo, possono essere individuati nell'ambito di intervento della magistratura preposta a perseguire coloro che diffondevano segreti di Stato o che, molto più semplicemente, discutevano su materie politiche o su informazioni che avrebbero dovuto essere coperte dal segreto, ovvero gli Inquisitori di Stato⁴²⁷.

Il fatto che la “gente comune” (una generalizzazione che includeva una varietà di individui diversi, per istruzione, censo, ceto, mestiere, provenienza geografica), fosse esclusa dalla vita delle istituzioni e non le fosse consentito parlare di politica, non

⁴²⁴ *Ibidem*.

⁴²⁵ F. DE VIVO, *Patrizi, informatori cit.*, p. 164.

⁴²⁶ *Ibid.*, p. 169.

⁴²⁷ *Ibid.*, pp. 207-250.

impediva, in realtà, che ciò accadesse ugualmente. Il “popolo”, ha scritto a suo tempo R. Finlay, seguiva la politica dei nobili in quanto le decisioni assunte dal patriziato aveva ripercussioni sulla vita quotidiana di migliaia di persone non nobili⁴²⁸.

«Parecchi plebei avevano stretti legami economici e sociali con i nobili, come clienti, creditori, impiegati, dipendenti e locatari. I patrizi spesso affittavano il pianterreno delle loro case a negozi e famiglie povere [...]. Artigiani, servitori e negozianti si trovavano ad avere la propria sorte legata al successo o alla rovina di una determinata famiglia patrizia»⁴²⁹

In sostanza il benessere di tutti in città dipendeva dalle scelte e dalle decisioni che il patriziato assumeva nei consigli di governo e non deve sorprendere perciò che

«l'attività politica dei nobili e del Maggior Consiglio a Venezia fosse seguita con estremo interesse e spirito partigiano da così tante persone»⁴³⁰

Il mercato di Rialto, piazza San Marco, i campi di Venezia, ma anche le botteghe, particolarmente quelle dei barbieri e le spezierie, le librerie e le stamperie ma anche le osterie e altri luoghi destinati all'accoglienza, in quanto frequentati da ogni genere di individui, dal patriziato, dai professionisti della politica, dai mercanti e dalla gente comune, erano i luoghi dove lo stretto contatto permetteva la diffusione dell'informazione politica. Naturalmente non tutti i luoghi erano frequentati sia da patrizi che da plebei ma ciò non impediva che le ramificazioni delle conoscenze, che non si esaurivano all'interno del proprio ceto, facessero sì che le informazioni si diffondessero comunque a molti livelli. Nei capannelli che si formavano sulle piazze, spesso tenuti sotto controllo dai confidenti degli Inquisitori di Stato, si discuteva e si litigava, ad esempio, su questioni di politica estera, se si fosse dalla parte di Venezia o della Spagna, ad esempio⁴³¹. Fatti testimoniati dalla documentazione conservata nell'archivio di questa magistratura e che attestano come

«lo spirito di fazione si estendeva ben oltre le élite politiche, combinando simpatie personali, lealtà di gruppo e rivalità professionali»⁴³².

⁴²⁸ R. FINLAY, *La politica nella Venezia* cit., p. 78.

⁴²⁹ *Ibid.*, pp. 78-79.

⁴³⁰ *Ibid.*, p. 79.

⁴³¹ F. DE VIVO, *Patrizi, informatori* cit., p. 217.

⁴³² *Ibid.*, p. 219.

Un ruolo importante nella diffusione delle notizie, anche di natura politica, era svolto dagli *avvisi* a mano e dalle *gazzette*. Gli *avvisi* erano raccolte di notizie di varia natura ma principalmente politiche e militari che si diffusero a partire dalla fine del '400, inizialmente come informazioni veicolate dai mercanti, poi, successivamente, la costituzione di uno stabile apparato diplomatico diede un impulso notevole alla richiesta regolare di resoconti informativi e gli *avvisi* cominciarono a trasformarsi da comunicazioni originariamente private, tra un mittente e un destinatario, in raccolte di notizie redatte da autori anonimi rivolte ad un pubblico indifferenziato⁴³³. L'*avviso* divenne quindi un vero e proprio strumento di informazione fino a tutto il XVIII secolo⁴³⁴. Analogo ruolo, però, più probabilmente, rivolto ad un pubblico più ampio e “popolare” era quello svolto dalle *gazzette*, raccolte di notizie che, tra XVI e XVII secolo, assunsero i caratteri della periodicità e quindi portarono più ampi strati della popolazione a contatto con fatti politici vicini e lontani:

«Le notizie del mondo – scrive Infelise – entrarono così nella vita quotidiana di molti. Leggerle accorciò le distanze e pose le premesse per un'estensione degli interessi e della discussione. I fatti politici, come quelli religiosi e militari divennero allora un argomento possibile, su cui intrattenersi, confrontarsi, scontrarsi»⁴³⁵

Su questo tipo di informazione politica, non sempre ben vista dai governi, Venezia accumulò una lunga esperienza tale da radicare la convinzione che

«fosse opportuno non reprimere indiscriminatamente la redazione di quei fogli – operazione peraltro di difficile realizzazione – quanto vigilare cautamente sull'operato dei gazzettieri, anche al fine di promuovere attraverso essi la diffusione di notizie gradite o che non potessero nuocere»⁴³⁶.

Gazzettieri “particolari”, svolgevano il compito di redigere notizie “gradite” e ricevevano dagli stessi Inquisitori di Stato tracce di descrizioni di fatti in base alle

⁴³³ M. INFELISE, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI e XVII)*, Bari 2002, p. 4.

⁴³⁴ *Ibid.*, p. 8.

⁴³⁵ *Ibid.*, p. 18.

⁴³⁶ M. INFELISE, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Bari 2014, p. 7.

quali elaborare le notizie⁴³⁷.

La diffusione delle informazioni, che correva su canali diversi, manoscritti, avvisi, libri a stampa, gazzette, a voce, era un'attività complessa e articolata che rispondeva a necessità di gruppi di potere, ad esigenze politiche di fazione o a necessità di “ragion di Stato”.

De Vivo ha dimostrato come durante la vicenda dell'Interdetto, di fronte al dilagare di libelli e scritti a favore della posizione della Chiesa, la strategia della Repubblica basata sul “diniego”, ovvero sul tentativo di mantenere il silenzio assoluto sulle motivazioni che avevano spinto il pontefice a fulminare la scomunica contro di essa, “fingendo” in un certo senso che nulla fosse accaduto e obbligando i sacerdoti, nonostante i divieti della santa sede, a svolgere comunque gli uffici sacri, non era valsa a nulla e il rischio che si stesse diffondendo una “opinione pubblica” a lei contraria fosse sempre più concreto. Una serie di concause, secondo De Vivo, aveva determinato il proliferare di scritture e libelli sulla questione: la curiosità su questi fatti determinata da un fertile terreno culturale frequentato da soggetti abituati ad accedere a notizie e alla discussione politica, anche tra non addetti e, non ultimo, la presenza di operatori dell'informazione (gazzettieri, stampatori, raccoglitori di notizie) propensi a cogliere l'occasione di guadagno offerta da una domanda di notizie in rapida crescita sulla vicenda. Tutto ciò spinse il governo, anche su suggerimento del Sarpi, che all'epoca ricopriva il ruolo di teorico delle motivazioni della parte intransigente del patriziato, in sostanza dei “giovani”, a cambiare posizione e a rifiutare la politica del “diniego” per adottare, al contrario, una politica che favorisse la diffusione di libelli e scritture atte a spiegare e sostenere le posizioni della Repubblica di contro a quelle della Chiesa.

Si trattò di una presa di posizione eccezionale rispetto alle teorie in voga all'epoca, ossia che sulle questioni di Stato si dovesse mantenere la segretezza, anche se, finita l'emergenza, tutto tornò come prima. Tuttavia la diffusione di informazioni che avrebbero dovuto rimanere segrete potevano, in certi frangenti, divenire armi per sostenere le posizioni di una o dell'altra fazione politica.

È anche da considerare che è proprio in questo periodo storico che si stava affermando la consapevolezza dell'importanza del controllo delle opinioni. Va

⁴³⁷ *Ibidem*.

premessato che attualmente, in base alle acquisizioni più recenti riguardanti le modalità di diffusione delle notizie e delle informazioni politiche che tendono a rivalutare l'importanza dei molteplici sistemi di diffusione dell'informazione (manoscritti, gazzette, avvisi, ecc.), la storiografia che si sta occupando dei temi della comunicazione in ambito storico tende a superare o, quanto meno, ad articolare in modo più complesso il ruolo svolto dalla stampa. Secondo Habermas, quel ruolo era stata il punto di svolta che aveva portato alla formazione, in ambito “borghese”, di un'opinione pubblica esterna alle istituzioni di potere, elaborata nell'ambito di una “sfera pubblica” (“sfera dei privati riuniti come pubblico”) condivisa da più strati sociali in cui cominciarono a formarsi ed esprimersi idee anche diverse e critiche nei confronti dello Stato⁴³⁸. Il paradigma habermasiano dell'opinione pubblica come prodotto evolutivo della stampa, liberata dalla censura ecclesiastica, quindi di tarda età moderna, illuministica, risulterebbe perciò, per certi versi, superato⁴³⁹.

«Pur esitando – scrive Infelise – ad utilizzare l'espressione «pubblica opinione» per il Cinquecento e il Seicento è peraltro indubbio che già allora, ben prima del Secolo dei Lumi, una miriade di scritti diversi, ma simili, animò e abituò un'umanità urbana dai caratteri sociali alquanto eterogenei all'interesse nei riguardi delle vicende politiche vicine e lontane»⁴⁴⁰

Sandro Landi analizzando le opere di alcuni autori cinquecenteschi (ad es.: Baldassar Castiglione e Macchiavelli) giunge alla conclusione che in queste opere viene data forma ad un

«attore politico che non è più semplicemente il popolo, ma ciò che il popolo, considerato globalmente come moltitudine sente e pensa; non più solo popolo quindi, ma le sue opinioni che, per quanto false, producono sempre effetti verificabili»⁴⁴¹.

E, ancora

«La conoscenza minuziosa delle opinioni delle moltitudini s'impone, in effetti, come una questione di rilievo capitale nella cultura e nella pratica di governo nella prima

⁴³⁸ J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari 2015.

⁴³⁹ S. LANDI, *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna*, Bologna 2011, p.103.

⁴⁴⁰ M. INFELISE, *Prima dei giornali* cit., p. IX.

⁴⁴¹ S. LANDI, *Stampa, censura* cit., p. 105.

metà del Cinquecento»⁴⁴².

Le valutazioni generali espresse da Landi mi pare che trovino conferma anche in quanto espresso recentemente da Mario Infelise riguardo al contesto veneziano⁴⁴³. Secondo l'autore è nello Stato veneziano che la riflessione sui temi del controllo dell'informazione fu “più articolata e approfondita che altrove”⁴⁴⁴. Qui, in abbondante anticipo rispetto ad ogni altro Stato italiano “si cercò di abbozzare una vera e propria politica dell'informazione” intesa come controllo del movimento delle opinioni e controllo degli scritti⁴⁴⁵.

L'attenzione nei confronti di tali temi era, a Venezia, precedente rispetto alla diffusione della Riforma, quando il tema della censura finalizzata all'arginamento dell'eresia divenne fatto prioritario, e derivava dall'interesse per la funzione formativa della nuova arte tipografica che fin dal XV secolo aveva fatto sì che parte del patriziato, quello più attento alla cultura umanistica, avesse contribuito al radicarsi in Venezia di una vivace attività editoriale⁴⁴⁶.

Dai primi anni del '500 ci si rese conto che la libera circolazione dei testi e delle opinioni poteva avere profonde ripercussioni politiche sia interne, sul piano della azione di governo, sia su quello esterno, incidendo sulla reputazione internazionale di Venezia⁴⁴⁷. In tal modo si erano sviluppate forme di controllo preventivo svincolate da quelle ecclesiastiche.

Una svolta profonda rispetto a tale atteggiamento fu senz'altro determinata dall'avvento della riforma protestante, in quanto divenne elemento prioritario quello dell'arginamento dell'eresia, ma l'interesse del patriziato veneziano, tuttavia, per il ruolo della stampa e per l'aspetto educativo dell'informazione rimase comunque vivace, testimoniato dall'attività di celebri accademie veneziane⁴⁴⁸.

Nel corso del '500 si andò sempre più affermando il concetto che “uno Stato moderno dovesse dotarsi di una propria politica culturale funzionale alla propria affermazione”⁴⁴⁹. Da questo punto di vista diventa quindi significativo il fatto, ad

⁴⁴² *Ibid.*, p.107.

⁴⁴³ M. INFELISE, *I padroni dei libri* cit., p. 25.

⁴⁴⁴ *Ibid.*, p. 25.

⁴⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁴⁶ *Ibid.*, p. 26.

⁴⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁴⁸ *Ibid.*, p. 27.

⁴⁴⁹ *Ibid.*, p. 28.

esempio, che sotto la spinta centralizzatrice del governo veneziano lo Studio di Padova si avviò a divenire la prima università di Stato dell'Europa moderna.⁴⁵⁰ Un ruolo fondamentale in tal senso fu quello svolto dai Riformatori dello Studio di Padova, una magistratura nata come commissione straordinaria nel 1517, per far fronte al riordinamento e alla riapertura dell'università, e che poi divenne, nell'arco di qualche decennio, una magistratura di rilievo “diventando a tutti gli effetti una sorta di ministero della cultura della Serenissima”⁴⁵¹. Oltre al controllo dello Studio, i Riformatori andarono assumendo nel tempo una serie di responsabilità che riguardarono la vigilanza sul sistema educativo, sulla stampa e sulla censura⁴⁵².

In tale ruolo, prima dell'Interdetto, si alternarono patrizi anticuriali (Leonardo Donà fu ben 5 volte Riformatore dello Studio) a patrizi più vicini alle posizioni della Chiesa, mentre dopo il 1605 la presenza di anticuriali è preponderante⁴⁵³.

«Giunse dunque in questi anni a compimento – scrive Infelise – il proposito di dare alla Repubblica una politica culturale coerente con i suoi progetti politici, provando ad abbozzare un apparato burocratico in grado di sovrintendere alle attività editoriali e letterarie, affiancato, al tempo stesso, da una serie di misure tendenti a diffondere scritti favorevoli all'operato del governo e di contrastare quelli avversi»⁴⁵⁴

Evidentemente si stava diffondendo la coscienza, tra i governanti, dell'importanza politica del controllo dell'informazione, che tuttavia, val la pena di ribadirlo, si avviava ad essere non più solo un controllo finalizzato ad evitare la diffusione di notizie segrete ma anche uno strumento politico di consenso.

Fu, in particolare, dai primi anni del '600 che l'uso dell'informazione divenne, quindi, arma politica, modo di sostenere e influenzare la contesa politica in atto in seno al governo. In particolare è stato sottolineato il ruolo svolto da Sarpi in tal senso⁴⁵⁵. Ad esempio, come s'è visto nella questione dell'Interdetto, utilizzando mezzi

⁴⁵⁰ *Ibidem*.

⁴⁵¹ P. DEL NEGRO, *L'università di Padova nei consulti di Paolo Sarpi*, in C. PIN (a cura), *Ripensando Paolo Sarpi*, Atti del Convegno Internazionale di Studi nel 450° anniversario della nascita di Paolo Sarpi, Venezia 2006, p. 419.

⁴⁵² M. INFELISE, *I padroni dei libri* cit., p. 29.

⁴⁵³ *Ibid.*, p. 30.

⁴⁵⁴ *Ibidem*.

⁴⁵⁵ F. DE VIVO, «*Il vero termine di reggere il suddito*»: *Paolo Sarpi e l'informazione*, in C. PIN (a cura), *Ripensando Paolo Sarpi*, Atti del Convegno Internazionale di Studi nel 450° anniversario della nascita di Paolo Sarpi, Venezia 2006, p. 237-270.

straordinari come la diffusione di notizie, elaborate da scrittori private che difendessero le ragioni pubbliche⁴⁵⁶.

La formulazione teorica di queste posizioni, che erano all'epoca in controcorrente rispetto ai sostenitori della *ragion di Stato*, propugnatori, piuttosto, della assoluta segretezza sulle questioni di Stato, si ritrovano in un consulto del Sarpi pubblicato nel 1621, quindi in data tarda rispetto alle vicende degli uscocchi e dell'Interdetto ma che, tuttavia, espongono le idee di uno dei maggiori pensatori che influenzarono profondamente la politica del gruppo dei “giovani”. Nel consulto *Del confutar scritture malediche*, egli espone tutta la radicalità del suo ragionamento. Le scritture *malediche*, ossia gli scritti pubblicati, a stampa o manoscritti, per diffamare la Repubblica, dipingendola come essa non è, hanno – secondo il Sarpi – il fine di provocare la ribellione dei sudditi⁴⁵⁷. Richiamandosi al Machiavelli, il Sarpi afferma che il principe debba “difendere la propria reputazione per governare sicuro dai sudditi e dai nemici”⁴⁵⁸. Distaccandosi però dal Macchiavelli, Sarpi sottolinea l'importanza di difendersi a livello della pubblica comunicazione⁴⁵⁹. Certo, sarebbe meglio fermare queste scritture con la censura, ma poiché ciò è difficilmente realizzabile, è più opportuno farlo rispondendo con altre scritture che confutino le prime⁴⁶⁰, perché quando l'avversario dovesse pubblicare scritture allegando ragioni e aggiungendo fatti, anche falsi, che le suffragano, bisogna evitare che il suddito si faccia convincere; diviene, perciò, necessario rispondere con le stesse armi, perché il tacere sarebbe controproducente⁴⁶¹.

Sulla base di questi studi, recenti ed innovativi, credo che si possa sostenere che tra la fine del '500 e i primi decenni del '600 si andò affermando un clima culturale che, almeno per la tempistica e per gli attori coinvolti (Paolo Sarpi, Leonardo Donà, Nicolò Contarini, ecc.), possa essere ricondotto all'affermazione del patriziato “giovane”. Un clima culturale che cercò di utilizzare la diffusione, controllata, delle informazioni, a sostegno delle posizioni del governo, o del gruppo che in quel

⁴⁵⁶ *Ibid.*, p. 256.

⁴⁵⁷ L'interpretazione del consulto, come afferma anche De Vivo, è stata un po' contrastata e vista da alcuni come una sorta di ripensamento rispetto alle posizioni radicali assunte durante la questione dell'Interdetto. Per il dibattito rimando sempre a F. DE VIVO, «*Il vero termine di reggere il suddito*» cit., p. 258.

⁴⁵⁸ *Ibidem*.

⁴⁵⁹ *Ibidem*.

⁴⁶⁰ *Ibid.*, p. 259.

⁴⁶¹ *Ibid.*, p. 261.

momento si stava affermando.

Se questi elementi emergono in modo prepotente nella vicenda dell'Interdetto, forse in parte anche al di là della stessa volontà dei protagonisti⁴⁶², questi stessi temi si evidenziano anche, a mio parere, magari più in sordina, dalla fine del '500, anche nella questione degli uscocchi.

La questione uscocca in fondo nascondeva una serie di situazioni conflittuali con gli Asburgo, come abbiamo visto in precedenza (il controllo della navigazione in Adriatico, le questioni confinarie, la vertenza di Marano), ed era anche l'occasione, per una parte del patriziato, per una rivincita “ideologica” e per una riaffermazione di un ruolo veneziano meno defilato e meno “suddito” nei confronti di Spagna e pontefice. E la questione uscocca fu anche occasione per sperimentare l'uso di informazioni che creassero una “opinione pubblica” favorevole alla posizione dei “giovani”: lo fanno pensare alcuni segnali, a mio parere molto chiari.

Un primo elemento è dato dal fatto, abbastanza curioso, che non appaiano mai notizie di azioni uscocche nelle *cronache veneziane* o in altri scritti analoghi, alle volte definiti *diari*, o altri testi manoscritti prima degli anni '80 del '500. Eppure, come abbiamo visto nel capitolo X, la frequenza degli interventi repressivi adottati da Venezia contro gli uscocchi lascia supporre che in quei decenni precedenti l'impatto di tale pirateria fosse notevole e, comunque, non inferiore a quello attestato negli ultimi anni del '500.

Le *cronache di Venezia* consultate presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, e gli analoghi manoscritti conservati presso la Biblioteca del Museo Correr di Venezia, sono documenti che contengono narrazioni a volte organiche, a volte frammentarie, relative alla storia politica e sociale della Repubblica di Venezia: “opere che, generalizzando in maniera non del tutto propria, e dilatando limiti cronologici e letterari di norma condivisi, possono essere definite *cronache*”⁴⁶³. Proprio la natura generale degli avvenimenti trattati costituisce uno degli elementi significativi: la presenza di avvenimenti in cui fossero coinvolti uscocchi sarebbe dovuta emergere alla stregua di qualsiasi altro avvenimento degno di nota.

Troviamo, ad esempio, nella *Cronaca di Venezia dal 1432 al 1556 e dal 1556 al*

⁴⁶² Cfr. al riguardo la *Conclusione* di Filippo De Vivo (F. DE VIVO, *Patrizi, informatori* cit., pp. 340-366).

⁴⁶³ C. CAMPANA, *Cronache di Venezia in volgare della Biblioteca Nazionale Marciana*, Padova 2011, p. 9.

1670, che i primi avvenimenti che vedono protagonisti gli uscocchi datano al 1589:

«Quest'anno 1589 incominciarono gli uscocchi ad usar violenze et rappresaglie contro gli Stati de l'Ottomano, havendo in Dalmatia svaleggiato il bassà di Licca et spogliati diversi mercanti turchi. Rimbombavano in Costantinopoli l'indoglianze contro veneti come quelli che lasciando senza custodia il Golfo dessero adito alle depredazioni. Ma essi dimostravano la diligenza solita, così havevano che tali lamenti dovevan esser indirizzati a gl'austriaci come quelli che ricovrando ne' Stati loro li stessi uscocchi havevano il modo più pronto per reprimerli»⁴⁶⁴.

Notizia che risente, evidentemente, del clima del dibattito che si consumava nel Senato all'epoca, in quanto è palese il riferimento all'accusa che gli austriaci fossero i principali fomentatori degli uscocchi.

Nella stessa cronaca il riferimento successivo alla questione uscocca è del 1603:

«Sentì quest'anno 1603 la Repubblica di Venezia qualche agitazione a causa de le ribalderie de gl'uscocchi che da essi venivano praticate in terra ed in mare contro sudditi de Stati Ottomani. A la Porta risuonavano con strepitoso rimbombo i lamenti di quei ministri col bailo incolpando la Repubblica de l'inconveniente come quella a cui spettava la guardia del Golfo. Portavano le loro indoglianze i Veneti a la corte imperiale e l'imperatore mostrava genio che fossero snidati di Segna quei malviventi e perturbatori de la quiete de popoli non meno che de principi»⁴⁶⁵.

Le successive notizie della cronaca riguardano le vicende susseguenti all'invio a Segna del conte Rabatta, nello stesso anno, per reprimere le intemperanze degli uscocchi. L'accento cade sugli episodi più cruenti che evidentemente cominciavano a diffondersi, alimentati da una campagna denigratoria, sugli uscocchi. Un tale Marino conte di Possidaria, suddito veneto che combatteva dalla parte degli uscocchi “haveva colà una galleria di pelli di soldati veneti scorticati”; così come viene citato l'episodio dell'uccisione del Rabatta da parte degli uscocchi, quando venne fatto scempio del suo corpo, il suo cuore mangiato dalle donne e bevuto il suo sangue, a trasmettere un'immagine particolarmente spaventosa degli uscocchi dediti, tra le altre cose, anche ad atti di cannibalismo⁴⁶⁶.

⁴⁶⁴ BNMV, *Mss. It. VII*, 82 (=7767), *Cronaca Trevisana*, c. 167r.

⁴⁶⁵ BNMV, *Mss. It. VII*, 82 (=7767), c. 176r.

⁴⁶⁶ BNMV, *Mss. It. VII*, 82 (=7767), c. 176v.

Anche in altre scritti, come ad esempio nel *Compendio di me Francesco da Molino de ms Marco delle cose che reputerò degne di tenerne particolar memoria et che succederanno in mio tempo sì della Repubblica Venetiana e di Venetia mia Patria*⁴⁶⁷, gli uscocchi compaiono sul finire del secolo, quando viene citata la vicenda dello “svaleggio” di una nave commerciale veneziana presso Cherso nel 1598, fatto che spinse il Senato a nominare Almorò Tiepolo Provveditore generale in Dalmazia:

«questa nova subito portata a Venetia considerando i senatori i danni ricevuti da questi ladri per 60 anni continui, l'infestazioni di questo danno a nostri mari et danni fatti nell'Isole e nostri luochi, et l'infiniti et estremi danni fatti a turchi con pericolo di tirar armate, et esserciti in queste parti a Segna con pregiudizio e periglio de tutta la cristianità, le promesse continuate per tant'anni, e mai osservate dall'imperatore e principi austriaci di provederli, e levarli da quel nido con quest'ultimo danno di grand'importanza alla piazza, le grida de' nobili cittadini mercanti interessati, che andavano al cielo fecero rissolver il Senato d'ellegger Provveditor Generale in Golfo contro Uscochi Almorò Tiepolo [...] riputato homo assai pronto e risoluto, il quale dovesse comandar molte galee et condure 750 crovatti et albanesi per armar delle barche et bregantini e diedero ordine a Pietro Conte colonnello di far 750 fanti italiani d'ogni condittione purché non fossero isbanditi da questo Stato, i capitani de' quali dovessero esser confirmati dal Collegio dando commissione a detto Generale che con 16 galee dovesse assediare strettamente Segna, Bucari, Bucarizza et altri nidi di questi nefandi ladroni, non lasciar entrar né uscir vettovaglia e vascelli di sorte alcuna, perseguirli in mar in terra abbrugiarli le case i nidi e infine come acerrimi nemici tratarli, sempre riserbando il rispetto alla Casa d'Austria»⁴⁶⁸

La maggior parte dei manoscritti e scritture sparse che citano gli uscocchi, compresi testi che non si presentano necessariamente sotto forma di cronache o diari, riportano le informazioni sempre a partire dagli anni 80 o 90 del '500, per poi infittire i cenni nei primi anni del '600.

Si tratta, per lo più, di documenti che riportano frammenti di discorsi tenuti forse in Senato o in Collegio, memorie di patrizi impiegati nella repressione della pirateria

⁴⁶⁷ BNMV, *Mss It.* VII, 110 (=8612). Francesco Molin, memorie 1558-1598. Il diario è conservato in varie copie sia nella biblioteca Marciana che nella biblioteca del museo Correr di Venezia. Il diario del Molin è stato oggetto di una tesi dottorale della dott.ssa Silvia Maggio (relatore prof. Giuseppe Trebbi) dal titolo: *Francesco da Molino patrizio veneziano del '500 e il suo compendio*, discussa presso l'Università degli Studi di Trieste, nel 2008.

⁴⁶⁸ *Ibidem*.

uscocca ed, infine, dei veri e propri libelli che difendono le posizioni ora di Venezia ora della Casa d'Austria, giustificando quindi le motivazioni della guerra che si stava profilando all'orizzonte. Il fatto che si trattasse di documenti che riportavano discorsi di senatori o ufficiali veneziani o disposizioni assunte dal governo per far fronte alla questione uscocca, che avrebbero dovuto essere segreti e non diffusi al di fuori “del palazzo”, testimonia ancora una volta come il dibattito interno al governo stesse uscendo dai canali ufficiali, alla ricerca, presumibilmente, di una diffusione di informazioni che costituissero un sostegno o una “opinione pubblica” favorevole, in particolare, alle posizioni più radicali.

Una raccolta di *Diarii delle cose pubbliche di Venezia*, ad esempio, che esplicitamente fa riferimento al fatto che parte delle notizie erano state estratte dagli annali della *Segreta*, riporta, frammiste a varie altre notizie di cronaca, una sequenza di azioni compiute dagli uscocchi e dei provvedimenti assunti in Senato per la repressione a partire dal 1579 fino al 1589⁴⁶⁹.

Anche la relazione che redasse Nicolò Donà alla fine del suo mandato come *Provveditore generale in Dalmazia* ebbe, probabilmente, una certa diffusione in quanto varie copie sono reperibili presso la biblioteca del museo Correr a Venezia⁴⁷⁰.

Il fatto che le relazioni fossero spesso trascritte e diffuse nonostante il divieto era un fatto abbastanza consueto che rientrava in quella circolazione di informazioni molto ambite tra il patriziato impegnato politicamente. La relazione del Donà, però, presenta alcuni aspetti abbastanza interessanti che evidenziano il fatto, a mio parere, che forse, dietro alla diffusione del testo, vi fosse la volontà esplicita di diffondere una visione screditata degli uscocchi agli occhi dei lettori: una visione che non c'è, ad esempio, nella relazione di Almorò Tiepolo, anche se egli fu il più spietato persecutore dei pirati di Segna.

«Sono gli uscochi – scrisse il Donà – quasi tutti sudditi turcheschi di nation morlacca gente mal contenta, che non potendo supportar il Dominio de turchi, et a chi non piace il lavoriero, seguitano volontieri la rapina, secondo il solito della natione, chiamata aponto da Titolivio gentes illyriorum latrocinijis maritimis infames; perché fino quei tempi questo mare Adriatico era da questa gente inquietado, et infestado, non havendo costoro per peccado il rubbare, se ben in aparenza vivono nel resto religiosamente,

⁴⁶⁹ BMCV, *Mss. Cicogna*, 2555.

⁴⁷⁰ Alcuni riferimenti: BMCV, *Mss. Cicogna*, 3559; *Mss. Cicogna*, 2855; *Mss. Malvezzi*, 110.

confessadosi, e comunicandosi, e bene spesso ricorrendo a Dio con publiche orationi, e con voti, rispondendo insieme le decime delle prede al vescovo. Tra essi sono pochi sudditi di questo Stado, e levati doi o tre capi di squadra, come essi chiamano, e dieci o quindici altri inferiori delli contadi di Dalmatia, maggior numero non trovo tra loro. Allevano questi per la maggior parte i figliuoli alla scola di legger, ma però ogni mattina all'essercitio dell'arme, facendoli far le sassade subito quasi che sano camminare, fino alla effusion del sangue. E' questa gente arrogante, superba, ingorda, rapace e crapulosa in estremo, in che consumano i loro mal acquistadi bottini»⁴⁷¹.

E ancora, il Donà dipinse un quadro a tinte fosche del luogo dove vivevano, addirittura evocò poteri di “negromanzia” di cui sarebbero stati in possesso questi pirati dicendo di aver lui stesso assistito a fatti inquietanti:

«Ricettano gli uscochi in Segna, ch'è posta a canto il mare sotto aridissima montagna della Morlacca senza acqua, senza terra, et il d'intorno per qualche miglio senza legna, senza porto o altro sicuro ricapito, in modo che per li venti improvvisi et impetuosissimi, che d'ogni tempo et hora regnano in quella riviera, non può fermarsi alcun vassello che rende sicuro quell'infame ricettacolo, non si potendo assicurar di accostarsi da un'hora all'altra per la furia di quei venti che alcuni hanno opinione che muovino a loro voglia, vedendosi che non distendono alcune volte più di tre o quattro miglia e certo ch'io ho veduto tale abbattimento di nuvoli sopra quei monti l'un contra l'altro, che a ponto parevano effetti di negromantia più tosto che di natura. In questo sterile e nudo sasso vive questa massa de huomeni sittibondi della robba altrui e perciò rapacissimi et alcune volte contra le persone anco crudelissimi, fatti insoletissimi per il ricapito sicuro che hanno per la protezione e difesa de principi »⁴⁷².

Il Donà, al contrario dei suoi predecessori, indulge nella descrizione di caratteristiche negative degli uscocchi: scelta che potrebbe sicuramente essere un tentativo di avvalorare la tesi della necessità di una repressione “gagliarda” presso quella parte del Senato meno propensa a soluzioni estreme, ma che potrebbe anche configurarsi come argomento rivolto ad un uditorio esterno che conosce meno il problema o che, forse, attraverso una rappresentazione “forte” può essere scosso e

⁴⁷¹ ASV, *Collegio, Relazioni finali di ambasciatori e pubblici rappresentanti*, b. 66, “1599, adi 2 dicembre. Relazione dell'Illustrissimo Signor Nicolò Donado ritornato Provveditor General da Mar in Golfo et in Dalmatia, presentata a Sua Serenità et letta nell'Eccellentissimo Senato a di sopradetto”, d'ora in poi *Relazione Donà*.

⁴⁷² *Ibidem*.

convinto ad aderire a determinate posizioni.

Quanto alla prima ipotesi, i senatori “papalisti” conoscevano bene, tanto quanto gli altri senatori, il problema degli uscocchi; come gli altri, ricevevano informazioni su cosa succedeva e su cosa facevano gli uscocchi; quindi non potevano certo essere questi argomenti proposti dal Donà a farli propendere verso azioni più incisive che mettevano a repentaglio la politica prudente che caratterizzava ormai da 50 anni la loro visione di governo e attraverso la quale, in fondo, erano riusciti a tenere sotto controllo le intemperanze degli uscocchi per lungo tempo. Ed infatti il Donà introdusse la sua relazione con queste parole:

«Chi siano gli uscocchi questo Eccellentissimo Senato ne ha di longa mano piena notizia, se ben nel numero con qualche discrepantia di chi ha riferito avanti di me in questo luoco. Non sarà però al tutto superfluo, che della quantità e qualità di costoro Vostra Serenità ne intenda alcuni particolari, accioché meglio sia conosciuto dove e contra chi siano state indiricciate tante arme, tanti soldati e fatte in diversi tempi altre expeditioni de Capi e fino de Generali con tante forme de vasselli»⁴⁷³.

Parole che, al di là della strategia oratoria, paiono quindi superflue se non si presuppone che il resto del testo sia consapevolmente destinato anche ad altri lettori.

Sulla stessa lunghezza d'onda è la relazione che presentò in Senato, nel novembre 1602, il successore del Donà, Filippo Pasqualigo, che aveva servito come *Provveditore generale in Dalmazia* dal 1599⁴⁷⁴. Dopo aver descritto con un certo compiacimento l'efficacia delle sue azioni repressive contro gli uscocchi, anch'egli illustra alcuni aspetti degli uscocchi evidenziando le caratteristiche negative. Gli stereotipi ricorrenti, che troveremo successivamente in quasi tutta la libellistica filoveneziana durante la guerra di Gradisca, emergono chiaramente: si trattava di gente poco abituata al lavoro, maggiormente propensa alla razzia e al ladrocinio. Dopo essersi stabiliti a Segna distrussero totalmente il commercio della città tanto che le uniche attività economiche erano divenute le razzie su terra e su mare: attività con le quali mantenevano loro stessi, tutto l'apparato amministrativo della città e pagavano le decime al clero.

Il prestigio per questi uomini era dato dal fatto di aver avuto discendenza da

⁴⁷³ *Ibidem*.

⁴⁷⁴ *Ibid.*, Relazione Pasqualigo, 1602.

«impiccati, tagliati a pezzi, morti alla catena o in altro maniera andati di male nell'essercitar del corso»⁴⁷⁵,

tanto che solo di rado era possibile leggere nelle lapidi delle loro chiese che qualcuno fosse morto in modo onesto.

Dopo aver messo in discussione, quindi, la religiosità degli uscocchi, la loro propensione ad un lavoro onesto, la correttezza di tutto il sistema amministrativo di Segna, e di aver additato la collusione perfino del clero – insomma, tutti si mantenevano sul loro operato criminale – il Pasqualigo passò a criticare l'organizzazione familiare stessa degli uscocchi:

«le donne non esercitano il fuso o l'ago ma eccitano anche con parole obbrobriose gli uomini ad andare a rubare. Sono talmente abituate alle disgrazie che quando perdono il marito lo piangono per poche ore e mentre piangono trattano un nuovo matrimonio, tanto che alle volte si celebra il funerale e le nozze lo stesso giorno»⁴⁷⁶.

Come gli era stato riferito, tra le 900 donne abitanti in Segna, 200 erano vedove di 3 o 4 mariti l'una, una addirittura di 7 e una anche di 12, uomini “quasi tutti impiccati”⁴⁷⁷. Perfino i “putti” erano

«nutriti di furto sino dal ventre delle madri, nati et allevati da ladri, non così presto sapevano camminare che se ingegnavano di rubbare »⁴⁷⁸.

Tanto che non c'era proprio nulla che valesse la pena di essere salvato

«si ha da concludere che con bona conscientia e per termine di ben degna giustizia si haverebbe potuto appiccar il fuoco da ogni lato di Segna»⁴⁷⁹.

Si trattava con ogni probabilità di esagerazioni grossolane, che tuttavia servivano ad aggiungere elementi a quella costruzione del mito negativo che la relazione Donà aveva iniziato ad abbozzare. Si confidava, inoltre, che tali informazioni, uscendo dalla segretezza degli uffici dove avrebbero dovuto rimanere, contribuissero a

⁴⁷⁵ *Ibidem.*

⁴⁷⁶ *Ibidem.*

⁴⁷⁷ *Ibidem.*

⁴⁷⁸ *Ibidem.*

⁴⁷⁹ *Ibidem.*

diffondere il consenso alla “buona causa” di Venezia, sostenuta dal patriziato più “interventista”. Più copie della relazione Pasqualigo, come nel caso di quella del Donà, sono conservate in forma manoscritta nella biblioteca del museo Correr a Venezia, a testimonianza di una sua circolazione al di fuori dei canali ufficiali⁴⁸⁰.

Riguardo alla questione uscocca e ai provvedimenti da assumere si stavano fronteggiando, in Senato, i due opposti schieramenti (“giovani” e “vecchi”) in un testa a testa che, come abbiamo visto, non vedeva sempre il prevalere netto di uno rispetto all'altro. Il ricorrere alla diffusione di informazioni all'esterno poteva essere un modo per creare un clima favorevole ad una parte rispetto all'altra.

Nel febbraio 1599 l'arciduca d'Austria decise di inviare a Venezia il *vicedomino* della Carniola, il conte Giuseppe Rabatta, per trattare la questione uscocca ma soprattutto per cercare di frenare in qualche modo le rappresaglie veneziane ai danni di Fiume e Trieste⁴⁸¹. Il 4 marzo il Rabatta fu ascoltato in Senato per riferire la sua ambasciata e, come relazionò il nunzio pontificio Offredi, espose duramente la posizione dell'arciduca:

«[Il Rabatta] espose la sua ambasciata con ragioni, con proteste, e forse con minacce. Disse che l'arciduca compativa a danni che facevano uscocchi; eh' egli era pronto per rimediare quanto fosse in lui o almeno per intercedere con la Maestà Cesarea, che vi rimediasse; che altre volte haveva fatto quest'offitio, et l'haveria rinovato; che li dispiaceva, che questi Signori si movessino con preparationi contro di lui e contro li suoi vassalli di Fiume e Trieste, i quali o forse non havevano colpa o pure se ce l'havevano, era quella istessa che hanno molti in Venetia di partecipare con gli scocchi, contra gli quali questa medesima Signoria non trovava rimedio, se ben egli si dichiarava di voler fare in servizio di questi Signori quello che fusse possibile e conveniente. Si protestava di questi moti che gl'impedivano di far progressi contra il Turco. Disse poi quasi minacciando, che Sua Altezza haveva esercito armato, buono e pagato; che l' imperatore si trovava in essere molti soldati veterani; che se bene erano impegnati nella guerra contra il Turco, non vorria Sua Altezza che irritati da queste cose, pacificatosi da quella banda, fosse posto in necessità di voltar le forze dove par che sia invitato. Finalmente commemorò la parentella e protettione del re di Spagna, dicendo, che l'arciduca haveria voluto che tanti doni, che ha havuti da Dio di queste

⁴⁸⁰ Ad esempio: BMCV, *Cod. Cicogna*, 2855 e *Cod. Cicogna*, 3559.

⁴⁸¹ K. HROVAT, *Monumenta historiam* cit., p. 178, lettera da Graz del nunzio pontificio Cinzio Aldobrandini.

forze e parentele, gli havessero servito in benefitio e non in danno della christianità. Conchiuse poi, che desiderava sapere, se la Repubblica si risolveva di fermar l'armi, di lasciar libero il commercio e di mettere in trattatione questo negotio, dicendo quello che desideravano da Sua Altezza per il buon esito, mostrando desiderio, che si pigli a questa buona resolutione: il che disse si poteva giudicare dall'haver l'arciduca a questo lor moto risoluto di mandarlo a posta a fine di quietarlo, e restasse in piedi e ferma la buona intelligenza, che egli vuole e deve avere per molte cause con questa Signoria»⁴⁸²

L'esposizione così arrogante del Rabatta suscitò un certo scompiglio:

«in Pregadi fu sentita con qualche indignatione questa espositione, dicendo, che in luogo di venir a dar buone parole e rimediare era venuto quest'ambasciatore a minacciarlo sopra il danno»⁴⁸³.

E il 6 marzo il Rabatta fu convocato in Senato, dove gli fu comunicato che la speranza di una qualche novità, suscitata dal suo arrivo, era andata delusa; che il continuo lamentarsi degli arciducali per le “piccole cose” che i veneziani compivano a loro danno erano di ben poco rilievo rispetto ai moltissimi danni prodotti dagli uscocchi; e che i principali responsabili erano da ritenersi l'imperatore e l'arciduca che li proteggevano. I veneziani, al contrario, si erano impegnati a risolvere la questione:

«ma vedendo non esser seguita alcuna promessa considerato di quanto pregiudizio sia il supportar un tal disprezzo da sudditi de Principi vicini [...] che nelli loro stati et dalli loro ministri hanno sicuro ricetto, ricapito et ogni comodità »⁴⁸⁴.

Venezia era stata costretta – comunicarono ancora al Rabatta i senatori – a fare le “provisioni che si fanno per difesa nostra” e finché non si sarebbero visti realmente gli effetti positivi delle disposizioni arciducali che continuamente venivano promesse, avrebbero continuato a fare le loro rappresaglie.

Il clima politico di quel periodo era particolarmente teso e carico di sospetti da entrambe le parti. Ne dà atto quanto scrisse, il 13 marzo, Tommaso Palmegiani,

⁴⁸² *Ibid.*, p. 198, lettera del nunzio pontificio Offredi, 6 marzo 1599.

⁴⁸³ *Ibidem.*

⁴⁸⁴ ASV, *Senato, deliberazioni, secreti*, reg. 92, 6 marzo 1599, c. 105r.

segretario del nunzio a Venezia, riguardo all'esposizione dell'ambasciata del Rabatta in Senato:

«Non restarò di dirle ancora, che qui è stata opinione d'alcuni, che questo Rabatta sia interessato in questo negotio degli scocchi, e che è quasi stato in consideratione di sospetto appresso il senato o almeno di qualche principal senatore, parendo massime che nell'espore la sua ambasciata cercasse più tosto d'irritare che d'addolcire gli animi di questi Signori»⁴⁸⁵.

Non è chiaro se a sospettare dell'atteggiamento del Rabatta fossero stati i “papalisti” o i “giovani”, in quanto, a ben vedere, entrambe le fazioni avrebbero potuto trarre un qualche vantaggio dall' “eccitare gli animi” dei senatori; certo è che era abbastanza insolito che un ambasciatore usasse toni irritanti ed intimidatori in udienza presso un sovrano straniero. A maggior ragione suonava strano dalla voce del Rabatta che di lì a poco, inviato a Segna per riformare la guarnigione e punire i principali capi delle azioni criminose compiute dagli uscocchi, avrebbe mostrato una dedizione tale all'incarico ricevuto da determinare l'ammutinamento della stessa guarnigione.

Alla fine di marzo il Rabatta propose al governo veneziano di trattare la questione a tu per tu con due senatori scelti dallo stesso Senato:

«non potendo in luogo così pubblico eccedere la commisione ch'egli haveva del suo prencipe, come haveria potuto slargarsi in qualche particolare trattando privatamente»⁴⁸⁶.

La richiesta doveva sembrare quasi una provocazione per la fazione dei “giovani”, una manovra per aggirare il Senato e, in più, palesemente in contrasto con i principi “legalitari” che il partito dei “giovani” si sforzava di far rispettare. In Senato i due opposti schieramenti si diedero battaglia e, alla fine, prevalse la risoluzione di cassare la richiesta del Rabatta. Il richiamo, nella risposta del Senato, ai principi basilari della forma di governo della Repubblica lascia intendere, a mio parere, che si trattava, almeno per il momento, di una vittoria dei “giovani”:

⁴⁸⁵ K. HROVAT, *Monumenta historiam* cit., p. 204, lettera nunzio Offredi del 3 aprile 1599.

⁴⁸⁶ *Ibid.*, p. 200.

«l'uso del nostro governo porta che li Ambasciatori si ascoltino in Collegio et da quello ricevino le risposte, et se alcuna volta par loro bene per qualche rispetto di non comparer, sogliono farci consapevoli delle sue intenzioni col mezzo de loro segretari, et laudaressimo che si caminasse per questa stradda colla quale se accelereria assai il fine del negocio»⁴⁸⁷.

A conferma di quanto asserito il nunzio Offredi scrisse a Roma informando che a caldeggiare la *parte* che rifiutava l'inusuale proposta del Rabatta erano stati i “giovani”

«Tra questi senatori è un gran bisbiglio, dicendo massime i vecchi, che si sia fatto grand'errore a non concedere i due senatori al Rabatta, et lo vanno dicendo per le piazze di modo, che si potrebbero risolvere di repigliare questo negotio et far qualche cosa di buono»⁴⁸⁸.

La battaglia politica in atto in quel momento aveva ormai travalicato i confini ristretti della discussione all'interno del consiglio. Coinvolgere “le piazze”, comunicare all'esterno ciò che stava accadendo, indebolendo, in tal modo, l'immagine di compattezza che il patriziato era solito voler mostrare di avere, era evidentemente dimostrazione di una profonda frattura in atto.

Tale spaccatura faceva sì che le decisioni assunte dal governo, in quell'occasione, parevano non procedere in un'unica direzione. La partita si giocava su maggioranze ondivaghe sulla cui formazione facevano leva le intimidazioni (si pensi all'esternazione del Rabatta), e la paura di entrare in un conflitto contro potenze come Spagna e Impero. Si stavano logorando, del resto, anche i rapporti con Roma che nel volgere di qualche anno si sarebbero rotti sulla questione dell'Interdetto. Pochi giorni dopo la decisione di rifiutare la delega a due senatori di trattare, proposta dal Rabatta, il Senato prese una decisione meno netta, forse per smussare un po' il contrasto all'interno del consiglio. Il 14 aprile fu comunicato all'ambasciatore arciducale che Giacomo Foscarini⁴⁸⁹ e Zaccaria Contarini⁴⁹⁰ erano stati deputati dal Senato per

⁴⁸⁷ ASV, *Senato, deliberazioni, secreti*, reg. 92, 23 marzo 1599, c. 109 r.

⁴⁸⁸ K. HROVAT, *Monumenta historiam* cit., p. 203, lettera del nunzio pontificio Offredi, 3 aprile 1599.

⁴⁸⁹ Cfr. la voce *Giacomo Foscarini* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 49, Roma 1997, pp. 365-370, scrive Roberto Zago: «Le idee, lo stile e la personalità [...] connoteranno il futuro politico del Foscarini, e ne faranno uno degli interpreti di primissimo piano del patriziato moderato, politicamente e culturalmente contrapposto ai cosiddetti "giovani"» (p. 367).

⁴⁹⁰ Cfr. la voce *Zaccaria Contarini* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 28, Roma 1983, pp.

discutere con lui la questione degli uscocchi con la condizione, però, di dover riferire, prima di qualsiasi decisione, in Collegio⁴⁹¹. Si veniva parzialmente incontro, in tal modo, al fronte conservatore: sia il Foscarini che il Contarini erano, infatti, esponenti di quel patriziato, ma l'obbligo di riferire in Collegio poneva comunque la decisione finale nelle mani del governo.

In realtà col Rabatta non si giunse a nessun accordo. La proposta presentata dall'inviato arciducale, l'allontanamento degli uscocchi da Segna, però con l'esborso del denaro necessario da parte dei veneziani, non venne mai formalizzata veramente nonostante i senatori facessero grandi concessioni. Il Rabatta in realtà pareva non avere sufficiente potere decisionale per poter accettare un qualsiasi accordo; la successiva partenza da Venezia dell'ambasciatore lasciò delusi i senatori conservatori e alimentò la sensazione che gli arciducali avessero per l'ennesima volta ingaggiato manovre dilatorie e mai conclusive⁴⁹².

Le continue razzie uscocche durante tutto il 1600 per procacciarsi di che vivere a causa dei blocchi navali veneziani e l'azione diplomatica del nunzio pontificio misero alle strette gli Asburgo che alla lunga furono costretti a fare concessioni⁴⁹³. Nel 1601 fu inviata a Segna una commissione per riformare l'organizzazione della guarnigione di uscocchi, sotto la guida del Rabatta. Nel gennaio 1601 egli entrò in Segna alla testa di 1500 soldati. Gli ordini ricevuti erano di punire i capi uscocchi che si erano resi responsabili dei più recenti attacchi a persone e proprietà veneziane, di rimuovere tutti i *venturini* (erano così chiamati gli uscocchi non stipendiati dalle autorità asburgiche), e di impedire tutte le incursioni su mare dirette contro obiettivi veneziani e ottomani⁴⁹⁴.

Nello stesso anno il Rabatta e Vettor Barbaro, rappresentante per Venezia, firmarono un accordo per regolare le relazioni tra la Serenissima e uscocchi. Agli uscocchi veniva lasciata libertà di navigare solo tra Segna e Karlobag ma non era permesso loro sbarcare e nemmeno avvicinarsi alle isole o territori veneziani; inoltre era fatto divieto di accogliere in città banditi della Repubblica, mentre gli uscocchi

328-331, scrive Gino Benzoni: «Patrizio senza tentennamenti schierato con la parte conservatrice, non particolarmente di spicco ma dal prestigio assiduamente costruito in tanti anni di costante presenza politica» (p.331).

⁴⁹¹ ASV, *Senato, deliberazioni, secreti*, reg. 92, 14 aprile 1599, c. 114 r.

⁴⁹² K. HROVAT, *Monumenta historiam* cit., pp. 210-213, la vicenda nelle lettere del nunzio Offredi.

⁴⁹³ C. W. BRACEWELL, *The uskoks of Senj*. cit., p. 244.

⁴⁹⁴ *Ibid.*, p. 245.

banditi per crimini contro Venezia dovevano essere consegnati ai veneziani per essere puniti⁴⁹⁵.

L'assoluto rigore con il quale il Rabatta portò avanti la sua missione, creò un tale clima di tensione, malcontento e odio nei suoi confronti che gli uscocchi si ammutinarono e il commissario arciducale venne ucciso. Nonostante gli uscocchi avessero garantito, anche dopo la morte del Rabatta, di rispettare l'accordo stipulato, le razzie ripresero nuovamente: le paghe che gli arciducali avevano promesso di consegnare con regolarità, tardavano a giungere a Segna⁴⁹⁶. Questi ultimi episodi, tuttavia, la repressione iniziata dal Rabatta, l'accordo stipulato e l'omicidio del commissario austriaco, avevano minato la compattezza interna della compagine uscocca. In particolare, cominciarono a palesarsi disaccordi tra coloro che desideravano riprendere a razzare indifferenziatamente qualsiasi obbiettivo, in particolare i *venturini*, e coloro che ritenevano che fosse loro interesse doversi almeno parzialmente adeguare a quanto stabilito dagli accordi e limitare le loro scorrerie a territori ottomani ed evitare obbiettivi veneziani⁴⁹⁷.

Tra il 1604 e 1606 gli uscocchi proseguirono a razzare i territori ottomani senza porre particolare rispetto per i confini veneziani e ragusei alimentando così il risentimento veneziano e i disaccordi interni alla comunità⁴⁹⁸.

Agli inizi del 1607 l'arciduca fece promulgare un'ordinanza per impedire agli uscocchi, “in pena della vita”, di commettere razzie in territorio turco:

«in essecutione de gl'ordini Imperiali furono per comandamento del Capitano [di Segna] tirate in terra tutte le barche, et serrati in magazzino tutti li apprestamenti per la navigatione»⁴⁹⁹.

Nel 1606 si era conclusa la cosiddetta *Lunga Guerra* (1593-1606) tra Asburgo e impero Ottomano con il trattato di Zsitvatorok. Evidentemente si voleva evitare che le incursioni uscocche potessero creare problemi diplomatici con i turchi.

Nonostante le proteste uscocche e le rassicurazioni, non mantenute, date dalle

⁴⁹⁵ Cfr. la descrizione di Paolo Sarpi in *Historia degli Uscochi scritta da Minucio Minuci arcivescovo di Zara. Coi progressi di quella gente. Continuata fin all'anno MDCXVI dal P.M. Paolo de' Servi, theologo della Serenissima Republica di Venetia*, vol. 5, Venezia 1677, p. 182.

⁴⁹⁶ C. W. BRACEWELL, *The uskoks of Senj*. cit., p. 253.

⁴⁹⁷ *Ibid.*, pp. 254-256.

⁴⁹⁸ *Ibid.*, p. 259.

⁴⁹⁹ *Historia degli Uscochi* cit., p. 218.

autorità austriache di provvedere al sostentamento della guarnigione impiegando le risorse economiche ricavate dalle tasse pagate dai villaggi sottoposti al *Generalato di Croazia*, gli uscocchi si trovarono in serie difficoltà a procacciarsi di che vivere⁵⁰⁰.

Le incursioni quindi ripresero vigorosamente. Segnalazioni di razzie provenivano ormai anche dall'Istria. Nell'agosto del 1610 il Capitano di Raspo informò il Senato dell'incursione praticata in un villaggio nel territorio di Dignano da circa 280 uscocchi,

«hanno ogni cosa messo sottosopra prendendo animali et huomini et li hanno menati via molti legati né si sa per ancora dove li menarono ma io credo che li menino seco un pezzo acciò che non avvisino li altri luoghi»⁵⁰¹.

Nel 1611 una serie di attacchi uscocchi riacutizzarono il risentimento del governo veneziano che iniziò nuovamente a impedire la navigazione verso Segna e verso luoghi arciducali. Nel 1612 si giunse ad un accordo tra Venezia e Vienna: l'arciduca si impegnò a impedire la pirateria, ad espellere i malfattori da Segna e a insediare una guarnigione di tedeschi in città⁵⁰². Dall'altra, i veneziani si impegnavano a rilasciare i prigionieri, a togliere il blocco navale e a permettere il traffico navale in Adriatico⁵⁰³. Ciononostante, le relazioni tra veneziani e uscocchi si mantennero buone solo per un breve periodo. La rottura della pace da parte dei turchi in Ungheria e gli attacchi compiuti da questi verso Otocac e Karlobag determinarono le rappresaglie degli uscocchi e la ripresa degli scontri con i veneziani. Alcuni episodi particolarmente efferati compiuti da entrambe le parti portarono al riacutizzarsi del conflitto.

Nel 1613 alcune barche di uscocchi furono catturate da squadre di albanesi al servizio dei veneziani; tutti gli uscocchi vennero uccisi e venne loro mozzata la testa. Solo uno venne tenuto in vita per permettere il riconoscimento delle teste in modo da permettere ai soldati albanesi di riscuotere la taglia⁵⁰⁴. Qualche giorno dopo la galea del sopracomito Cristoforo Venier venne catturata, per vendetta i marinai furono tutti decapitati e il Venier fu condotto in catene a Segna dove gli venne mozzata la testa e

⁵⁰⁰ *Ibid.*, p. 220-223.

⁵⁰¹ ASV, *Senato, Dispacci Rettori*, Istria, f. 6, lettera da Capodistria, 11 agosto 1610.

⁵⁰² C. W. BRACEWELL, *The uskoks of Senj*. cit., p. 285.

⁵⁰³ *Ibidem*.

⁵⁰⁴ *Ibid.*, p. 286.

il suo corpo sottoposto a macabri rituali di sangue. Venezia rispose con il blocco navale al litorale croato.

Alcuni brani di discorsi che si tennero in Senato quell'anno, conservati in copia manoscritta presso la biblioteca del Museo Correr a Venezia, ci danno l'idea di quale dovesse essere il clima in Senato in quei giorni, diviso tra non interventisti ed interventisti. Un anonimo senatore, evidentemente dalla parte più prudente e attendista disse:

«Se nelle gravi emergenze si chiamasse a consulta più lo sdegno che la prudenza, saria lodevole che ogni nostro studio si rivolgesse ad affilar la spada per le vendette anziché ad acuire la mente per i consigli [...] ma qui siamo uniti per deliberare da principi e formiamo il Cielo politico a cui non deve giungere l'altercazione delle parti inferiori. Il castigo degli uscocchi, il risarcimento de' danni io non ho dubbio che ugualmente alla nostra autorità e a nostri sudditi sia necessario, ma altresì giudico per altro mezzo dover cercarsi che per la guerra. Metterò sotto la matura consideratione delle Eccellenze Vostre i riflessi che sopra ciò mi somministra l'amore, il zelo della Repubblica in cui tanto mi vanto di non cedere mai a veruno quanto per altro poi mi confesso inferiore all'eloquenza et talento di tutti»⁵⁰⁵

La guerra non è adatta – proseguì il senatore – a combattere questo tipo di nemico, solito rifugiarsi “nelle grotte”, “nelle caverne de loro impenetrabili monti”, e sarebbe indecoroso inseguirli nei loro rifugi, come Dio non inseguì Adamo nella “boscaglia” dove si era rifugiato “ma se lo fece venire davanti e gli fulminò contro la sentenza”⁵⁰⁶. Questo doveva essere l'insegnamento da osservare:

«di tenere in veneratione l'autorità punitiva che scemerebbe molto di honore se a trovare ne nascondigli un delinquente impegnassero il nervo de loro eserciti. Ci veranno in mano gl' usocchi, caderano i scelerati come altre volte sotto le nostre forze, vi caderano, all'hora ne faremo i giusti rissentimenti e i malvagi sentendo il castigo, per la dilazione divenuto più atroce, insegnarano a loro, miseri avanzi, di temere la nostra medesima tolleranza»⁵⁰⁷.

La guerra doveva essere, quindi, l'ultima soluzione possibile, meglio cercare

⁵⁰⁵ BMCV, *Cod. Cicogna*, 3276.

⁵⁰⁶ *Ibidem*.

⁵⁰⁷ *Ibidem*.

ancora un accordo con gli Asburgo e “quando mai fossero inutili questi trattati verrebbero all'hora alla guerra”⁵⁰⁸.

Un altro brano del manoscritto riporta, invece, quella che pare essere la risposta da parte di un senatore, anch'esso anonimo, propenso invece ad un intervento militare

«ma che diranno i popoli, che giudizio faran di noi i nostri medesimi sudditi? Dunque il busto lacero del Veniero [Cristoforo Venier], il di lui capo tronco e schernito, non sono oggetti bastanti ad eccitare in noi uno giusto sentimento di sdegno? Vi vuol farsi di più per conoscere che gl'uscocchi abusano della nostra pazienza e della nostra tolleranza si burlano? Chi non si risente all'offesa o non ha cuore, o non ha la forza per vendicarsi. Se manchiamo di cuore ci sgrida da sepolcri il genio grande de' nostri maggiori, per ciò che riguarda la forza è già pronta e numerosa l'Armata»⁵⁰⁹.

L'*escalation* della violenza era ormai arrivata al punto che difficilmente si sarebbe riusciti a trovare un accordo che, del resto, parte del patriziato non era veramente intenzionato a trovare⁵¹⁰.

Le ostilità tra arciducali e veneziani non iniziarono solo sul litorale dalmata ma anche attraverso una serie di contrasti e scorrerie lungo il confine istriano. I veneziani attaccarono Laurana e Abbazia, cui seguirono le razzie e gli scontri nel retroterra triestino e a San Servolo e, in ottobre, cominciarono ad ammassare l'esercito lungo il confine⁵¹¹. Nel novembre 1615 la guerra fu formalmente dichiarata.

Fu, in particolare, allo scoppio delle ostilità tra veneziani e arciducali, o poco prima che esse iniziassero, che il conflitto si propose anche su piano delle “scritture”, elaborate con il fine di giustificare ora l'uno ora l'altro contendente. Un fatto che colpì gli stessi contemporanei. Il nobile friulano Faustino Moisesso, che partecipò alla guerra di Gradisca, arruolato tra la cavalleria, nella sua *Historia della ultima guerra nel Friuli* (1623)⁵¹², scrisse, riferendosi alle truppe schierate

«Mentre questi in tal guisa con gli archibugi et con le spade stavano armati l'un contra l'altro per servizio de' suoi Signori, vaghi di uccisioni, et di sangue; altri con le lingue, et con le penne stabilivano et abbattevano le ragioni, chi di questo, chi di quel

⁵⁰⁸ *Ibidem*.

⁵⁰⁹ *Ibidem*.

⁵¹⁰ C. W. BRACEWELL, *The uskoks of Senj*. cit., p. 289.

⁵¹¹ D.ČEČ, D.DAROVEC, P.KAVREČIČ, *Le fortificazioni* cit., pp.250-251.

⁵¹² F. MOISESSO, *Historia della ultima guerra nel Friuli*, Venezia, 1623.

Prencipe, secondo gli affetti, et gl'interessi: onde molte scritture tutto il giorno si publicavano, altre per l'Arciduca, altre per la Repubblica, percioche né questa, né quegli consentiva di cadere in opinione appresso l'Universale o di ambizioso, o d'ingiusto; et procurava ciascun di loro, che tai nomi fossero ascritti al suo avversario, per esser nomi di natura tale, ch di loro immutabile qualità sogliono recharsi addosso l'odio di tutti i Regni, et l'esecratione di tutti i popoli, et rimuovere da gli esserciti gli aventurieri, e scemare il numero de gli stipendiati; et in più altre guise far gravissimi nocumenti. Ed in vero di rado contra altra causa più facilmente si uniscono le leghe, e i Prencipi gelosi cospirano, che contra l'ambitione del potente: né altro riguardo può meglio conciliare da ogni parte aiuti, et soccorsi secreti, et palesi all'emulo tuo, che l'esser tu temuto per ingiusto, sendo che niun si reputa sicuro de chi ha gran forza, e gran voglia di occupare l'altrui: et non pochi per lo spavento delle pene eterne si fanno coscientia di militare dal canto della ingiustitia; et quelli istessi, che combattono, quando sovien loro di havere il torto, combattono dubbiosamente, con fredda resolutione, et con pensieri gelati temendo adhora adhora, non piova sopra di loro qualche castigo dal Cielo: et ogni minima avversità, che tra le loro attioni si trasfonda, la stimano giuditio divino: et però disperano della vittoria, et s'aviliscono agevolmente. Dove altri, che si persuade di vestir le armi per la difesa del diritto, combatte in tutti i casi costantemente, et coraggiosamente, né per disaventure, che gli avenghino, perde giamai la baldanza del riuscire alla fine vittorioso, ramentandosi fissamente, che il Paradiso non può non all'ultimo conceder la palma alla giustizia: senza che devesi piamente credere, le tante preghiere, che fa la Santa Chiesa per quella causa, che vien publicata giusta, non tutte andarsene a voto. Non senza gran fondamento adunque così l'uno, come l'altro di questi Prencipi si ingegnava per mezzo de' suoi ambasciatori, co' manifesti, et co' discorsi de' confidenti propalare al mondo di essere ingiuriato, et d'essersi accinto alla guerra violentato dalla necessità senza havere giamai preteso, né pretender cosa fuor del dovere. Giovavano queste demonstrationi assai a ciascun di loro; nondimeno da gran parte di giuditiosi meno interessati molto erano abbracciate et ben sentite le ragioni della Repubblica, per haverle quella più volte, anco innanzi alla guerra, nel cospetto di tutti i Prencipi, di tutto il mondo più palesemente publicate»⁵¹³.

Il lungo brano riportato, oltre a dare nota del frequente utilizzo, in questo frangente, delle informazioni, sotto forma di libelli, scritture, e avvisi, per dimostrare la “giustizia” della propria causa, evidenzia anche il fatto, detto da un

⁵¹³ *Ibid.*, pp. 68-69.

contemporaneo, che tale pratica aveva notevoli effetti nell' "universale", fino a muovere a proprio favore o sfavore l'andamento di una guerra, agendo sull'umore dei popoli e delle truppe.

Anche il Sarpi, che, come abbiamo visto per la vicenda dell'Interdetto, era ampiamente cosciente dell'importanza e della potenza delle informazioni⁵¹⁴, sottolineò questo aspetto nel *Supplimento dell'Istoria d'Uscochi*⁵¹⁵, naturalmente evidenziando l'intenzione malevola degli arciducali di coinvolgere l'opinione pubblica europea con argomenti "artificiosi" contro Venezia:

«e per publicare et imprimere li concetti stessi anco nelle menti dei popoli, fu stampata in lingua germanica una relazione continente le medesime escusazioni delli principi austriaci, querele et imputazioni nuove e vecchie contra la Repubblica con difesa delle azzioni degl'Uscochi, con particolare narrativa di diversi accidenti occorsi, accomodata però alli medesimi sensi con molta amplificazione. E doppo ancora in lingua spagnuola fu da persona, nominata con pubblica partecipazione di quel governo, mandata in luce una più artificiosa narrazion dell'istesse cose e ragioni con li medesimi concetti del dominio del mare, della facoltà di corseggiarlo, della fabrica di Palma, et in difesa degl'uscochi»⁵¹⁶.

Un recente studio ha messo in evidenza come gli scritti che in questi anni vengono diffusi e pubblicati riguardo alla controversia tra Venezia e l'arciduca Ferdinando e alla guerra ormai in atto o in procinto di scoppiare, si focalizzano su una serie di elementi che connotano la "percezione" degli uscocchi in modo speculare, a seconda della parte in causa⁵¹⁷.

⁵¹⁴ F. DE VIVO, «Il vero termine di reggere il suddito» cit., pp. 237-270.

⁵¹⁵ Il *Supplimento* e l'*Aggiunta all'Historia degli Uscochi* di Minuccio Minucci, comparvero a stampa, anonime, insieme alla *Historia* del Minucci (che termina la narrazione dei fatti nel 1602), nel 1617 (cfr. G. e L. COZZI (a cura), *Paolo Sarpi. La Repubblica di Venezia, la Casa d'Austria e gli uscocchi*, Bari 1965, pp. 423-424).

⁵¹⁶ *Ibid.*, pp. 131-132. Se la pubblicazione a stampa "in lingua germanica" è di difficile individuazione, è invece certa la pubblicazione spagnola. Si tratta della *Relacion verdadera de lo que ha passado entre la Serenissima Republica de Venecia y el Serenissimo Archiduque Ferdinando, sobre el hecho de los Uscoques subditos de su Alteza: y las razones que por las partes se alegan, y lo sucedido en la guerra*, di Manuel Tordesillas, pubblicata nel 1616 a Madrid (V. NIDER, *Sarpi, Quevedo e la pubblicistica sulla guerra degli uscocchi*, in M. G. PROFETI (a cura), *Giudizi e pregiudizi: percezione dell'altro e stereotipi tra Europa e Mediterraneo: atti del seminario*, Firenze, 10-14 giugno 2008, Firenze 2010, p. 213). Una versione tradotta si trova anche in BMCV, Cod. Cicogna, 3153, *Relazione veridica di quello che è passato fra la Republica di Venezia ed il Signor Arciduca Ferdinando sopra il fatto di Uscochi* di Emanuel Tordesiglia.

⁵¹⁷ V. NIDER, *Sarpi, Quevedo* cit., pp. 211-237.

Uno degli aspetti che emerge è il fatto che è possibile individuare in queste scritture un insieme di *topoi* negativi sugli uscocchi. A mio avviso, però, questi elementi descrittivi si ricollegano a quelli presentati nelle già ricordate relazioni di Nicolò Donà e Filippo Pasqualigo. Essi stabilirebbero una continuità di giudizio che, a mio parere, rientra in un disegno complessivo, promosso dalla parte dei “giovani” o, comunque, dal patriziato vicino alle loro posizioni, e volto a diffondere un “mito negativo” degli uscocchi e, di conseguenza, a screditare gli arciduchi d'Austria che li proteggevano, e a giustificare l'intervento militare. La costruzione del mito negativo non sarebbe quindi il risultato di una operazione messa in atto a ridosso della guerra. E' anzi più che ragionevole pensare, sulla base di quanto detto sinora riguardo all'uso dell'informazione che si fa in questo periodo (ed in particolare all'utilizzo che ne fa il gruppo dei “giovani”), che tutto sia iniziato molto prima: cioè con la redazione di relazioni destinate ad essere lette anche al di fuori del Senato, come, appunto, quelle del Donà e del Pasqualigo.

Un primo elemento in comune tra la libellistica filoveneziana prodotta allo scoppio delle ostilità e le relazioni dei Provveditori è quello relativo all'origine storica degli uscocchi. Se il Donà per primo li indicava, richiamando Tito Livio, discendenti delle “gentes illyriorum latrocinijis maritimis infames” che infestavano un tempo il mare Adriatico, l'anonimo autore delle *Ragioni della Repubblica Venetiana contro Uscochi*, un “manifesto” a stampa che circolò anche in copie manoscritte, riprende il tema e allarga la visuale ricordando che furono i veneziani, col proprio sangue, ad aver “ripulito” questo mare da questi antichi predoni che ora si ripresentavano introdotti e protetti dagli arciduchi d'Austria:

«Di questo è amplissimo testimonio, quello che fecero prima con li istriani, doppo con li liburni et nel progresso con illiri, dalmati et schiavi e tra essi precipuamente con narentani più infesti degli altri et più con cimeriotti, saraceni et finalmente con turchi, si che quel mare già da tutti li antichi scrittori decantato per infame per le predationi, con il sangue copiosissimo de venetiani et lo spirito, si è reso placato e tranquillo. [...] Ma mentre tutto era in stato di tranquillità, già sessanta over settanta anni, si cominciò dar ingresso a poco a poco in alcune terre a marina de prencipi d'Austria hora chiamate Vinadolo, già dette de Liburni, a gente infame, crudele, et rapacissima fugita dalli scogli della Cimera de Dalmatia, dalli confini dell'Ungheria alli fugitivi banditi

dello stato della Republica et de altri stati»⁵¹⁸.

Ancora, le caratteristiche geografico-fisiche del territorio, contribuirono a costruire l'ambiente di vita di un popolo “barbaro” e “selvaggio”. Già il Donà aveva descritto, come già ricordato, l'ambiente impervio e arido che aveva reso questi uomini “sittibondi della robba altrui”, “rapacissimi”, “crudelissimi”.

Da parte ispano-austriaca le stesse caratteristiche fisiche, inadatte ad attività lavorative, erano viste invece come giustificativo delle loro azioni. Lo scrittore spagnolo Manuel Tordesillas, autore di un libello filoasburgico, scrisse che gli uscocchi erano sì dei perturbatori ma che

«no tienen otra forma, ni manera de vivir por ser aquellas sierras incultas y estériles y que, aunque entrasse otra nación a habitallas, sería forçada a tener aquel mismo ejercicio»⁵¹⁹

Anzi, in altro manoscritto filoaustriaco conservato presso la biblioteca del museo Correr a Venezia, la mancanza di terra e luoghi da coltivare e l'origine, fatta risalire ai liburni, erano viste come fatti positivi, che avevano rinforzato gli animi di questi uomini:

«Gli usocchi sono parte di queglii che gli antichi chiamano liburni, hoggi croati che è provincia dell'Illirico così dice Tolomeo nella sua Cosmografia, questi sono indomiti e feroci, Horatio li chiama subliburni et indomiti [...]. [Gli uscocchi] non hanno campagne, né terra da coltivare che suole rendere gli animi molli, ma vivono di traffico et di soldo»⁵²⁰.

Naturalmente se da parte ispano-austriaca tale argomento serviva a favorire una visione di gente forte ed indomita, adatta alle funzioni difensive per le quali era stata impiegata, per i veneziani era, al contrario, l'esempio di gente alla quale “non piace il

⁵¹⁸ *Ragioni della Republica Venetiana contro Usocchi*, stampata in Dalmazagho per Antonio Boron, 1617, p. 4. Alcuni riferimenti di copie manoscritte: BCU, *Fondo Principale*, ms. 717; BMCV, *Correr*, 1091; BMCV, *Cod. Cicogna*, 2005; British Library, *Add.* 30629; British Library, *Add.* 72404 (devo questi due ultimi riferimenti al dott. Claudio Lorenzini, che ringrazio).

⁵¹⁹ M. TORDESILLAS, *Relacion verdadera de lo que ha passado entre la Serenissima Republica de Venecia y el Serenissimo Archiduque Ferdinando, sobre el hecho de los Uscoques subditos de su Alteza: y las razones que por las partes se alegan, y lo sucedido en la guerra*, Madrid 1616. La citazione in V. NIDER, *Sarpi, Quevedo cit.*, p. 224.

⁵²⁰ BMCV, *Cod. Cicogna*, 2401, *Ragioni per le quali si dimostra la temerità et ingiustitia dell'armi venetiane contra usocchi et arciducali*.

lavoriero” e, perciò “seguitano volontieri la rapina”, come scrisse il Donà nella sua relazione, gente che ritiene disonorevole il lavorare, come scrisse ancora nel 1602 il Provveditore Pasqualigo⁵²¹.

Così anche Sarpi, nella sua *Aggiunta*, aveva ricordato che il successo della loro attività era dovuto proprio alle caratteristiche geografiche del luogo ove vivevano gli uscocchi più che al loro valore:

«La piratica da loro è stata essercitata con qualche prosperità non per valore, ma per la commodità di tante isole, scogli e porti solitari, d' quali abonda quel mare , opportuni a tender insidie, in che solamente gli uscochi valgliono»⁵²².

Ma l'intento del Sarpi era sottile. Voleva confutare l'idea che gli uscocchi fossero valorosi guerrieri e che servissero veramente per la funzione difensiva alla quale erano stati destinati, quanto piuttosto a creare difficoltà e problemi ai veneziani:

«Nessuno di loro porta armi difensive [...] [ma] armi proprie per la professione del rubbare, così inette alla milizia, né per difendere nei presidii, né per offender in campagna»⁵²³.

Tema che compare anche in altro scritto filoveneziano, il *Transcorso politico di Fisonio Livido disinteressato*, dove gli uscocchi sono presentati come capaci solo di “tradigioni e fraudi, di stratagemmi” e, quindi, incapaci di combattere in campo aperto di fronte a nemici⁵²⁴.

Un altro aspetto controverso che emerge nella trattatistica, sia filoveneziana che filoasburgica, è quello della religiosità degli uscocchi. Il ruolo di difesa assunto dai segnani nei confronti dell'espansionismo turco si era connotato nel tempo di una forte impronta religiosa: gli uscocchi erano visti come baluardo della cristianità nei confronti del pericolo musulmano. Obiettivi dei loro attacchi, tuttavia, non erano solo i turchi e le navi mussulmane, perché essi attaccavano anche i cristiani. Ovvio quindi che uno dei temi della polemica tra i due schieramenti fosse quello di

⁵²¹ ASV, *Collegio, Relazioni finali di ambasciatori e pubblici rappresentanti*, b. 66, Relazione Pasqualigo, 1602.

⁵²² *Aggiunta all'Istoria degli Uscocchi*, in G. e L. COZZI (a cura), *Paolo Sarpi cit.*, p. 56.

⁵²³ *Ibidem*.

⁵²⁴ *Transcorso politico di Fisonio Livido disinteressato, circa gli affari per gl'Uscocchi infra la Signoria et l'Arciduca, oltre gl'addotti dal Borone, Tordesiglia, Urbani, Minucio, et altri*, s.d.e.

confutare o, quanto meno, mettere in discussione la loro effettiva religiosità.

Già il Donà, nel brano citato in precedenza della sua relazione, aveva evidenziato quella che a lui pareva una evidente contraddizione, ossia la pratica della rapina e il fatto che il “vivere religiosamente” fosse solo apparenza, ed egli criticava anche la Chiesa che riscuoteva le decime tratte dalle rapine⁵²⁵. Nella polemica tra gli schieramenti, il già citato Tordesillas sottolineava invece il fatto che gli uscocchi erano animati da profondo spirito cristiano, e che tali si sarebbero conservati per sempre⁵²⁶. I veneziani, ovviamente, avevano buon gioco a dimostrare le contraddizioni dell'agire degli uscocchi. Sarpi, non solo evidenziava tale incongruenza ma dava all'azione veneziana una vera e propria funzione “salvifica”, quindi “veramente” religiosa:

«il levarli [agli uscocchi] la commodità et occasione di latrocinare è servizio divino e beneficio loro, costringendoli ad astenersi di offendere sua Divina Maestà, beneficio ancora de' loro figliuoli, togliendoli il comodo d'allevarli nella medesima professione essecranda, e levando dallo stato di dannazione, in che si mantengono, essi, li figli e mogli et ogni altro abitante quella regione. Che non si può senza ingiuria della verità dire che le donne o alcuno di loro sia senza colpa, poichè quelle non sanno che cosa sia ago o conochia, e sono incitamento alli mariti di fornire la casa col sangue altrui; che gl'istessi religiosi nelle pubbliche prediche essortano alle rubbarie; che del rubbato le chiese ricevono la decima; che il Segna et in tutta quella regione le più onorate famiglie sono quelle che da più discosta età traono origine da una continuata descendenza d'impiccat, ovvero uccisi nell'esercizio del ladronezzo»⁵²⁷.

La società degli uscocchi veniva quindi presentata come una sorta di “antisocietà” dove i sacerdoti facevano il contrario di quanto avrebbero dovuto e perfino le donne non erano esempio di virtù⁵²⁸. Sono, in parte, le stesse parole, già citate nel brano riportato in precedenza, che usò il Pasqualigo, nel 1602, nella sua relazione (“le donne non essercitano il fuso o l'ago ma eccitano anche con parole obbrobriose gli uomini ad andare a rubare”, ecc.)⁵²⁹.

⁵²⁵ ASV, *Collegio, Relazioni finali di ambasciatori e pubblici rappresentanti*, b. 66, Relazione Donà.

⁵²⁶ V. NIDER, *Sarpi, Quevedo* cit., p. 229.

⁵²⁷ *Supplimento dell'Istoria d' Uscocchi*, in G. e L. COZZI (a cura), *Paolo Sarpi* cit., p. 135.

⁵²⁸ V. NIDER, *Sarpi, Quevedo* cit., p. 230.

⁵²⁹ ASV, *Collegio, Relazioni finali di ambasciatori e pubblici rappresentanti*, b. 66, Relazione Pasqualigo.

Così ancora in altro libello filo veneziano, il *Discorso di Evandro Filace, academico solitario sopra i presenti motti di guerra in Friuli*, gli uscocchi erano presentati come di

«animo così distemperato che se arrecano gloria, et affiggono come trofei, l'arder le chiese, profanar gli altari, calpestare il Santissimo Sacramento, tagliar membri a sacerdoti, deturpar loro la faccia, et ancora ucciderli, et che stimano trionfi, et palme gloriose, scannar gl'innocenti bambini nelle culle, et nelle braccia delle misere madri l'uno et l'altra pascendosi di carne humana»⁵³⁰.

Il cannibalismo era così un altro degli elementi che si andava ad aggiungere ad un quadro del “mito negativo” che emerge dalla trattatistica filo veneziana. Né la relazione Donà né quella del Pasqualigo ne fanno menzione. Molto probabilmente ciò si collegava agli avvenimenti riguardanti la morte del commissario arciducale Giuseppe Rabatta che era stato inviato dall'*Hofkriegsrat* (Consiglio di guerra) di Vienna per ristabilire il controllo su Segna, nel 1601. Il duro regime che aveva instaurato in città aveva portato alla ribellione degli uscocchi che lo uccisero e gli tagliarono la testa esponendola in luogo pubblico, mentre

«la mattina [seguente] il cadavere fu posto in chiesa; ove si dice che fino le donne per non mostrarsi meno empie dei mariti, doppo varie maledizioni andorno lambendo con la lingua il sangue che usciva dalle ferite»⁵³¹.

Ad accrescere la fama di vero e proprio cannibalismo fu, in particolare, l'episodio riguardante, alcuni anni dopo, l'uccisione del sopracomito Cristoforo Venier, nel 1613. La sua galera, come già ricordato, venne aggredita dagli uscocchi e sopraffatta. Tutti i marinai vennero passati per le armi e il Venier fu condotto a Segna,

«là li fu troncata la testa et sopra la mensa dove si posero a mangiare e bere, con grandissimi giubili et allegri invitti; saporendo le vivande con la vista di quella et dopo levati da tavola, tratto il core dal cadavere se lo mangiarono, il resto fu gettato ai

⁵³⁰ *Discorso di Evandro Filace, academico solitario, sopra i presenti motti di guerra nel Friuli tra la Serenissima Republica di Venezia et gli Arciducali*, s.l.e., s.d.e. (Evandro Filace è pseudonimo di Vincenzo Calzavaglia)

⁵³¹ *Historia degli Uscochi scritta da Minucio Minuci, Arcivescovo di Zara co' progressi di quella gente fino all'anno MDCII*, s.l., s.n., s.d., p. 58.

cani»⁵³².

La costruzione del “mito negativo” passava quindi per una serie di caratterizzazioni che, almeno in parte e negli aspetti fondamentali, comparvero già nelle relazioni Donà e Pasqualigo che, presumibilmente, come già accennato, circolavano manoscritte al di fuori della *Secreta* dove avrebbero dovuto, invece, essere gelosamente custodite. Si può supporre fondatamente che, dato il ricorrere di tali elementi descrittivi, i quali si ripresentarono a distanza di anni in scritti diversi, ci fosse stata una diffusione di notizie negative sugli uscocchi anche negli anni appena precedenti lo scoppio della guerra.

Certo, fu un fenomeno non paragonabile, in termini quantitativi e qualitativi, alla vicenda dell'Interdetto visto che la situazione cui si voleva far fronte in quell'occasione era ben diversa. In quel caso, come è stato mostrato da De Vivo⁵³³, l'intrecciarsi di un insieme di fattori, che sarebbe troppo lungo riassumere ora, ma ai quali ho già accennato precedentemente, crearono una situazione tale per cui il risultato fu quello di una vera e propria esplosione di libelli ed una loro ampissima diffusione. Tuttavia alcuni aspetti relativi alle modalità di diffusione dell'informazione politica, della percezione dei ceti dirigenti dell'importanza del controllo della “opinione pubblica” e dei mezzi con i quali poter ottenere il sostegno del “pubblico”, che sono stati evidenziati dalle ricerche recenti sulla comunicazione politica nei secoli XVI-XVIII, influenzarono anche le vicende relative alla questione uscocca e la dinamica delle relazioni tra le due fazioni politiche che, su questo tema, si fronteggiavano in quegli anni in Senato.

Le stesse scritture filo veneziane e filo austriache che circolavano negli anni della guerra, danno conto di questo conflitto interno che si stava consumando tra gli “interventisti”, i “giovani”, da una parte e, dall'altra, coloro che avrebbero preferito, invece, arrivare subito alla pacificazione.

Abbastanza recentemente uno studio condotto su questo *corpus* di scritture ha evidenziato, tra le altre cose, proprio questo fatto⁵³⁴. Da una parte si hanno i riferimenti espliciti al conflitto politico come nell'osservazione dell'anonimo

⁵³² *Ragioni della Repubblica Veneziana contro Uscochi*, cit., s.n.p.

⁵³³ F. DE VIVO, *Patrizi, informatori* cit.

⁵³⁴ M. MALAVASI, *I nodi nella tela dell'«Historia»: la guerra di Gradisca* in B. ITRI (a cura), *Tra res e verba. Studi offerti a Enrico Malato per i suoi settant'anni*, Cittadella 2006, pp. 207-254.

estensore della *Risposta ad una lettera d'uno che si chiama nobile veneziano*, dove l'autore invitava il partito dei “vecchi” a riprendere in pugno la politica,

«sicché moderate queste lingue, misurate le vostre forze, fate che gli Vecchi più prudenti ripiglino in governo»⁵³⁵.

Dall'altra troviamo le parole del Tordesillas, che dava la colpa della guerra a “los senatores mas moços”⁵³⁶. In altre opere ancora il contrasto risulta forse meno esplicito ma viene esposto in modo più articolato.

In uno scritto intitolato *Guerre d'Italia tra la Serenissima Repubblica di Venezia e gli Arciducali di casa d'Austria*, uscito presumibilmente nel 1618, l'autore, tale Pompeo Emigliani, ricostruì le vicende della guerra da una prospettiva filoveneziana, senza però risparmiare critiche alla conduzione della guerra⁵³⁷. Pur lodando parte dei quadri dell'esercito veneziano, ad esempio lo stesso Nicolò Contarini che era giunto al fronte, col titolo di Provveditore in campo, cercando di dare una svolta positiva ad una guerra che pareva languire sul mantenimento di posizioni⁵³⁸, Emigliani denunciò la scarsa esperienza militare degli altri ufficiali, e segnalò casi di peculato, di malversazioni e di vigliaccheria⁵³⁹. Ma l'aspetto più interessante è il fatto che egli disseminò il suo racconto di allusioni e di sospetti riguardanti la scarsa fedeltà di certi capi militari veneziani, indicando anche i nomi, come il Belegno, la cui eccessiva prudenza comportò una serie di decisioni errate e dannose per la compagine veneziana, arrivando ad affermare che la macchina militare marciana era stata sabotata dall'interno degli apparati amministrativo-burocratici di Venezia da qualcuno che si era adoperato per il fallimento dell'impresa⁵⁴⁰.

Evidentemente l'autore dello scritto lasciava sottintendere che il “sabotaggio” provenisse o fosse sollecitato dal patriziato conservatore, più propenso a chiudere al più presto una partita che non avrebbe mai dovuto essere giocata, quella guerra che in molti, all'epoca, definivano la “guerra del Contarini”, ossia Nicolò, la figura di spicco, in quel momento, del gruppo dei “giovani”⁵⁴¹.

⁵³⁵ *Ibid.*, p. 214, nota 13.

⁵³⁶ *Ibidem.*

⁵³⁷ *Ibid.*, p. 228.

⁵³⁸ G. COZZI, *Il doge Nicolò Contarini* cit., p. 153.

⁵³⁹ M. MALAVASI, *I nodi nella tela* cit., p. 231.

⁵⁴⁰ *Ibid.*, p. 232.

⁵⁴¹ G. COZZI, *Il doge Nicolò Contarini* cit., pp. 149-150.

La stasi alla quale erano giunti i due eserciti, le discordie e le diffidenze tra i comandanti veneziani, il dispendio di danaro pubblico al quale si era arrivati, ebbero buon gioco a favorire la fine delle ostilità. Nell'aprile del 1617

«quegli spiriti di pace tanto forti tra i senatori veneziani avevano spinto a dar l'incarico all'ambasciatore veneto a Madrid, Gritti, di intavolare trattative di pace con gli arciducali, valendosi della mediazione spagnola»⁵⁴².

La pace che ai primi di agosto del 1617 fu firmata a Parigi dai due inviati veneziani (Ottaviano Bon e l'ambasciatore ordinario Vincenzo Gussoni) colse i due eserciti ancora in armi, mentre lo stesso Contarini – scrisse Gaetano Cozzi – pensava ancora “a battersi, a far colpi di mano, di là dall'Isonzo”⁵⁴³.

La pace, ratificata a Madrid il mese successivo, non fu ben accolta a Venezia, o almeno non lo fu da parte dei “giovani”. Il governo aveva accusato i due rappresentanti, il Bon e il Gussoni, di aver travalicato le disposizioni del Senato e di aver accettato il testo che gli spagnoli avevano imposto, che non prevedeva, tra le altre cose, una soluzione per la contesa tra Spagna e Savoia, e nemmeno la restituzione delle navi che la Spagna aveva sequestrato durante la guerra⁵⁴⁴.

I due senatori, Bon e Gussoni, furono messi sotto inchiesta e la vicenda ebbe lunghi strascichi. Il Gussoni scaricò la colpa dell'accettazione del trattato di pace sul Bon che accusava di aver abusato del suo potere facendo valere il suo prestigio e la sua autorità⁵⁴⁵. Ottaviano Bon, nella sua relazione finale presentata al Senato, accettava le accuse del Gussoni ma, nel contempo, per giustificare le sue azioni, accusava la Repubblica di essere stata avventata ad iniziare la guerra ed incapace di condurla⁵⁴⁶. Il governo veneziano – accusava ancora il Bon – aveva sottovalutato gli sviluppi della politica internazionale, in particolare il riavvicinamento della Francia agli Asburgo, cosa che aveva reso poco reale la possibilità di un sostegno francese alla sua causa⁵⁴⁷. Il Bon, quindi, intese in tal modo dare risalto “alla sua difesa per

⁵⁴² *Ibid.*, p. 165. Per una sintesi recente degli avvenimenti relativi alla guerra di Gradisca cfr.: A. ZANNINI, *Introduzione*, in M.GADDI, A.ZANNINI (a cura), “Venezia non è da guerra” cit., pp. 13-31.

⁵⁴³ G. COZZI, *Il doge Nicolò Contarini* cit., p. 166.

⁵⁴⁴ *Ibidem*.

⁵⁴⁵ F. DE VIVO, *Patrizi, informatori* cit., p. 181.

⁵⁴⁶ *Ibidem*.

⁵⁴⁷ *Ibidem*.

trasformare una questione personale nella causa politica di un gruppo intero”⁵⁴⁸. Quando insorsero nuove polemiche con il Gussoni, il Bon decise di diffondere la sua relazione per difendere pubblicamente il suo operato⁵⁴⁹.

La diffusione delle notizie contenute nella relazione sulla situazione politica e su quanto maldestramente era stata condotta la guerra, fecero infuriare il governo che riuscì a fare mettere sotto accusa, per diffusione di notizie riservate, il Bon che dovette giustificare le sue azioni di fronte ad una commissione d'inchiesta nominata dal Senato⁵⁵⁰. Il Bon uscì assolto dalle accuse ma, come sottolinea De Vivo, la diffusione della sua relazione era divenuta il “manifesto di un'intera fazione” utilizzato al fine di sostenere la politica più prudente dei conservatori⁵⁵¹. Nel 1619, infatti, diverse cose stavano cambiando. Gli Asburgo erano tornati ad una politica più aggressiva. Ferdinando II, prima di succedere, nel 1619, all'imperatore Mattia d'Asburgo, era divenuto re di Boemia dove aveva potuto dimostrare tutto il proprio zelo antiriformista iniziando una dura repressione contro i protestanti dando avvio alla ribellione che, di lì a poco, avrebbe coinvolto potenze cattoliche e protestanti: era l'inizio della Guerra dei Trent'Anni. Nuovamente nel Senato veneziano si andava così profilando lo scontro fra interventisti e fautori della neutralità⁵⁵².

L'ultimo intervento in scrittura che riguardò gli uscocchi fu in parte conseguenza di tali avvenimenti. Nell'incompiuto *Trattato di pace et accomodamento*⁵⁵³, Paolo Sarpi formulò una lunga “istruttoria processuale a carico dell'arciduca Ferdinando e di Filippo III di Spagna”⁵⁵⁴. Sarpi criticò le procedure diplomatiche spagnole alle quali dovette sottostare la trattativa, sottolineò la capziosità degli argomenti spagnoli come l'arruolamento dei protestanti olandesi nell'esercito veneziano, le manovre della corte spagnola per stabilire i tempi della guerra, della tregua e della pace⁵⁵⁵.

A causa dei toni eccessivamente antispagnoli si decise di non dare alle stampe il *Trattato* del Sarpi. Se alla fine del 1619, Sarpi e il gruppo dei “giovani” nutrivano ancora la speranza in un'Europa sciolta dal giogo spagnolo e asburgico, già nel luglio dell'anno seguente il quadro internazionale era profondamente mutato: l'Unione

⁵⁴⁸ *Ibid.*, p. 182.

⁵⁴⁹ *Ibidem.*

⁵⁵⁰ *Ibidem.*

⁵⁵¹ *Ibid.*, p. 188.

⁵⁵² *Ibid.*, p. 187.

⁵⁵³ G. e L. COZZI (a cura), *Paolo Sarpi cit.*, pp. 141-247.

⁵⁵⁴ M. MALAVASI, *I nodi nella tela cit.*, p. 238.

⁵⁵⁵ *Ibid.*, p. 239.

protestante, dove prevalevano i luterani, non pareva disposta a fornire aiuto al calvinista re di Boemia, poco dopo la Valtellina e i Grigioni cadevano nelle mani del governatore di Milano, a novembre l'imperatore Ferdinando sconfisse il re di Boemia nella battaglia della Montagna Bianca. Il potere spagnolo-asburgico pareva ormai dominare incontrastato⁵⁵⁶.¹

In questa situazione, a Venezia, i papalini e i filospagnoli riacquistavano vigore e in tali condizioni di manifesta debolezza del fronte antiasburgico diveniva più prudente evitare lo scontro aperto.

La pace di Madrid del 1617 ottenne almeno alcuni risultati: non venne messo in discussione, sebbene ciò fosse sperato dagli Asburgo, il predominio dei veneziani sull'Adriatico e gli uscocchi furono definitivamente allontanati da Segna. Il trattato ripristinava i confini alla situazione prebellica e sostituiva la guarnigione uscocca con soldati tedeschi⁵⁵⁷.

Nell'aprile del 1619 il nunzio papale a Graz, Erasmo Paravicino, visitò il Confine Marittimo (parte del Miltargraenze) e descrisse Segna come fosse una città fantasma, praticamente abbandonata, senza capitano, senza guarnigione; gli uscocchi erano stati allontanati e non erano presenti nemmeno i 100 tedeschi che, dalla fortezza di Karlocac, avrebbero dovuto essere stanziati a Segna⁵⁵⁸.

⁵⁵⁶ G. e L. COZZI (a cura), *Paolo Sarpi* cit., p. 453.

⁵⁵⁷ C. W. BRACEWELL, *The uskoks of Senj*. cit., p. 290.

⁵⁵⁸ *Ibidem*.

Conclusioni

A lungo la storiografia che si è occupata degli uscocchi ha focalizzato la propria attenzione sul periodo che, dagli ultimi decenni del '500, giunge al 1617, anno nel quale si concluse la guerra di Gradisca, che ebbe come conseguenza il definitivo allontanamento dei pirati dalla loro piazzaforte sulla costa dalmata, Segna.

Fu in questo periodo, in effetti, che il contenzioso tra Venezia e l'arciduca d'Austria assunse sempre più l'aspetto di una frattura insanabile che avrebbe portato ben presto, inevitabilmente, ad una guerra. Si trattò di uno scontro che, dati i protagonisti in gioco, Venezia da un lato, alla ricerca di alleati come la Francia di Enrico IV, l'Inghilterra, le Provincie Unite d'Olanda e l'Unione protestante, e, dall'altra, l'arciduca d'Austria ovvero Asburgo e quindi anche Impero e Spagna, divenne argomento di ampia discussione sia presso le corti europee che presso un pubblico più vasto ed eterogeneo, non costituito unicamente da “addetti alla politica”, che ricevevano notizie sul contenzioso in corso dalle fonti più disparate, avvisi, gazzette, manoscritti e stampe. Questa evidenza “mediatica” del fenomeno uscocco, nell'imminenza della guerra gradiscana, e il coinvolgimento nella vertenza delle maggiori potenze europee devono essere stati, ritengo, gli elementi principali che hanno attirato l'attenzione degli storici che si sono occupati del fenomeno, come Gigante, Cozzi e, più recentemente, Bracewell, Malavasi e Nider.

È noto, tuttavia, che gli uscocchi iniziarono le loro razzie su mare e su terra, ben prima della fine del XVI secolo, già all'indomani del loro stanziamento a Segna, quando furono costretti ad abbandonare la fortezza di Clissa, posta a sud di Zara, caduta nelle mani del Turco nel 1537.

Il XV e il XVI secolo furono i secoli di massima espansione turca nei Balcani. Tra il 1420 e il 1540 si definirono a grandi linee le sfere di controllo, in questi territori, delle tre potenze in gioco, Venezia, gli Asburgo e l'impero ottomano. I sangiacati della Lika, di Livno e di Clissa soppiantarono i territori della Croazia storica. Del regno croato non rimase che la parte settentrionale che, dopo la battaglia di Mohàcs (1526), passò sotto il controllo degli Asburgo. Il regno di Ungheria si ridusse ad una

striscia di territorio tra l'Adriatico e i territori dell'odierna Slovacchia. La capacità espansiva dell'impero ottomano, dovuta in gran parte all'efficienza del suo esercito e all'instabilità politica dell'area, aveva mostrato tutta la sua pericolosità.

Per fronteggiare tale pericolo gli Asburgo avevano trasformato ciò che rimaneva della Croazia in una lunga fascia di territorio militarizzato e fortificato che dalla Slavonia giungeva fino all'Adriatico (il Confine militare o *Militärgrenze*), inoppugnabile baluardo difensivo contro le incursioni turche.

Come le altre fortezze disposte lungo tale frontiera, Segna controllava il territorio di sua pertinenza ed ospitava una guarnigione di uscocchi, in parte costituita da “regolari”, stipendiati dal governo, ed in parte da individui che non sempre vi risiedevano stabilmente e che non ricevevano stipendio, i cosiddetti “venturini”. In realtà, nemmeno i regolari ricevevano con continuità lo stipendio e, per tale motivo, le attività di razzia nei vicini territori turchi divennero la principale fonte di auto-sostentamento. Le scorrerie degli uscocchi trovarono nelle autorità asburgiche una grande tolleranza, in quanto consentivano il raggiungimento di un importante obiettivo: il mantenimento di una guarnigione agguerrita e militarmente efficace a costi relativamente contenuti in grado di creare costanti difficoltà al nemico turco.

Venezia, al contrario, non interponeva, tra i domini turchi ed i propri, alcuna fascia territoriale “cuscinetto” sebbene, in linea con le teorie militari dell'epoca, affidasse anch'essa alle fortificazioni la funzione principale di difesa e controllo dei confini. Venezia si scontrava, però, con difficoltà finanziarie che limitavano fortemente gli interventi in tal senso. Le informative dei rettori veneziani in Dalmazia, infatti, lamentavano costantemente la scarsità di risorse da poter utilizzare nel costruire torri e fortilizi, o anche semplicemente nel riattare l'esistente.

A complicare ulteriormente le cose vi erano poi i problemi legati all'indeterminatezza della stessa linea confinaria, la cui definizione fu affrontata in modo sistematico solo negli anni successivi alla guerra di Cipro. L'analisi della documentazione raccolta nell'archivio del *Provveditori sovrintendenti alla camera confini*, presso l'Archivio di Stato di Venezia, e la storiografia pregressa sul tema, hanno evidenziato la persistenza di conflitti confinari che alimentavano un clima di tensione tra le popolazioni frontaliere. Allo stesso modo tale indeterminatezza non permetteva una facile gestione del territorio da parte delle autorità. Così, ad esempio,

la costruzione di una torre di vedetta, necessaria al controllo del territorio, edificata a ridosso del confine, non era mai un atto privo di conseguenze: poteva significare l'apertura di lunghi contenziosi con le autorità turche, spesso dall'esito incerto. D'altro canto, questo clima di relativa tensione e diffidenza reciproca era parzialmente mitigato da relazioni sociali ed economiche tra sudditi turchi e sudditi veneziani che si mantennero comunque piuttosto vivaci nel corso del '500.

Questa intrinseca debolezza del confine veneziano condizionò la politica repressiva della Serenissima contro gli uscocchi. Un confine "bucato" e difficilmente controllabile era permeabile e, quindi, facilmente oltrepassabile dalle bande di uscocchi dirette in territorio turco a compiere razzie.

L'atteggiamento veneziano, spesso morbido e accondiscendente nei confronti dei vicini turchi, volto a non suscitare eccessivi contrasti, era anche il risultato di eventi militari e diplomatici relativamente recenti. La guerra della Lega di Cambrai e la disfatta di Agnadello avevano evidenziato i limiti della potenza territoriale della Repubblica e rafforzato la profonda diffidenza delle altre potenze europee nei suoi confronti. La Serenissima, di conseguenza, si era trovata in una posizione di isolamento e di sostanziale debolezza, incalzata ad Oriente dai turchi e priva di appoggi politici affidabili in Occidente. Si sforzava di mantenere rapporti pacifici con il Turco per assicurarsi la conservazione di vitali interessi commerciali in Levante e, nel contempo, cercava di evitare attriti con gli Asburgo e con il papato, che guardavano, a loro volta, con sospetto a quella ricerca di tranquille relazioni proprio con il principale nemico della cristianità. Era, quindi, quella veneziana, una scelta pragmatica dovuta alla coscienza della propria posizione di isolamento in Europa e determinata dalle necessità di una Repubblica che aveva nel commercio una delle proprie principali basi economiche oltre che ideali.

La politica di neutralità e di mantenimento di buoni rapporti con il Turco, avviata dopo Cambrai, subì una battuta d'arresto nel 1538 quando la Serenissima entrò – scelta politica assunta dopo non poche titubanze – nella Lega Santa promossa dal papa contro i turchi che, l'anno precedente, avevano iniziato una serie di attacchi a piazzaforti veneziane come Corfù, Napoli di Romania, Malvasia e a diverse isole dell'Egeo. Alla lega aderirono anche l'imperatore Carlo V e il fratello di quest'ultimo Ferdinando, re dei Romani.

La disgregazione della coalizione europea dopo la battaglia della Prevesa, dove erano emerse tutte le divisioni interne alla lega, le diversità di vedute e di obbiettivi, aveva spinto Venezia a scegliere la via della pace separata con Costantinopoli. Dopo quell'episodio, che divenne emblematico per il partito neutralista, a Venezia si dovette constatare che troppe difficoltà impedivano di coordinare i propri sforzi con quelli imperiali e che era inimmaginabile poter affrontare la potenza della flotta turca senza alleati. Gli interessi dei collegati erano troppo divergenti: i principi cristiani non vedevano di buon occhio il fatto che una vittoria sul Turco potesse rafforzare Venezia nello Ionio. Nella città lagunare prevalse quindi la risoluzione della pace ad ogni costo, da stipulare anche separatamente dagli alleati in modo da poter riattivare, quanto prima, i propri vitali commerci col Levante. Pur di concludere un accordo con il Turco, Venezia fu disposta ad accettare condizioni pesantissime, la perdita di Napoli di Romania, di Malvasia e il pagamento di un risarcimento di ben 300.000 ducati. La neutralità poneva nuovamente la Repubblica in una condizione di equilibrio precario, avendo da un lato attirato su di sé il risentimento degli alleati e dall'altro dovendo evitare con ogni mezzo qualsiasi attrito con il Turco. Non potendo più contare sul sostegno dei principi cristiani, infatti, la rottura della pace con gli ottomani avrebbe messo Venezia in una situazione dalla quale difficilmente poteva uscire indenne.

Dopo il 1540, mantenere la pace col Turco divenne quindi l'imperativo al quale tutti i rappresentanti veneziani nei territori dello Stato da Mar dovettero uniformarsi. Le parole "buon vicinare" cominciarono a ricorrere sempre più spesso nella corrispondenza tra centro e periferia dalmata.

Tuttavia era difficile ottemperare a tali disposizioni in quelle aree di confine dove le popolazioni suddite dell'uno e dell'altro sovrano convivevano a stretto contatto e, come abbiamo visto, non sempre pacificamente.

Gli anni successivi al 1540 furono tra i più difficili per la Repubblica costretta a compiere miracoli di abilità e di destrezza per non suscitare tensioni con i confinanti ottomani, a elargire doni e "presenti" ai vari amministratori delle contermini terre turche, con i quali i rappresentanti veneziani avevano l'ordine perentorio di «vicinare bene».

Chiaramente, in tale contesto, le incursioni degli uscocchi in territorio turco

risultavano particolarmente odiose al governo marciano: accrescevano il clima di tensione lungo il confine e alimentavano nei turchi un forte risentimento nei confronti delle autorità veneziane ritenute conniventi con gli stessi uscocchi a causa della loro incapacità di esercitare un efficace controllo sui confini. Gli uscocchi, infatti, transitavano praticamente indisturbati sui territori veneziani, compivano le loro razzie in territorio turco, ed infine, facevano ritorno a Segna senza particolari difficoltà.

Questo lungo periodo che va dal 1540 fino agli anni '80/'90 del secolo, anni, questi ultimi, nei quali Venezia iniziò una campagna repressiva particolarmente aggressiva nei confronti degli uscocchi e dei territori arciducali più prossimi a Segna, è stato poco analizzato dalla storiografia che si è occupata di tali temi soprattutto per quanto riguarda la strategia difensiva e repressiva messa in atto dalla Repubblica.

Gli storici che hanno trattato la vicenda degli uscocchi si sono maggiormente focalizzati sul periodo successivo (grossomodo a partire dal 1590 fino alla guerra di Gradisca), attirati, si deve supporre, dalla consistenza di un certo tipo di documentazione fiorita nell'imminenza dello scontro con gli Asburgo: libelli manoscritti, a stampa, memorie, relazioni, redatti anche da figure di particolare rilievo nel panorama culturale veneziano come il Sarpi o, da parte asburgica, il Quevedo e il Tordesillas. È forse sembrato che in quel primo quarantennio il fenomeno dell'attività uscocca non avesse ancora assunto le caratteristiche di virulenza tali da determinare una reazione drastica delle autorità.

La documentazione consultata, però, mostra inequivocabilmente che la pirateria uscocca fu una costante minaccia per Venezia già a partire dal 1540. Le fonti ufficiali conservate in Archivio di Stato di Venezia, in particolare gli archivi del Senato, dei Provveditori alla Camera dei Confini, del Consiglio dei Dieci, della Quarantia Criminal, non lasciano dubbi al riguardo. Conferma questo dato, soprattutto, la lettura dei provvedimenti adottati dal Senato per porre un freno alle azioni di pirateria. La frequenza degli interventi in tale materia è impressionante. Si può affermare che non passasse mese che non si intervenisse più e più volte con disposizioni date a rettori, a comandanti delle flotte, ai vari Capitani in Golfo, contro questo fenomeno che colpiva, indistintamente, obiettivi terrestri e marittimi, turchi ma anche veneziani. A ulteriore conferma della percezione della gravità del

problema, vi sono i frequenti interventi diplomatici, le ambasciate veneziane presso l'imperatore, le varie commissioni veneto-imperiali che si riunirono a metà del '500 per trovare una soluzione al fenomeno. Ai rettori venivano impartiti ordini severi di osservare le disposizioni emanate e si raccomandava quasi ossessivamente “che si vivi in pace tra li comuni sudditi”, di punire “li tristi e scelerati”, di avere sempre “l'occhio alle male operationi de' gli uscocchi”.

Anche le modalità inusuali di incursione adottate dagli uscocchi concorrevano, insieme alle difficoltà a controllare efficacemente il territorio, ad accrescere le problematiche di repressione del fenomeno. Le piccole e veloci imbarcazioni dei pirati erano difficilmente individuabili e, anche se avvistate, riuscivano a infiltrarsi velocemente dove le galee veneziane a fatica potevano inseguirle, tra insenature e bassi fondali. Approdavano sulla frastagliata costa dalmata e penetravano, grazie al confine “bucato” e scarsamente controllato, nei territori turchi dove compivano, quasi indisturbati, razzie di animali e di uomini.

L'impiego di imbarcazioni più leggere, equipaggiate con squadre di soldati albanesi o croati, il pattugliamento di quelle porzioni di mare maggiormente frequentate dagli uscocchi, la costruzione di torri di avvistamento, divennero le strategie repressive ricorrenti nelle disposizioni del governo veneziano. Tuttavia, a dispetto dell'impegno profuso, le azioni di pirateria non cessarono mai del tutto. Lo sforzo repressivo rispondeva all'esigenza di contenere il fenomeno, piuttosto che configurarsi come strategia per risolverlo in modo definitivo. Un atteggiamento in linea, quindi, con la politica di neutralità adottata dal governo, poco propenso ad utilizzare sistemi repressivi troppo aggressivi che avrebbero potuto innescare attriti profondi con gli Asburgo, alle cui dipendenze servivano gli uscocchi.

Tornando, quindi, al problema che ci siamo posti all'inizio di queste conclusioni: cosa fece esplodere a livello “mediatico” il problema degli uscocchi alla fine del secolo? Venezia avrebbe potuto lasciare che gli uscocchi agissero limitandone i danni come aveva fatto fino ad allora, piuttosto che avviare una campagna di azioni repressive e di rappresaglie estremamente pesanti e dal sapore decisamente provocatorio nei confronti degli Asburgo di casa d'Austria, come fu fatto dagli anni '90 del '500. Blocchi navali, non solo verso Segna ma anche verso Fiume e Trieste, rappresaglie indiscriminate verso territori arciducali, esecuzioni sommarie parvero

rispondere ad un disegno precostituito volto a provocare un conflitto aperto con l'arciduca d'Austria. Né va sottovalutato che le azioni veneziane portarono ad una reazione smodata da parte degli uscocchi che si trovarono ad avere forti difficoltà a procurarsi di che vivere, conseguenza che, come risulta dalle fonti documentarie, era pienamente nota ai governanti veneziani.

Ma procediamo con ordine illustrando brevemente quali furono gli elementi che ebbero rilevanza nella questione uscocca e come questi influirono sul cambiamento di politica repressiva del governo veneziano alla fine del secolo. Iniziamo quindi dai motivi di attrito esistenti tra Venezia e gli Asburgo. Le cause di tensione tra le due potenze non erano, in realtà, mutati rispetto al primo periodo (1540-1580). I temi in gioco erano sempre gli stessi: la libertà di navigazione in Adriatico che Venezia non voleva concedere, le vertenze confinarie, la questione di Marano. Problemi vecchi, dibattuti fino dagli anni '20 del '500 che i convegni e le commissioni bilaterali, che si riunirono nel corso del secolo, non riuscirono mai completamente a dirimere.

Tra questi, indubbiamente, la questione della navigazione in Adriatico fu uno dei motivi di maggior contrasto, soprattutto dalla metà del secolo quando l'abdicazione di Carlo V e la successiva suddivisione del suo impero spinsero gli Asburgo di casa d'Austria ad una maggiore attenzione per i problemi locali e si volle permettere a Trieste un maggiore sviluppo commerciale. Il problema della navigazione fu centrale nei convegni veneto-arciducali indetti per risolvere le vertenze cui s'è accennato e gli Asburgo subordinarono sempre la rimozione degli uscocchi da Segna, continuamente richiesta dalla Repubblica, ad un ammorbidimento della rigidità veneziana sul tema della libertà di navigazione che non fu mai accordata e ciò sicuramente fu un fattore importante di tensione.

Un altro aspetto che va considerato è quello relativo alla tolleranza mostrata dagli Asburgo nei confronti delle incursioni degli uscocchi. Si è già ricordato come i bottini costituissero per gli uscocchi la principale fonte di sostentamento. Per gli Asburgo questo si tramutava in un risparmio di paga e, da un punto di vista più strettamente militare, in un inasprimento costante della tensione in quelle aree di confine che significava, in buona sostanza, stabilire un clima di paura che serviva a disincentivare la presenza di coloni e sudditi ottomani. Gli uscocchi erano considerati, quindi, troppo utili agli interessi asburgici, da qui la tolleranza che, però,

non fu un tratto caratteristico della fine del secolo ma ben presente già dal loro stanziamento a Segna e negli anni successivi al 1540.

Un tema che sicuramente giocò un ruolo di qualche rilievo nell'inasprimento della posizione veneziana, soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo, fu il mutamento della situazione economica che interessò Venezia nel '500 e che portò ad un ridimensionamento del suo ruolo egemonico nei commerci dell'area mediterranea e alla conseguente “regionalizzazione” dei suoi traffici nell'area adriatica (la costituzione dello scalo commerciale di Spalato alla fine del '500 fu un indubbio segnale di questo mutamento). Se si considera che l'attività degli uscocchi si esplicava proprio all'interno di questo mare, risulta abbastanza ovvio che le loro piraterie costituissero una fattore molto significativo di disturbo. Ma, nonostante ciò, risulta abbastanza improbabile che questo potesse essere il principale motivo del cambiamento di prospettiva veneziano, dato che Venezia era riuscita a stabilire, tra il 1540 e il 1580, un sostanziale “arginamento” delle attività uscocche. Del resto, risulta difficile pensare che una potenza navale, come era ancora Venezia, potesse veramente essere messa in serie difficoltà dall'attività di pochi pirati.

Il mutamento, quindi, della politica repressiva veneziana di fine secolo nei confronti degli uscocchi va di pari passo, piuttosto, con l'emergere e l'affermarsi della linea politica di quella parte del patriziato che si identificava nelle idee del gruppo dei “giovani”, intenzionata a ridare una posizione di prestigio internazionale a Venezia, a riaffermare un ruolo forte dello Stato e a svincolare la Repubblica dalla condizione di subalternità nei confronti delle potenze cattoliche, Spagna e papato sopra tutte, nella quale l'avevano relegata la politica di stretta neutralità voluta per decenni dai “vecchi” patrizi.

Se la vertenza dell'Interdetto fu la massima espressione del conflitto tra “giovani” e Santa Sede, la questione degli uscocchi fu, a ben vedere, l'occasione per dare seguito allo scontro con gli Asburgo. In quest'ottica, acquista un significato più convincente l'inasprimento della repressione di fine '500 che pare avere come unico, desiderato, effetto quello di innescare una spirale di violenza che non avrebbe potuto che sfociare, come in effetti accadde, in un conflitto armato contro gli Asburgo di casa d'Austria.

Coalizzare le potenze del “blocco protestante” contro quello cattolico,

egemonizzato dagli Asburgo, era tra gli obbiettivi, lo ha ricordato a suo tempo Gaetano Cozzi, che si erano posti le figure di spicco del gruppo dei “giovani” come Nicolò Contarini, o gravitanti nella loro “orbita ideologica” come Paolo Sarpi. Questa interpretazione del conflitto veneto-arciducato che portò alla guerra di Gradisca pare acquistare maggior forza, alla luce di quanto emerso riguardo alla politica repressiva veneziana del primo periodo. Emerge, infatti, una maggiore contraddizione di comportamento nel governo veneziano: perché provocare in ogni modo un conflitto con gli Asburgo per risolvere il problema uscocco se, in fondo, era possibile mantenere una relativa tranquillità con una costante opera di polizia marittima come era stato fatto fino ad allora? Evidentemente l'obiettivo era cambiato e il fine, per la compagine politica che si stava affermando, era ormai diverso: era, effettivamente, quello di andare verso lo scontro con il “blocco cattolico”. Venezia sfruttò e creò occasioni per adottare provvedimenti di tipo militare sempre più frequenti e incisivi come il blocco della navigazione di Segna, di Fiume e di Trieste e durissime e devastanti rappresaglie in territorio austriaco contro gli uscocchi e contro chi forniva loro supporto.

Chiaramente il governo veneziano non poteva non avere consapevolezza che nel momento in cui ai provvedimenti dilatori e contenitivi della pirateria uscocca avesse sostituito azioni più decise e determinate, con modalità anche brutali, ciò avrebbe comportato il risentimento e la reazione dell'Austria. Non solo, impedire totalmente la possibilità di “fare bottini” agli uscocchi, loro principale fonte di sostentamento, significava spingerli a reazioni esasperate, come regolarmente accade.

Non si tratta, va notato, di un processo lineare. Nelle disposizioni del Senato emergevano posizioni che erano il risultato di mediazione politica tra chi era fautore di una repressione senza compromessi e chi invece non voleva proseguire su una via che avrebbe portato allo scontro aperto con gli Asburgo.

Le relazioni dei Provveditori generali inviati in Dalmazia per reprimere la pirateria uscocca illustrano bene, a mio parere, questa posizione conflittuale. Se ancora nel 1591 il Provveditore generale Federico Nani manifestava molti dubbi sul fatto che le commissioni ricevute dal Senato potessero sortire l'effetto di una totale soppressione della pirateria, ben diverso era il tono delle relazioni dei suoi successori. Così, ad esempio, la risolutezza mostrata da Almorò Tiepolo nel 1592,

quando ricoprì lo stesso ruolo di Provveditore generale in Dalmazia, è significativa di un cambiamento di prospettiva nell'affrontare il problema degli uscocchi. La sua campagna repressiva fu di ben altra portata rispetto al suo predecessore, egli ottemperò in tutto, alle volte perfino travalicandole, alle disposizioni del Senato. Nelle sue azioni è possibile intravedere l'obiettivo di combattere il fenomeno anche attraverso l'adozione di strategie radicali. Come egli stesso ebbe modo di affermare, giunto con la sua flotta sulle coste dell'alto Adriatico, si pose l'obiettivo di "sfruttare il terrore che il mio arrivo aveva provocato"⁵⁵⁹. Però, si badi bene, egli non si riferiva solo agli uscocchi, ma anche alla popolazione inerme, soprattutto arciducale, sospettata di fornire sostegno agli uscocchi.

La durezza degli interventi repressivi del Tiepolo ebbe, naturalmente, effetti a livello diplomatico, tanto da spingere il Senato ad interrompere l'azione del Provveditore. Il percorso, tuttavia, pare avviato in quella direzione, come risulta evidente anche dalle relazioni dei suoi successori come Nicolò Donà, esponente di primo piano del gruppo dei "giovani", o Filippo Pasqualigo, che riprese duramente l'opera di rappresaglia iniziata dal Tiepolo, ottenendo risultati che qualche decennio prima apparivano insperati sebbene ancora non del tutto risolutivi.

Le capacità strategiche e militari per porre fine o, quanto meno, limitare al massimo la pirateria uscocca erano quindi nelle possibilità della Serenissima, ma a mancare, prima di allora, era stata la determinazione a farlo. Anche negli anni successivi, tuttavia, l'azione repressiva non fu priva di titubanze che si esprimevano in una politica alle volte incerta: le disposizioni governative di procedere ad una dura repressione si susseguivano a quelle che imponevano una maggiore cautela. Fatti questi che rivelano probabilmente il prevalere all'interno del Senato, a seconda del momento, di posizioni intransigenti o di atteggiamenti di maggior mediazione, ma che esprimevano comunque lo scontro tra due diverse modalità di concepire la politica estera e lo Stato tutto. Va considerato, del resto, che la funzione delle azioni repressive attivate in questo scorcio di secolo avevano, è il caso di ribadirlo, una chiara funzione provocatoria e che, quindi, alcune scelte potevano essere anche strategiche: mostrare una sorta di buona volontà veneziana che, nonostante tutto, veniva costantemente delusa dalla ripresa delle razzie nel momento in cui veniva

⁵⁵⁹ ASV, Collegio, *Relazioni finali ambasciatori e pubblici rappresentanti*, b. 66 Relazione Almorò Tiepolo, 1593.

meno la repressione. Venezia così mostrava di essere costretta dalla “malvagità” uscocca e dal “doppiogio” asburgico, a riprendere nuovamente, suo malgrado, la difesa con le modalità più spietate.

Ulteriori novità, infine, emergono da un altro aspetto osservato in questo studio: lo scontro tra la linea della durezza voluta dai “giovani” e quella della mediazione auspicata dai “vecchi” evidenziò certe dinamiche della comunicazione politica che, a loro volta, mediante la diffusione di informazioni relative all'azione di governo, costituirono successivamente una parte consistente della propaganda che si diffuse, tramite la libellistica, durante e dopo lo scoppio della guerra di Gradisca, con il fine di giustificare l'intervento militare veneziano.

L'informazione politica, intesa come conoscenza delle decisioni di governo, aveva già cominciato, all'epoca delle guerre d'Italia, a filtrare all'esterno dei consigli e ad essere oggetto di approvazione o disapprovazione anche da parte di quegli strati della popolazione tradizionalmente esclusi dalla politica, al punto da condizionare, in certi casi, anche l'elaborazione dello stesso indirizzo politico governativo. Inoltre, studi più recenti evidenziano come nel '500 si andò affermando in vasti e diversificati strati della società un forte desiderio di notizie e informazioni, anche di natura politica, che alimentò una vera e propria domanda, in buona parte soddisfatta da una variegata offerta costituita da gazzette, avvisi, scritti, alle volte a stampa ma spesso semplicemente manoscritti.

Se la segretezza sulle azioni di governo continuò a lungo a costituire la regola alla quale le autorità si dovevano uniformare, alle volte, la consapevolezza che la fuga di notizie segrete fosse inevitabile, soprattutto in una struttura di governo come quella della Repubblica (costituita da consigli ristretti ma anche da assise numerose), spingeva le autorità ad utilizzarle e diffonderle consapevolmente a sostegno della propria azione di governo.

Clamoroso fu il caso, studiato recentemente, dell'Interdetto, quando, verificata l'inutilità di mantenere il segreto di fronte ai proclami emanati contro Venezia dalla Santa Sede, fu assunta la decisione, teorizzata principalmente da Sarpi, di diffondere il più possibile notizie in difesa della politica veneziana col fine di costruire opportunamente un consenso allargato anche a soggetti non appartenenti ai ceti di governo. Il risultato fu una “guerra di scritture” che produsse un'enorme quantità di

libelli elaborati dai due schieramenti, papato e Repubblica. In misura quantitativamente minore accadde la stessa cosa nel contenzioso riguardante gli uscocchi: libelli a stampa e scritture manoscritte furono elaborate prima e durante la guerra di Gradisca, come preparativo “mediatico” al conflitto con gli Asburgo, caldeggiato proprio da quell'area politica legata a Sarpi e ai “giovani”.

Il proliferare delle scritture precedenti la guerra di Gradisca a favore di Venezia o degli Asburgo fu l'emergere più evidente di un processo e di un “clima culturale” che già dagli anni '80 del '500 si stava affermando quando iniziarono a comparire anche nella documentazione non ufficiale notizie relative agli uscocchi. A spingermi a tale considerazione è stato anche il fatto che molte delle caratteristiche negative con le quali vennero descritti gli uscocchi, che costituiscono parte del *cliché* veneziano, sono già presenti nelle relazioni – che avrebbero dovuto essere segrete e che, invece, ebbero una certa diffusione – presentate dai Provveditori generali in Dalmazia al termine del loro mandato negli anni '90 del secolo. La repressione nei confronti degli uscocchi, quindi, fu portata avanti anche sul piano dell'informazione nel tentativo di costruire un mito fortemente negativo sul loro conto, da diffondere pubblicamente.

Fu quindi in questo contesto culturale che maturò lo scontro tra il gruppo dei “giovani” e quello dei “vecchi” relativamente alle azioni da intraprendere contro gli uscocchi. Il dibattito politico travalicò le aule ristrette dei consigli di governo e le notizie sullo scontro che si stava consumando in Senato si diffusero anche all'esterno, segno di una rottura in atto che si manifestava secondo modalità in controtendenza con una tradizione repubblicana che mirava a dare sempre un'immagine unitaria del patriziato.

La fuoriuscita di informazioni era destinata a cercare consenso al di fuori del consiglio e, probabilmente, anche al di fuori del proprio ceto, se sono da considerare realistiche le espressioni usate in certi documenti che perfino “nelle piazze” il “popolo minuto” discuteva di tali fatti.

È presumibile, quindi, che il cambiamento che, nel presente studio, è stato rilevato in alcune relazioni di fine '500 dei Provveditori generali in Dalmazia (uno, Nicolò Donà, sicuramente appartenente al gruppo dei “giovani”) rispetto a relazioni precedenti, che non si limitarono a descrivere quanto fatto nel proprio mandato ma che inserirono anche una serie di considerazioni relative all'origine infame,

all'irreligiosità, al cannibalismo, alla barbarie, alla brutalità degli uscocchi, fossero il frutto di una cosciente e determinata volontà di diffondere notizie che avrebbero accresciuta la percezione della pericolosità del nemico. Non è un caso, credo, che di queste relazioni, in particolare, esistano diverse copie manoscritte raccolte in biblioteche veneziane, quasi sempre allegate ad altre raccolte di documenti e scritti riguardanti gli uscocchi.

É da notare, infine, che gli stessi elementi descrittivi, cui s'è appena accennato, comparvero anche, sistematicamente, nella libellistica a stampa e manoscritta che circolò nell'imminenza e durante la guerra di Gradisca allo scopo di giustificare l'intervento militare veneziano contro gli Asburgo di casa d'Austria. In questa continuità si può percepire, a mio parere, la forza dell'offensiva mediatica che portò alla costruzione del “mito negativo” che fece degli uscocchi, negli anni a cavallo tra '500 e '600, il peggior nemico di Venezia e che rispose all'esigenza di avvalorare la posizione intransigente dei “giovani”. Di fronte a nemici caratterizzati da una tale indole “barbara” ogni mezzo per combatterli diveniva lecito, così come tale negatività ricadeva anche su coloro che li proteggevano e che da decenni facevano promesse di interventi che puntualmente venivano disattesi: gli Asburgo.

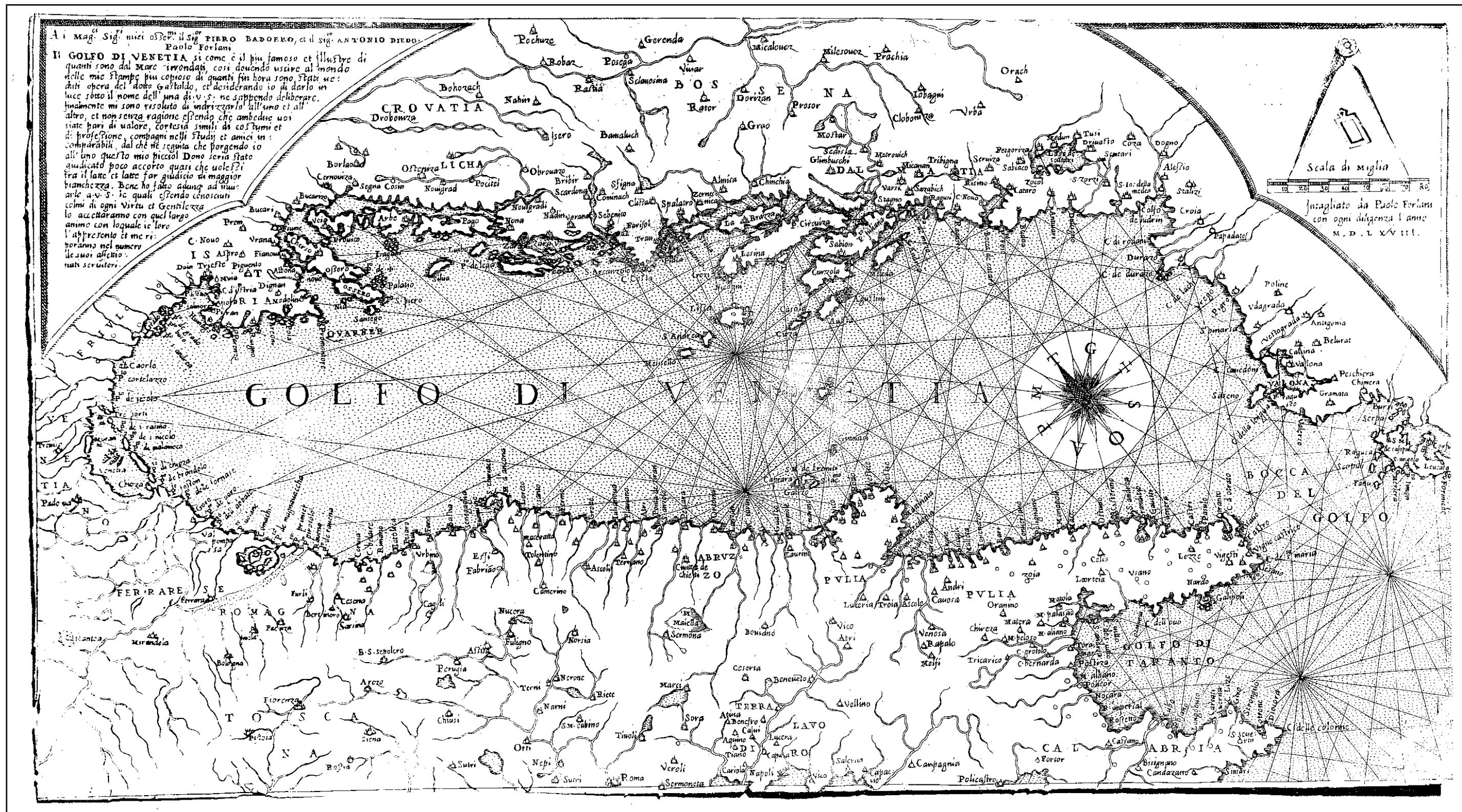
Tra il 1540 e il 1580 il problema degli uscocchi era stato, quindi, affrontato in modo unitario dal patriziato conservatore che aveva gestito il potere in modo sostanzialmente oligarchico fino alla riforma costituzionale del 1582, quando venne abolita la Zonta del Consiglio dei Dieci. In questo quarantennio la consistenza del fenomeno della pirateria uscocca rimase confinato all'interno dei provvedimenti di governo e ristretto alle informative che rettori e provveditori veneziani inviavano alle magistrature della Dominante. Nessuna altra voce esterna ai canali ufficiali, fonte manoscritta, cronaca, diario menzionò il problema sebbene, come è stato verificato, fosse un fenomeno decisamente consistente. Fu, invece, alla fine del secolo quando la questione fuoriuscì dalla segretezza dei consigli di governo e occupò più ampi spazi comunicativi (in linea, da un lato, con una tendenza generalizzata che apriva strati diversificati della società al desiderio d'informazione e, dall'altro, con la spregiudicatezza di una parte del patriziato che seppe utilizzare opportunamente l'arma della comunicazione) che, non a caso, cominciarono a comparire notizie sulle azioni dei pirati di Segna anche nelle cronache veneziane.

La strategia della costruzione del nemico fu un'arma efficace a creare il clima favorevole all'entrata in guerra contro l'arciduca d'Austria, ma le speranze del patriziato "giovane" che la guerra di Gradisca potesse coinvolgere anche le altre potenze nemiche degli Asburgo, andarono deluse. Il "ristagno" delle operazioni sul fronte friulano, il clima bellico avvelenato dal sospetto che sul fronte politico interno si "remasse contro", le malversazioni, le indecisioni dei comandanti veneziani, agirono a favore della linea neutrale dei "vecchi".

Con la pace di Parigi stipulata nell'agosto 1617 e ratificata a Madrid il mese successivo, sottoscritta con trattative che, per molti versi, lasciarono il sospetto di poca chiarezza (l'ambasciatore straordinario Ottaviano Bon fu accusato di aver concesso agli Asburgo più di quanto era in suo potere per venire incontro alle richieste del patriziato conservatore), la guerra si concluse con un sostanziale mantenimento delle posizioni.

Unico punto a favore per i veneziani fu il definitivo allontanamento degli uscocchi da Segna che nel 1618 furono costretti ad abbandonare la città per trasferirsi nelle fortezze dei territori più interni del confine austriaco.

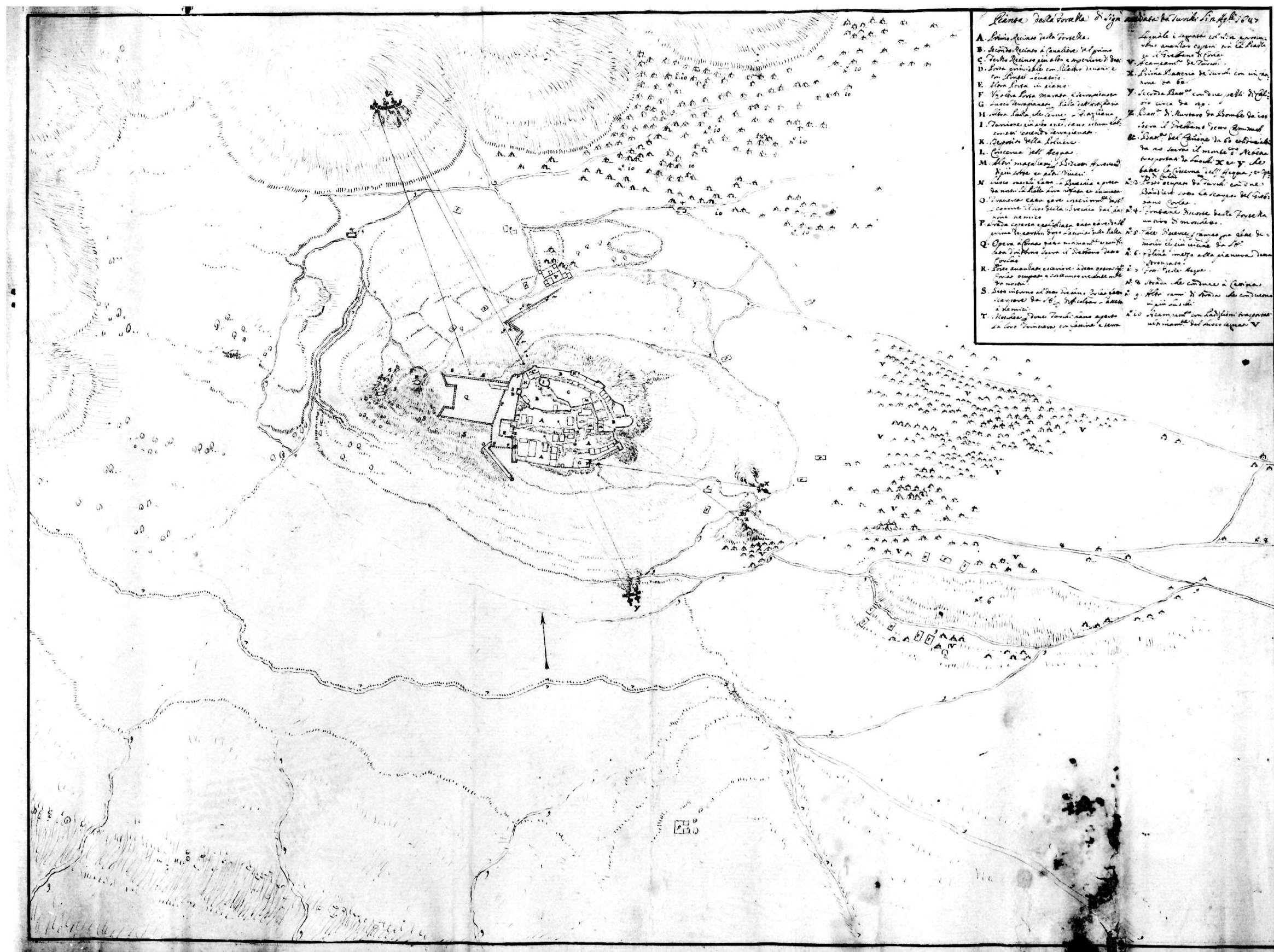
APPENDICE CARTOGRAFICA



Il Golfo di Venezia nel 1568 (BMCV, m. 12838)



La Dalmazia nel 1684 (BMCV, m. 43534)



Pianta della fortezza di Segna assediata dai turchi nel 1687 (BMCV, m. 40071)

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Mss. It. VII, 70 (9133), Cronaca veneta dall'origine della città fino al 1599.

Mss. It. VII, 72-73 (8264-8265), Cronaca veneta dall'origine della città fino al 1614.

Mss. It. VII, 74 (7303), Cronaca veneta dall'anno 420 sino al 1732.

Mss. It. VII, 75 (9134), Cronaca veneta dall'anno 421 al 1606.

Mss. It. VII, 80 (8026), Cronaca veneta dall'anno 1400 fino al 1684.

Mss. It. VII, 82 (7767), Cronaca veneta detta Trevisana (1432 al 1556).

Mss. It. VII, 86 (8028), Cronaca veneta (1537-1570).

Mss. It. VII, 87 (7927), Cronichetta veneziana sino all'anno 1554.

Mss. It. VII, 96 (7683), Effemeridi storiche veneziane dall'anno 1381 all'anno 1631.

Mss. It. VII, 110 (8612), Francesco Molin, Memorie delle cose successe a suoi tempi dal 1558 al 1598.

Mss. It. VII, 135 (7605), Cronaca veneta dal principio della città fino al 1616 di Girolamo Savina.

Mss. It. VII, 213 (8836), Storia veneta dall'anno 1558 fino al 1568.

Codice Cicogna, 750, Relazione del viaggio a Costantinopoli di Polo Contarini (1580).

Codice Cicogna, 1810, Cronaca Trevisana (dal 1432 al 1556).

Codice Cicogna, 1999, Arringhe in materie politiche veneziane di autore ignoto.

Codice Cicogna, 2038, Descrizione degli uscocchi (1616).

Codice Cicogna, 2115, Historia di Venezia manuscritta dall'origine della Città, 1421 fino al 1499 e continuazione dall'anno 1500 sino al 1615.

Codice Cicogna, 2128, Discorso dell'Illustrissimo signor GioBatta Contarini Capitano in Golfo contra uscocchi.

Codice Cicogna, 2553, Diari (1558-1559) tratti dai Commentarii di Giovanni Lippomano.

Codice Cicogna, 2855, Relazione dell'Illustrissimo Signor Nicolò Donado dal suo Generalato contra uscocchi, l'anno 1599.

Codice Cicogna, 2942, Notizia di attacco uscocco all'isola di Veglia (1539).

Codice Cicogna, 3046, Memorie storiche varie antiche e moderne.

Codice Cicogna, 3276, Che non si debba intraprendere la guerra contro gli uscochi (1613).

Codice Cicogna, 3559, Avertimenti ai Baili, Capi da Mare et Sopracomiti della Serenissima Repubblica di Venezia (fine '500).

Codice Cicogna, 3648, Cronaca di Venezia di Valier Amadio, tomo III (1514 – 1629).

Ms. PDC, 396, *Discorso contro le rappresaglie contro usocchi (1557)*.

Ms. PDC, 488, *Discorso sopra gli Uscocchi di Silvestro Querini*.

Ms. PDC, 704, Diario di avvenimenti, frammenti, 1558-1598 (Francesco Molino).

Ms. Gradenigo, 115, *Ricordi politici di Pompeo Marini alla Repubblica di Venezia per la perpetuità del Dominio*.

Ms. Wcowich, 14, Cronaca veneta fino al 1520.

Capi del Consiglio dei Dieci, Dispacci dei Rettori, bb. 280 (Sebenico, 1501-1791), 281 (Spalato, 1500-1791), 302 (Provveditore Generale Dalmazia e Albania, 1500-1655), 305 (Capitano della Guardia contro Uscocchi, 1578-1612).

Collegio, Esposizioni Principi, regg. 3 (1575), 4bis (1580), 14 (1599-1600).

Collegio, Relazioni finali di ambasciatori e pubblici rappresentanti, bb. 62, 66 (secc. XVI – XVII).

Consultori in Jure, bb. 6 (1618), 453 (1618).

Provveditori Sovrintendenti alla Camera Confini, bb. 223 (1615), 224 (1615), 234 (secc. XV – XVIII), 242 - 245 (secc. XV – XVIII).

Quarantia Criminal, bb. 91 (1575-1592), 94 (1602), 103 (1588), 107 (1590).

Senato, Deliberazioni, Mar, regg. 22-65 (dal 1530 al 1605).

Senato, Deliberazioni, Secreti, regg. 68-93 (dal 1550 al 1600).

Senato, Dispacci, Provveditori da terra e da mar, bb. 438 (1624), 856 (1599-1600), 859 (1554), 894 (1554-1606).

Senato, Dispacci, Rettori Istria, ff. 6 (1610), 7 (1609), 10 (1616).

FONTI EDITE

ALBÈRI E., *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Firenze 1839.

ALBÈRI E., *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, serie III, vol. III, Firenze 1855.

ALBÈRI E., *Le relazioni degli ambasciatori veneti presso gli Stati italiani nel XVI secolo*, Tomo III, Firenze 1858.

COZZI G. E L. (a cura), *Paolo Sarpi, la Repubblica di Venezia, la Casa d'Austria e gli uscocchi*, Bari 1965.

HOROVAT K., *Monumenta historiam uscocchorum illustrantia ex archivis romani, praecipue e secreto Vaticano desumpta, Pars prima. Ab anno 1550 usque ad annum 1601*, Zagabria 1910.

LAZARI V., *Viaggio di Jacopo Soranzo a Costantinopoli*, Venezia 1856.

LJUBIC S., *Prilozi za životopis M. de Dominisa Rabljanina, spljetskoga nadbiskupa in Starine*, II, Accademia Iugoslava di Zagabria, Zagabria 1870 [corrispondenza di Marcantonio de Dominis, vescovo di Segna].

LOPAŠIĆ R., *Monumenta spectantia historiam slavorum meridionalium*, vol. 16, Zagabria 1885.

LUCIO G., *Historia di Dalmatia et in particolare delle città di Traù, Spalato e Sebenico*, Venezia 1674.

SOLITRO V., *Documenti storici sull'Istria e la Dalmazia*, Venezia 1844.

Discorso sopra la guerra presente tra la Serenissima Republica Veneta et li Arciducali di Casa d'Austria, s.l., s.d.

Relazione delle cause che dell'anno 1615 hanno mosso la Repubblica Veneta a rompere la guerra nel Friuli con gl'uscocchi [inedito: British Library, Add 30629].

Discorso di Evandro Filace Academico Solitario sopra i presenti motti di Guerra nel Friuli tra la Serenissima Republica di Venezia et gli Arciducali, s.l., s.d.

Risposta alla lettera scritta contro la Serenissima Republica di Venetia dal Signor Duca di Ossuna Viceré di Napoli alla Serenità di Nostro Signor Papa Paulo V, s.l., 1617.

EMIGLIANI P., Guerre d'Italia tra la Serenissima Republica di Venetia e gli Arciducali di casa d'Austria, et tra Filippo III re di Spagna, e Carlo Emanuele duca di Savoia, sguite dall'anno MDCXV alla capitulatione di pace, Poistorf, s.d.

Transcorso politico di Fisonio Livido disinteressato, circa gli affari per gl'Uscocchi infra la Signoria et l'Arciduca. oltre gl'addotti dal Borone, Tordesiglia, Urbani, Minucio, et altri, s.l., s.d.

MOISESSO F., Historia dell'ultima guerra nel Friuli, Venezia 1622.

Historia degli Uscocchi scritta da Minucio Minuci, arcivescovo di zara coi progressi di quella gente, continuata fino all'anno MDCXVI dal P. M. Paolo de' Servi, theologo della Serenissima Repubblica di Venetia, vol. quinto, Venezia 1677.

Ragioni della Republica Venetiana contro Uscocchi, Dalmazagho 1617.

Risposta alla scrittura fatta in difesa delle ragioni del serenissimo Arciduca Ferdinando di Patrifilo Etimologo di Filadelfia, s.l., s.n.

TORDESILLAS M., *Relacion Verdadera de lo que ha passado entre la Serenissima Republica de Venecia, y el Serenissimo Archiduque Ferdinando, sobre el hecho de los Uscoques subditos de su Alteza: y las razones que por las partes se alegan y lo sucedido en la guerra. Y entre el señor Duque de Saboya, y el señor don Pedro de Toledo*, Madrid 1616.

TORDES E. [TORDESILLAS E.], *Relazione veridica di quello che è passato fra la Republica di Venezia ed il Signor Arciduca Ferdinando sopra il fatto di Uscochi* [inedito: BMCV, Codice Cicogna, 3153].

ANDRETTA S., *Flaminio Delfini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 36, Roma 1988, pp. 542-546.

ACQUAVIVA G., SCOVAZZI T., *Il dominio di Venezia sul mare adriatico nelle opere di Paolo Sarpi e Giulio Pace*, Milano 2007.

BENZONI G., *Zaccaria Contarini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 28, Roma 1983, pp. 328-331.

BERTOŠA M., «*Habbino a venire alla total distruttione dell'Istria*». *Le vicende istriane durante la guerra di Gradisca (1615-1618)* in GADDI M., ZANNINI A. (a cura), «*Venezia non è da guerra*». *L'isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617)*, Udine 2008, pp. 225-242.

BIANCO F., *Un feudo benedettino nella montagna friulana in età moderna*, in *Il feudo benedettino di Moggio*, Udine 1995.

BIN A., *La Repubblica di Venezia e la questione adriatica 1600-1620*, Roma 1992.

BOUWSMA W. J., *Venezia e la difesa della libertà repubblicana. I valori del Rinascimento nell'età della Controriforma*, Bologna 1977.

BRACEWELL C. W., *The Uskoks of Senj. Piracy, banditry, and holy war in the Sixteenth-Century Adriatic*, New York 1992.

BRAUDEL F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 2010.

CAMPANA C., *Cronache di Venezia in volgare della Biblioteca Nazionale Marciana*, Padova 2011.

ČEČ D., DAROVEC D., KAVREČIČ P., *Le fortificazioni sul confine veneto-asburgico nel capodistriano e la guerra degli uscocchi. Funzioni e destino dell'”antemurale” dell'Istria in età moderna*, in GADDI M., ZANNINI A. (a cura), “*Venezia non è da guerra*”. *L'isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617)*, Udine 2008, pp. 243-258.

CESSI R., *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Napoli 1953.

CIPOLLA C. M., *The decline of Italy: The case of a fully matured economy*, in “*Economic History Review*”, vol. 5, 1952, pp. 178-187.

COZZI G., *Il doge Nicolò Contarini. Richerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia 1958.

ID., *Leonardo Donà*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 40, Roma 1991, pp. 757-771.

ID., *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982.

ID., *Il Consiglio dei X e l'”autorità suprema” (1580-83)*, in COZZI G., *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982, pp. 145-174.

COZZI G., KNAPTON M., *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino 1986.

COZZI G., KNAPTON M., SCARABELLO G., *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992.

DE VIVO F., «*Il vero termine di reggere il suddito*»: *Paolo Sarpi e l'informazione*, in PIN C. (a cura), *Ripensando Paolo Sarpi*, Atti del Convegno Internazionale di Studi nel 450° anniversario della nascita di Paolo Sarpi, Venezia 2006, pp. 237-270.

ID., *How to Read Venetian Relationi*, in “Renaissance and Reformation/Renaissance et Réforme”, 34/1-2 (Winter-Spring/hiver-printemps 2011), pp. 25-59.

ID., *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano 2012.

DEL NEGRO P., *L'Università di Padova nei consulti di Paolo Sarpi*, in Pin C. (a cura), *Ripensando Paolo Sarpi*, Atti del Convegno Internazionale di Studi nel 450° anniversario della nascita di Paolo Sarpi, Venezia 2006, pp. 417-437.

FASULO F., *Antonio Canal*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 17, Roma 1974, pp. 636-637.

FINLAY R., *La politica nella Venezia del Rinascimento*, Milano 1980.

FUSARO M., *Uva passa. Una guerra commerciale tra Venezia e l'Inghilterra (1540-1640)*, Venezia 1996.

FUSARO M., HEYWOOD C., OMRY M.S. (edited by), *Trade and Cultural Exchange in the Early Modern Mediterranean. Braudel's maritime legacy*, London – New York, 2010.

FUSARO M., *After Braudel. A Reassessment of Mediterranean History between the Northern Invasion and the Caravane Maritime*, in FUSARO M., HEYWOOD C., OMRY M.S. (edited by), *Trade and Cultural Exchange in the Early Modern Mediterranean. Braudel's maritime legacy*, London – New York 2010, pp.1-22.

GADDI M., ZANNINI A. (a cura), “*Venezia non è da guerra*”. *L'isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617)*, Udine 2008.

GALTAROSSA M., *La formazione burocratica del segretario veneziano: il caso di Antonio Milledonne*, in “Archivio Veneto”, s. V, vol. CLVIII (2002), pp. 5-64.

GIDDENS A., *A Contemporary Critique of Historical Materialism*, vol. 2, *The Nation-*

State and Violence, Berkley – Los Angeles, 1985.

GIGANTE S., *Venezia e gli uscocchi. Dal 1570 al 1620*, Fiume 1904.

GRUBB J., *When Myths Lose Power: Four Decades of Venetian Historiography*, in “The Journal of Modern History”, Vol. 58, No. 1 (Mar., 1986), pp. 43-94.

GULLINO G., *Giovanni Lippomano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 65, Roma 2005, pp. 233-35.

HABERMAS J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma – Bari 2015.

INFELISE M., *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Roma – Bari 2002.

ID., *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Roma – Bari 2014.

IVETIC E., *Gli uscocchi fra mito e storiografia*, in GADDI M., ZANNINI A. (a cura), “Venezia non è da guerra”. *L'isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617)*, Udine 2008, pp. 389-397.

ID., *L'Istria moderna, 1500-1797. Una regione di confine*, Sommacampagna 2010.

ID., *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Roma 2014.

KNAPTON M., *Lo Stato veneziano fra la battaglia di Lepanto e la guerra di Candia (1571-1644)* in AA.VV., *Venezia e la difesa del Levante. Da Lepanto a Candia 1570-1670*, Venezia 1986, pp. 233-241.

KNEZ K., *Il «limes» prealpino. Il sistema difensivo veneziano da Venzona a Cividale: dalla guerra di Cambrai alla costruzione di Palmanova*, in MICULIAN A. (a cura), *I confini militari di Venezia e dell'Austria nell'età moderna*, *Acta Historica Adriatica*,

I, (Atti del Convegno, Pirano 18 gennaio 2003), Pirano 2003, pp. 61-97.

LANARO P., *Pietro Gabuzio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 51, Roma 1998, pp. 126-128.

LANDI S., *Il governo delle opinioni. Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, Bologna 2000.

ID., *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna*, Bologna 2011.

ID., *Storia della comunicazione e stato moderno*, in *Storia del pensiero politico*, 1/2013, pp. 155-168.

LONGWORTH PH., *The Senj Uskoks reconsidered*, in "The Slavonic and East European Review", vol. 57, No 3 (Jul. 1979), pp. 348-368.

LOWRY M. J. C., *The Reform of the Council of Ten, 1582-3: an Unsettled Problem?*, in "Studi Veneziani", n.s., XIII (1971), pp. 275-310.

MAKUC N., *Noble violence and banditry along the border between the Venetian Republic and the Austrian Habsburgs*, in "Mediterranea – ricerche storiche", n. 33, Anno XII - Aprile 2015, pp. 211-226.

MALAVASI M., *I nodi nella tela dell'«Historia»: la guerra di Gradisca* in B. ITRI (a cura), *Tra res e verba. Studi offerti a Enrico Malato per i suoi settant'anni*, Cittadella 2006, pp. 207-254.

MANDIĆ O., *Il confine militare croato, uomini di frontiera, origini etniche*, in GASPARINI A. - RADOJKOVIĆ M. (a cura), *Oltre le guerre balcaniche. Cosa può succedere quando i piccoli dei hanno grandi sogni*, in "Futuribili", 1995, n. 1, pp. 31-40.

MARTIN J., ROMANO D. (edited by), *Venice Reconsidered: The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797*, Baltimore 2000.

MELCHIORRE M., *Conoscere per governare. Le relazioni dei sindici inquisitori e il Dominio veneziano in Terraferma (1543-1626)*, Udine 2013.

MICULIAN A., *Gli Asburgo e i confini militari – Vojna krajina in Croazia in età moderna*, in MICULIAN A. (a cura), *I confini militari di Venezia e dell'Austria nell'età moderna, Acta Historica Adriatica I*, Atti del Convegno (Pirano 18 gennaio 2003), Pirano 2003, pp. 23-42.

MINCHELLA G., *La frontiera veneto-ottomana nel XVII secolo: aspetti di una coesistenza singolare* in “Giornale di Storia” (www.giornaledistoria.it), 7 (2011), pp. 1-18.

MUIR E., *Civic Ritual in Renaissance Venice*, Princeton 1981.

NIDER V., *Sarpi, Quevedo e la pubblicistica sulla guerra degli uscocchi*, in PROFETI M.G. (a cura), *Giudizi e pregiudizi: percezione dell'altro e stereotipi tra Europa e Mediterraneo: atti del seminario, Firenze, 10-14 giugno 2008*, Firenze 2010, pp. 211-237.

NEOCLEOUS M., *Imagining the State*, Philadelphia 2003.

ORTALLI G., SCHMITT O. J., ORLANDO E. (a cura), *Il Commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica. Identità e peculiarità*, Venezia 2015.

PACI R., *La scala di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Venezia 1971.

PANCIERA W., *La frontiera dalmata nel XVI secolo: fonti e problemi*, in “Società e storia”, n. 114, 2006, pp. 783-804.

PANCIERA W., «*Tagliare i confini*»: *la linea di frontiera Soranzo-Ferhat in Dalmazia (1576)*, in GIUFFRIDA A., D'AVENIA F., PALERMO D. (a cura), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila, Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche*, 16, Palermo 2011, pp. 237-272.

PASCHINI P., *Storia del Friuli*, Udine 1954.

PECCHIOLO R., *Dal "mito" di Venezia all'"ideologia americana". Itinerari e modelli della storiografia sul repubblicanesimo dell'età moderna*, in "Studi Veneziani", XIII (1971), pp. 693-708.

PEDANI M. P., *Dalla frontiera al confine*, Roma 2002.

PEDANI M. P., *Gli ottomani in Adriatico tra pirateria e commercio*, in NEMETH G., PAPO A. (a cura), *I turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, Duino Aurisina 2007, pp. 57-64.

PEDANI M. P., *Inventory of Lettere e Scritture Turchesche in The Venetian State Archives*, Boston 2010.

PEDANI M. P., *Venezia porta d'Oriente*, Bologna 2010.

PEZZOLO L., *Violenza, costi di protezione e declino commerciale nell'Italia del Seicento* in "Rivista di Storia Economica", vol. 23 (2007), pp. 111-124.

POVOLO C., *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia XVI-XVII*, in COZZI G. (a cura), *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, Roma 1980, pp. 153-258.

ID., *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona 1997.

ID., *The Creation of Venetian Historiography*, in MARTIN J., ROMANO D. (edited by), *Venice Reconsidered: The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797*, Baltimore 2000, pp. 491-519.

ID., *Gaetano Cozzi, ieri e oggi*, in "Annali di Storia Moderna e Contemporanea", vol. VIII (2002), pp. 495-512.

ID., *Faida e vendetta tra consuetudini e riti processuali nell'Europa medievale e*

moderna. Un approccio antropologico-giuridico, in RAVANČIČ G. (edited by), *Our daily crime. Collection of studies*, Zagreb 2014, pp. 9-57.

RAINES D., *Office seeking, broglio, and the pocket political guidebooks in Cinquecento and Seicento Venice*, in “Studi Veneziani”, n.s. XXII (1991), pp. 137-194.

EAD., *L'archivio familiare strumento di formazione politica del patriziato veneziano*, in “Accademie e biblioteche d'Italia”, LXIV (1996), n. 4, pp. 5-38.

EAD., *L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, Venezia 2006.

EAD., *La storiografia pubblica allo specchio. La “ragion di Stato” della Repubblica da Paolo Paruta ad Andrea Morosini* in PAUL B. (edited by), *Celebrazione e autocritica. La Serenissima e la ricerca dell'identità veneziana nel tardo Cinquecento*, Roma 2014, pp. 157-176

ROMANIN S., *Storia documentata di Venezia*, Tomo V, Venezia 1856,

ROTHENBERG G. E., *The Origins of the Austrian Military Frontier in Croatia and the Alleged Treaty of 22 December 1522*, in “The Slavonic and East European Review”, Vol. 38, No. 91 (Jun., 1960), pp. 493-498.

ROTHMAN N. E., *Conversion and Convergence in the Venetian – Ottoman Borderlands*, in “Journal of Medieval and Early Modern Studies”, 41.3 (Fall 2011), pp. 601-633.

SCOTTI G., *I pirati dell'Adriatico*, Trieste 2003.

SELLA D., *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia-Roma 1961.

SPINI G., *Storia dell'età moderna*, vol. I, Torino 1960.

STEFINI T., *Irregolarità e rapporti di forza nella Dalmazia del Cinquecento*, in “Studi Veneziani”, LIX (2010), pp. 625-652.

TABACCO G., *Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, pp. 5-274.

TENENTI A., *Venezia e i corsari, 1580-1615*, Bari 1961.

TENENTI A. E B., *Il prezzo del rischio. L'assicurazione mediterranea vista da Ragusa (1563-1591)*, Roma 1985.

THOMPSON J. E., *Mercenaries, Pirates, and Sovereigns*, Princeton 1994

TILLY C. (edited by), *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton 1975.

TREBBI G., *Francesco Barbaro, patrizio veneto e patriarca di Aquileia*, Udine 1984.

ID., *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Udine 1998.

WAKOUNIG M., *Gli uscocchi all'epoca di Ferdinando I*, in “Quaderni Giuliani di Storia”, a. XXIV, n. 2, luglio-dicembre 2003, pp. 229-242.

WEBER M., *Economia e società*, vol. IV, Milano 1961.

ZAGO R., *Nicolò Donà*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 40, Roma 1991, pp. 782-786.

ID., *Giacomo Foscarini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 49, Roma 1997, pp. 365-370.

ZANINI P., *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano 2000.